RIME
di
FRANCESCO
PETRARCA

Giusta l'Edizione del Parnaso Italiano del 1784.

TOMO I.



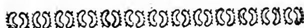
VENEZIA MDCCCVIIII.

PRESSO SEBASTIANO VALLE

Vale Lire 1: 50.

Con amor con madonna e meco garro.

Petr. Son.



VITA DI FRANCESCO PETRARCA:

Se le gesta di Francesco Petrarca, siccome ebbero Scrittori contemporanei, che le descrissero, così avessero avuta la sorte d'esser poste in carta in secoli più culti, e meno trascurati di quello, in cui egli visse, io mi sarei di leggieri dispensato dal rintracciare laboriosamente, come ho fatto, le più sincere e importanti notizie, per tessere questa Vita dagli avanzi di quelle autentiche memorie, che il tempo divoratore non ha per anco potuto consumare. Ma perchè d'un Uomo sì illustre, qual egli fu, poco mi sembrava averne parlato gli antichi, e molto altresì io credeva potersi aggiungere agli scritti de' moderni, per questo motivo mi sono accinto a favellarne di nuovo in quella guisa migliore, che al mio scarso talento fia possibile. *E primieramente*, per dir qualche cosa del suo *lignaggio*, certo si è che fu questo assai civile ed onorato, quantunque poco fornito di beni di fortuna, come ci assicura egli stesso nell'epistola ai posteri. Imperocchè suo Padre fu Ser *Petrarco*, o Petraccolo di Ser Parenzo, di Ser Garzo dall'Ancisa, ond'ebbero i suoi veramente l'origine, benchè Monsign. Lodovico Beccatelli, che non avea forse veduto scritture pubbliche, francamente asserisca il contrario. La *Madre* poi fu de' Canigiani famiglia illustre di

questa Patria, ed ebbe nome Eletta, non già Liera o Brigida, com' altri pretendono, mentre apertamente lo mostrano quei versi, che esso fece in sua morte:

Quid tibi pollicear? nisi quod velut alta Tonantis
Regna tenes, Electa, *Dei tam nomine quam re*, &c.

Opinione è stata d'alcuno, che il Padre d'Eletta fosse quel Gherardo d'Aldobrandino di Canigiano, che l'anno 1289. sedè de' Signori, e di cui può credersi, che portasse poscia il nome Gherardo fratel minore del nostro Poeta, e Monaco Certosino. Il suo Bisavo Ser Garzo, che visse fino all'età di 104. anni, esercitò la nobil professione di Notajo, e fu uomo di valore, e di senno, secondo che il postea racconta nell' epist. 3. del lib. 6. delle familiari, ove lo chiama: *Virum sanctissimum*, & *ingenio*, *quantum sine cultura litterarum fieri potuit*, *clarissimo*. Nacquero a Ser Garzo tre figliuoli, i quali furono Migliore, Parenzo, e Lapo. Del primo si ha notizia, che nel 1257. fosse Canonico dell'Ancisa; ma nel 1290. si trova, che esercitò la stessa professione del Padre abitando in Firenze nel Sesto di Borgo. E nel 1299. come erede del Padre già defunto si chiama interamente soddisfatto da Colto di Dato del Popolo di S. Leonardo d'Arcetri. Anche Parenzo si fu Notajo, leggendosi in una Cartapecora esistente nella Badia di Passignano: *Rusticus qui Spironatus dicitur*, *olim Simonis de Pighino constituit suos Procuratores Parenzum*, & *Petraccolum ejus filium de Ancisa Notarios*.

Nel 1281. era per asserto del Gamurrini Cancelliere de' Conti Guidi a Raginopoli; ma nel 1290. può credersi anch'esso stabilito in Firenze, poichè si trovava fra i Notai Fiorentini del Sesto

sto di Porta S. Pietro. Fu egli altresì Notajo della Badia di Settimo, qualmente appare dalla Cartap. C. 23. dell'Archivio di Castelle; in cui sotto il dì 14. di Settembre 1304. Ser Parenzo del qu. Ser Garzo Notajo dell'Ancisa confessa d'aver ricevuto da Don Francesco Cellerajo maggiore di detta Badia lire 7. e soldi 13. di fiorini piccioli a conto di ciò che doveva avere dal Monastero predetto per salario di rogiti dall'anno 1294. fino a quel giorno. E perciò non è punto maraviglia, se fra gli spogli dal Reverendis. P. D. Teodoro Davanzati Abate Cisterciense con somma diligenza, e fatica lodevolissima fatti di circa a 490. Cartepecore, che nell'Archivio accennato si conservano, più e più volte si trovava il suo nome, e varj strumenti dallo stesso rogati. Così nella Cartap. C. 51. sotto il dì 20. d'Agosto 1295. si vede Ser Parenzo Notajo, Sindaco, e Procuratore del P. Garzia Abate di Settimo. E nella Cartap. B. 43. a' 26. d'Agosto dell'anno medesimo, Ser Parenzo dall'Ancisa Procuratore, e Sindaco della Badia di Settimo è fatto citare da M. Guidalotto da Prato Giudice degli Appelli, acciò non faccia alcuna novità in pregiudizio di Bicci di Ranieri, e di Carino suo fratello abitanti nel Popolo di S. Martino la Palma; la copia del quale strumento è di mano di Ser Petraccolo suo figliuolo. Parimente nella Cartap. segnata C. 44. a' 23. d'Ottobre dell'anno stesso si legge il suddetto, come testimonio ad un compromesso tra D. Enrico Monaco e Procuratore di quella Badia, e i mentovati Bicci, e Carino ed altri loro aderenti. Finalmente il dì 4. Dicembre 1297. Ser Parenzo di Ser Garzo dall'Ancisa roga un istromento di divisione d'effetti fra i Monaci di Settimo, e Mona Dolce del qu. Dolcebuono, come osservasi in altra Cartapecora segnata H. 6.

Ebbe Ser Parenzo finalmente tre figliuoli, cioè Graziano, Lapo, e Petrarco, da cui fu generato il nostro Messer Francesco. Di Graziano è fatta menzione nel lib. 3. de' Capitoli alle Riformagioni in Firenze. Lupo si vede emancipato dal Padre nel 1304. per rogito di Ser Bartolo di Ser Ricco da Fighine. E nel 1306. essendo egli a Padova ottenne, come erede, l'imbreviature de' rogiti di Ser Parenzo suo Padre dalla Signoria di Firenze. Ser Petrarco fu anch'esso Legale di professione, e sino al 1302. godè la carica di Notajo, e Cancelliere delle Riformagioni, ciò che abbiamo chiaramente nella Cronica di Dino Compagni. Nel 1300. fu sostituito a Cione di Ruggierino Minerbetti per invigilare insieme con Segna di Bono, autore della famiglia de' Segni, alla fabbrica d'alcuni Castelli del Valdarno di sopra, e in specie a quello di S. Giovanni, che sotto la direzione del celebre Arnolfo si edificava per lo Comune di Firenze, per opporlo alle possenti famiglie degli Ubertini e de' Pazzi. Della scrittura, a cui tal notizia s'appoggia, ne so grado al Sig. Domenico Sforazzini di Terranova, che gentilmente m'ha favorito delle seguenti parole, da lui forse osservate nella Vita d'Arnolfo scritta già da Filippo Baldinucci: *Cione olim Domini Ruggerini Minerbetti Officialis electus una cum Segna Boni per Priores Artium, & Vexilliferorum Justitiæ ad promovendum, & sollicitandum, & fieri faciendum, castra, quæ de nova ædificantur, & fiunt in partibus Vallis Arni pro Communi Florentiæ, cum ipse officio præesse non possit, ac præsens esse propter imminentem infirmitatem, qua gravatur, ideo Ser Petraccolum de Ancisa Notarium Scribam dictorum Officialium ibidem præsentem loco sui posuit, & ordinavit committens sibi omnem auctoritatem, &c.* Quindi è, che essendo

egli

egli di molta destrezza, e valore ne' pubblici affari, fu sempre, come scrive Leonardo Aretino (*Vita del Petrarca*) adoprato dalla sua Repubblica ne' casi più gravi, e due volte eziandio fu mandato Ambasciatore ai Pisani, cioè nel 1301. e nel 1302. Ma in quest' ultimo anno giunto a Firenze Carlo di Valois, chiamato allora Carlo Senzaterra, col pretesto di sedare le discordie de' Cittadini, e di riconciliare i Bianchi coi Neri, per commissione segreta del Papa condusse l'affare a termine, che il dì 4. d'Aprile dell' anno suddetto i Guelfi di parte Bianca insieme co' Ghibellini furono scacciati dalla Città, e costretti ad abbandonare la Patria. Tra i molti, che andarono allora in esilio, annovera Dino Compagni il celebre Poeta Dante Alighieri, ed il nostro „ Ser Petrarco di Ser Parenzo „ dall'Ancisa Notajo alle Riformagioni. " E siccome il divino Poeta fu scacciato sotto colore di delitti inventati dagli emuli suoi, cioè come barattiere, e nemico di Parte Guelfa, qualmente consta da un libro di camera del 1342. esistente nel grande Archivio del Monte Comune di Firenze: *cum Durante olim vocatus Dante qu. Alagheris de Florentia fuerit condemnatus & exbannitus per Dominum Cantem de Gabriellibus de Eugubio olim, & tunc Potestatem Florentiæ in MCCCII. de mense . . . in pæna & confiscatione bonorum ipsius in Con. Florentiæ, pro eo quod debuit turbasse statum partis Guelfæ Civitatis Pistorii, & commisisse baractariam, ipso existente in Officio Prioratus, & alia fecisse prout in form. dictæ condemnationis continetur, &c.* Così Petrarco ebbe a soffrire la calunnia di aver falsificato uno strumento in pregiudizio di M. Guidio de' Franzesi dalla Foresta. Laonde ai 20. d'Ottobre di quell' anno fu condannato a pagare lire 1000. di moneta, o a perdere la ma-

no destra, qualunque volta venisse in forza del Comune. Il Sig. Barone della Bastie (*Vie du Petrarche*) va screditando questa notizia, come favola spacciata dal Gamurrini. Ma quanto egli su tal fatto s' inganni, potrà chicchessia osservarlo in appresso. Esule dunque dalla Patria si raccolse Petrarco con la moglie in Arezzo, ivi aspettando, che s' aprisse qualche via favorevole al suo partito. In fatti l' anno 1303. allorchè venne Legato in Toscana il Cardinale Nicolao de Prato mandato dal Papa a procurare la pace tra i Guelfi, e i Ghibellini, fu eletto per Sindaco dai Fuorusciti a maneggiare il trattato il nostro Petrarco insieme con M. Lapo di Ricovero, siccome scrive il sopraccitato Dino nella sua Cronica. Ma dopo lunghi discorsi non avendo cosa alcuna conchiusa per malizia dei contrarj, fu costretto a lasciar di bel nuovo la Patria, e restituirsi in Arezzo.

Mentre pertanto colà si tratteneva, nacque il nostro celebre Poeta il dì 20. di Luglio dell' anno 1304. in una Casa situata nel Borgo dell' Orto. Fu dato in luce, come egli stesso racconta (*Epist. 1. del lib. 8.*) sul far dell' Aurora, e quasi in quel punto medesimo, che i Ghibellini, ed i Bianchi partiti da Bologna, e da Arezzo entrarono in Firenze per la Porta a S. Gallo con grande sforzo di genti, e con molta paura dei nemici, quantunque in breve fossero astretti a ritirarsi in quella guisa, che è nota. Nato pertanto Francesco in Arezzo, e non all' Ancisa, come hanno creduto alcuni col Vossio (*Hist. lat. Comin. lib. 3.*) ivi passò la prima infanzia per lo spazio di 7. mesi, o d' un anno in circa. Indi fu condotto dalla Madre all' Ancisa, dove ella a terre possessioni del marito si trattenne col fanciullo di 6. anni. In questa occasione probabilmente accadde, e non dopo nel

trans-

transferirsi a Pisa, che egli fù per affogare in Arno insieme coll'uomo, che lo portava, siccome avverte giudiziosamente il mentovato Sig. della Bastie (*Vie du Petrarch.*) contro il parere di Girolamo Squarciafico. Anche il Beccatelli, e il Tommasino sono per avventura caduti nell' istesso errore per non avere, come io penso, bene esaminate quelle parole del Petrarca (*Epist. ad Poster.*) *Ferebatur puellus prævalidi cujusdam juvenis dextera pannis obvolutus, & non alius quam Metabus Pamillam nodoso de stipite pendentem, ne periclitaretur, bajulabatur. Sed in transitu Arni fluminis equus lapsu pedis, genuflectitur, & juvenis ille in cujus dextera tenebatur, labitur, & dum sibi creditum onus salvare nititur, prope violentia gurgitis submergitur.* Ed in vero come è egli verisimile, che un fanciullo di 7. anni, qual era Francesco, quando fu a Pisa condotto, fosse portato involto in un panno, ed appeso ad un bastone? Sbrigatosi Petrarco dall'incomodo della famiglia, sembra che anch'egli non molto dopo lasciasse Arezzo, ed altrove si trasferisse a motivo d'affari. Imperocchè io trovo, che l'anno 1306. era egli in Padova, leggendosi nel citato Archivio di Castello una Carta di procura segnata C. 23. nella quale in dì 26. d'Aprile Ser Petraccolo Notajo, e Lapo fratelli, e figliuoli di Ser Parenzo costituiscono loro Procuratore Vanni del qu. Buonaccorso Cittadino, e Mercante Fiorentino per iscuotere dal P. D. Garzia Abate di Settimo la somma di fior. 72. già depositati in mano di esso da Ser Parenzo loro Padre. L'istrumento è fatto in Padova nella contrada di S. Martino per rogito di Ser Gregorio di Sante. E nel dì 5. di Maggio 1306. il suddetto Vanni Procuratore confessa d'aver ricevuto dal mentovato Abate a nome di Ser Petraccolo, e di Lapo fratelli, e

figliuoli di Ser Parenzo di Ser Garso dall' Ancisa la somma dei detti 72. fiorini per rogito di Ser Bartolo del qu. Mazzatello da Monteficalle. L'anno 1308. mentre Eletta col figliuolo dimorava tuttora all' Ancisa, considerando i Priori la condennagione, e il bando seguito in persona di Petrarco essere stato effetto d'una pura calunnia, deliberarono che fosse assoluto da ogni pena, e condanna per via d'offerta, come provasi da una provvisione de' 10. Febbrajo 1308. (*lib. de Riformag. del* 1308. del seguente tenore) *Ser Petraccolus Ser Parenzi de Ancisa Notarius tempore D. Gerardini di Gambera olim Potestatis Florentiæ condemnatus fuit ll.* 1000. *f. p. dandis Cameræ Communis Florentiæ, salvo quod si dictus Ser Petraccolus aliquo tempore pervenerit in fortiam Communis Florentiæ, & ab eo die citra postquam pervenerit infra decem dies non solverit dictam pecuniæ quantitatem, quod eidem dextera amputetur, ex eo quod accusatus fuit, &c. per Ser Piccardum Ubertini de castro Florentino, &c. quem dixit de mense, & anno in ea accusa contenta fecisse & fabricasse quoddam Instrumentum Appellationis falso & dolose, in præjudicium, & gravamen D. Albizj de Franzesibus, in eo videlicet, quod dictum Instrumentum appellationis prædictæ sive ipsam appellationem factam fuisse præsente D. Fiedo Judice Appellat. Comm. Florent. per dictum Ser Petraccolum in populo S. Stephani Abbatiæ in via publica, cum in veritate hoc non fuerit verum, sed falsum, quod dictus Judex Appellat. fuerit præsens, &c. quæ condemnatio facta fuit anno* 1302. *Indict. I. die Sabbati* 20. *Octobris. Quorum occasione idem Ser Petraccolus Not. passus fuit se poni in banno averis & personæ. Unde Domini Priores Artium & Vexillif. Justitiæ considerantes causam, per quam ipsa condemnatio facta fuit & habito respe-*

tu ad ipsius Ser Petraccoli innocentiam, providerunt & deliberaverunt, quod dictus Ser Petraccolus absolvatur per viam & modum oblationis: Et propterea idem Ser Petraccolus quandocumque sibi placuerit possit intrare in carceribus Stincarum, aut Volognani Comm. Florent. & postquam fuerit in claustro, seu intra muros circumdantes aliquem ipsorum carcerum, intelligatur esse, & habeatur, & sit, ac si esset in carceribus ante dictis, &c. & subsequenter a loco ipsorum carcerum usque ad Ecclesiam S. Joannis Baptistæ ducatur, seu alibi quomodocumque habenda & deferenda, ibidemque apud altare ipsius Ecclesiæ S. Joannis per quamcumque personam eidem placuerit, Deo P. Joanni pro Com. Florent. offe atur de condemnatione & banno prædictis. Et quod præfatus Ser Petraccolus facta de eo oblatione secundum modum prædictum intelligatur esse & sit perpetuo exemptus, liberatus, & totaliter absolutus, &c. Il non aver fatto uso di questa grazia ha fatto credere al Gamurrini, che Petrarco già stabilito in Avignone, ed ivi agiatamente accomodato non più curasse d'esser rimesso nella Patria. Ma egli è cosa certa, ch'ei passò con la sua famiglia in Avignone prima dell'anno 1312. o piuttosto del 1313. onde non è agevole il rinvenire il motivo per cui non *volle*, o non potè il suo ritorno effettuare. Compiti intanto i 7. anni fu condotto Francesco a Pisa, dove tornò la Madre ad abitare col marito, che a se l'avea colà richiamata. Nello spazio d'un anno in circa, che in quella Città si trattenne, apprese il fanciullo i primi elementi da Barlaam Calabrese Monaco Basiliano, che poi divenne, secondo affermasi, Vescovo di Jeraci. L'anno seguente, che fu il 1313. risoluto Petrarco di passare in Avignone, con animo forse di migliorar la sua sorte, e a tale

a 6 effet-

effetto sopra un naviglio imbarcatosi, fu per mare assalito da così fiera burrasca, che a gran fatica vi si condusse con la famiglia a salvamento; poichè rottosi il legno per la violenza dell' onde vicino a Marsiglia, corsero tutti grandissimo rischio di perire. Poco si trattenne il fanciullo in Avignone, che fu mandato dal Padre a Carpentras, dove in quattr'anni apparò con gran profitto Gramatica, Rettorica, e Dialettica. Da Carpentras fece passaggio a Monpelieri, dove impiegò altrettanto tempo a studiar Legge sotto la direzione del celebre Canonista Giovanni d'Andrea Mugellano, e di Cino da Pistoja, da cui può credersi, che l'arte ancora e il gusto apprendesse della volgar Poesia. Quindi fu mandato a studio a Bologna, ed in tre anni, che ivi dimorò, udì tutto il corso civile da' celebri Giureconsulti Giovanni Calderino, e Bartolommeo da Ossa. Vero è però, che in odio avendo quella Scienza, e solo applicandovi per incontrare il genio del Padre, gran tempo spendeva nello studio delle lettere umane, alle quali fortemente si sentiva per natura inclinato. La qual cosa avendo intesa Petrarco, portatosi in fretta a Bologna, e quivi trovati i libri, che il figlio tenea nascosi, tutti in sua presenza gli gettò sulle fiamme. Del che dolendosi il giovane, e piangendo a cald'occhj, tal forza ebbero le sue lagrime, che mosso il Padre a tenerezza tolse dal fuoco Virgilio, e la Rettorica di Cicerone, e ad esso gli restituì. (*Epist.* 1. *lib.* 16. *delle senil.*) Intanto verso l'anno 1325. morì Eletta sua Madre in età giovenile, e circa un anno dopo morì ancora Petrarco, il quale, se creder dobbiamo al Camurrini, era passato alle seconde nozze con la Nicolosa di Vanni di Cino Sigoli, che l'anno 1301. fu de' Priori. Per la qual cosa veggendosi il Giovane libero

omai

omai dall' autorità paterna, tornò ben presto in Avignone, non tanto per attendere alle picciole sostanze, ond' era rimaso erede, quanto per applicarsi interamente ai suoi studj più favoriti. Quivi, secondo ch' egli attesta, sciogliendo il freno al suo bel genio, e la volgar Poesia a gara coltivando col suo fratello Gherardo, tanto nome acquistossi per la dolcezza, e purità dello stile che fu in breve la sua amicizia da' personaggi più illustri ricercata, e spezialmente dalla famiglia Colonna, che in Avignone alla Corte del Papa in quei tempi dimorava. In fatti Jacopo Vescovo Lombriense, e fratello di Giovanni Cardinale, ebbe fin da principio in tanto pregio la sua conversazione, che volendo visitare la sua Diocesi, seco lo condusse in Guascogna, ove alle radici de' Pirenei passarono al riferir del Poeta un estate soavissima. Quindi tornato in Avignone rimase alle preghiere del Vescovo in Casa del Cardinale, dal quale pure non altrimenti era amato, che se stato gli fosse strettamente congiunto. Nel qual tempo, o fosse per affari domestici, o per piacere di solitudine, usava spesso il Petrarca di portarsi in un luogo detto Valclusa poco distante da Avignone, nel quale alcune possessioni godeva dal Padre acquistate. In questa occasione fu, secondo il parer più comune, che incontratosi un giorno che fu il sesto d'Aprile del 1327. in una bellissima fanciulla appellata Lauretta, di essa fortemente s' innamorò, essendo egli appunto in età di 24. anni. Alcuni Scrittori, fra i quali può annoverarsi il Beccatelli (*Vita del Petrar.*) vogliono, che questo suo primo innamoramento seguisse nella Chiesa S. Chiara d'Avignone, tale opinione appoggiando a la famosa nota, che di mano del Petrarca creduta, nel Virgilio dell' Ambrosiana si legge, ed in tal guisa comincia

Lau-

Laura propriis virtutibus illustris, & meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentiæ meæ tempus anno Domini 1327. die 6. Aprilis in Ecclesia S. Claræ Avenioni hora matutina, &c. Altri all'incontro pretendono doversi tal nota aver per sospetta, come quella, che ai più diligenti esaminatori è sembrata differente dall'altre, che di mano del Petrarca nel Codice esistono, e per essere il Codice medesimo passato in varie mani prima che dal Cardinal Federigo Borromeo fosse all'Ambrosiana donato. Ed in verità da una lettera di Pietro Candido Decembrio (*l. 5. epist. addit.*) scritta a Lodovico Casellio, Consigliere di Borso Duca di Modena, chiaramente si ricava, che Virgilio manoscritto del Petrarca era al suo tempo nella Biblioteca di Pavia. Ma questa opposizione può facilmente a mio giudizio sciogliersi coll'autorità del chiarissimo Sig. Giuseppe Antonio Sassi Bibliotecario dell'Ambrosiana, il quale asserisce nell'Istoria Tipograf. di Milano, che tutte le note del detto Codice esistenti sono di mano del Petrarca, avvertendo inoltre, che la memoria concernente M. Laura in niuna edizione è stata giammai fedelmente riferita. Comunque ciò sia, certa cosa è, che il Poeta ovunque parla nelle sue rime di questo accidente, lo descrive sempre, come accaduto alla Campagna. Così nel Sonetto 157. Part. I.

Una candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve con due corna d'oro.

E nella Canzone 23. part. I.

Nuova Angioletta sovra l'ale accorta, ec.

Ed anche in quell'Ecloga latina,

Daphne ego te solam deserto in littore primum
Aspexi dubius hominemne, Deamne viderem.

Chi fosse poi Lauretta, o Laura così da lui per mi-

miglior suono chiamata, comecchè parimente varie siano l'opinioni, nondimeno con certezza può dirsi, esser ella nata della nobil famiglia di Sade Avignonese, e non come tiene il Vellutello, d'un tale Arrigo Chiaban Signor di Cabrieres, il quale probabilmente non è mai stato, che un personaggio chimerico. Imperocchè egli è fuor di dubbio, che il sepolcro scoperto l'anno 1529. nella Chiesa de' Francescani di Avignone con l'ossa di M. Laura, e con la sua medaglia insieme col Sonetto, che incomincia:

Quì riposan le caste e felici ossa, ec.

è stato in ogni tempo della famiglia suddetta, qualmente assicurano l'antico possesso, e la Stella arme gentilizia della medesima, che ivi intagliata *si vede*; ed oltre a questo l'inveterata, e costante tradizione di quel Popolo, con l'avere il Poeta ne' suoi versi spesse volte alluso alla Stella, non sono argomento affatto spregievole per istabilire questa opinione. Ma circa all'età sua, allorchè da Francesco fu la prima volta veduta, e circa al vero giorno, e l'ora di così celebre innamoramento, non istarò scrivendo a dilungarmi, mentre parecchi lo hanno fatto, come Alfonso Cambi Importuni, Luca Antonio Ridolfin, il Mazzoni, e Francesco Giuncini, con ricerche non meno scrupolose, che inutili. Anche la questione se vivesse nel celibato, o no, come può forse cadere in dubbio a motivo in specie di quel Sonetto, che principia:

Liete e pensose, accompagnate e sole, ec.

lascierò volentieri all'esame de' più curiosi indagatori. Solo mi basta d'aggiungere, che Laura non fu mai Poetessa, checchè ne dica il Nostradama

dama nelle vite de' Poeti Provenzali, mentre il Poeta in tanti luoghi, che di essa ragiona, nulla giammai ne dice, e fra tante Poesie Provenzali, che ci sono rimase, neppure un verso si trova, che venga alla medesima attribuito. Dalle quali cose può chicchessia tanto meglio conoscere, non so s'io mi dica la bizzarrìa o impostura di colui, che l'anno 1552. diede in Venezia alla luce alcune Poesie col titolo di *Sonetti, Canzoni, e Trionfi di M. Laura in risposta di M. Francesco Petrarca, ec.* Fu questo amore del Poeta unico, come egli assicura, ed onesto, ma per altro così grande e costante, che non solo amò Laura tutto il tempo, ch'ella visse, ma estinta ancora la pianse, e vivissima ne conservò la memoria sino all'ultima vecchiezza. Quindi è, che giunto all'anno ventottesimo pensò di lasciare Avignone e di viaggiare per la Francia, e per la Germania, sperando in tal guisa e di recuperare l'antica libertà, o almeno di moderar la sua fiamma. Onde ottenuta licenza dai Signori Colonnesi, appresso i quali, come ho detto, dimorava, andossene prima a Parigi, e di lì passato in Fiandra gran parte osservò della Germania, d'onde, attraversata la selva Ardenna, si restituì a Lione. Quivi arrivato ebbe lettere di Jacopo Colonna, colle quali era pregato di seguirlo a Roma, dove egli già si trovava incamminato. Sicchè rivolgendo strada a quella parte con molta celerità s'indrizzò. Giunto a Capranica fu ivi costretto dal Conte Orso dell'Anguillara a trattenersi alcun giorno, per non esporsi a rischio evidente della vita, essendo allora le strade mal sicure, e tanto il Paese in iscompiglio per le nemicizie de' Nobili Romani. Ma intesa la sua venuta portossi a levarlo il Vescovo Jacopo con Stefano suo fratello, i quali colla scorta di 100. Cavalli sano

e salvo lo condussero a Roma, ove più mesi dimorò contemplando gli antichi monumenti, e i maestosi avanzi di quella gran Metropoli. Indi acceso del desiderio di riassumere gli interrotti studj, tornò di nuovo in Avignone, ove ai prieghi del Cardinal Giovanni al servigio si pose del Pontefice Giovanni XXII. in qualità di Segretario, quantunque a principio assai ripugnasse, atteso il contraggenio, che aveva alle Corti. Da questo Pontefice fu adoperato in molti affari di grande importanza; e più volte fu da esso spedito in Francia, in Inghilterra, in Italia, con belle promesse di grandi avanzamenti. Ma finalmente accortosi Francesco quanto vane fossero le sue speranze, fatta una subita risoluzione, da quella servitù si tolse, e tornando ai soliti studj, e al bel soggiorno di Valclusa, ivi per lungo tempo dimorò, non lasciando per altro d'andare spesso a visitare la sua bella Laura. In questo tempo e luogo fu, che diede principio, ed anche in buona parte condusse il suo Poema dell'Affrica, da cui ne sperava una gloria immortale. Ma per mala sorte ignorava egli con tutti i suoi contemporanei la bell'opera composta sull'istesso soggetto da Silio Italico, il quale come ognun sa, molti anni dopo fu scoperto, e pubblicato dal Poggio: di cui se notizia veruna avesse avuta, egli è credibile, che non avrebbe giammai posto mano a quell'impresa. Nel medesimo soggiorno gran parte compose delle rime volgari, e molt'opere in prosa fece eziandio, o incominciò, secondo che attesta egli stesso in una sua epistola (1.16. *delle famil.*) Mentre applicando ai suoi studj nel luogo già detto dimorava, veniva spesso dagli amici visitato, e da varj Signori della Corte d'Avignone; anzi a tal segno era già divenuto celebre, che fino dai lontani paesi portavasi taluno a vederlo,

lo, come fece Pietro Pittaviense, il quale è da esso chiamato *vir insignis religione, & litteris* (*Epist. 7. lib. 16. senil.*). Intanto la fama del suo Poema volava per tutto, e fu cosa degna di maraviglia, che in un sol giorno ebbe lettere dal Cancelliere dello Studio di Parigi, e dal Senatore di Roma, colle quali era invitato a prendere la corona Poetica fra loro. Il quale invito fu certamente in quel secolo di grandissimo onore, come cosa non più praticata da lunghissima serie di anni: perlochè stando egli perplesso a qual partito dovesse appigliarsi, mercè la gran fama dell' università di Parigi, e l'antica reputazione del Senato e Campidoglio Romano; finalmente consultato per lettera il Cardinal Colonna, e da esso esortato ad eleggersi piuttosto Roma, colà risolvè d'incamminarsi. Prima però volle passare a Napoli per avere sopra il suo Poema il giudizio del Roberto, stimato in quel secolo Principe sopra gli altri dotto, e soavissimo. Laonde imbarcatosi a Marsiglia in breve colà si condusse, ove fu accolto da quel magnanimo Re con tutti i segni d'onore, ed amorevolezza. Ed avendo egli in tre giorni i suoi versi uditi, che molto gli piacquero, non solamente giudicollo degno della corona, ma più volte con grande istanza lo pregò a voler riceverla in Napoli di sua mano. Niente però profittando su questo punto, volle almeno esiger da lui promessa, che il Poema dell'Africa, terminato che fosse, gli sarebbe da esso intitolato, siccome dopo fedelmente eseguì. Ed allor quando Francesco andò a Corte per licenziarsi, il Re giunse a dirgli, che se non fosse stato in età così grave, sarebbe anch'egli passato a Roma, per godere la novità di quello spettacolo, e maggiormente onorarlo colla sua presenza; ma giacchè non poteva egli, mandò seco alcuni perso-

nag-

naggi, e scrisse al Senator Romano una lettera amplissima in suo favore. Giunto pertanto a Roma, ove il Conte Orso dell'Anguillata suo gran fautore ed amico, l'uffizio esercitava di Senatore, volle quel Signore prontamente della laurea onorarlo, prima che spirasse il termine dell' insigne sua carica omai vicino. Per la qual cosa il dì 8. Aprile dell'anno 1341. che fu appunto la Pasqua di Resurrezione, fu coronato il Poeta in Campidoglio con un grande applauso, e concorso del Popolo Romano. Hanno preteso alcuni, fra i quali il Gamurrini, e il buon Vescovo Tommasino, di darci un'idea di questa funzione col testimonio d' una sciocca e ridicola lettera, che sotto il nome di Sennuccio del Bene fu stampata in Venezia nel 1549. Io non istarò a confutare l'inette, e palmarie falsità, che ivi si leggono, bastando solo accennare, che il magnifico Cane della Scala, a cui si finge diretta, era già morto parecchi anni prima di tale avvenimento. Riferirò bensì a questo proposito la breve, ma sincera memoria, che da M. Lodovico di Buonconte Monaldeschi testimonio oculare fu lasciata nel suo Diario inserito dal Chiarissimo Signor Lodovico Antonio Muratori nel Tom. 12. degli Scrittori Italici, e la quale è stata pure riportata dal Tommasino (*Petrarc. rediv.*) ne' termini seguenti. ,, L'ann. 1341. nel ,, Pontificato di Papa Benedetto XII. in quel ,, tempo, che fu allo Papa Misier Stephano del- ,, la Colonna, Misier Orso dell'Anguillata volse ,, coronare Misier Francesco Petrarca nobile Poe- ,, ta, e fu fatto in Campidoglio in questa ma- ,, niera. S'è vestito de rosso dodici juvani de ,, quindici anni l'uno; Et erano tutti figli di ,, Gentilhuomini et Cittadini. Uno fu della Ca- ,, sa dello Furno, et uno di Casa Trincia, uno ,, de Casa Crescentio, uno de Casa Caffarelli,

,, uno

,, uno de Casa Capozucchi, uno de Casa Can-
,, cellieri, uno de Casa Cuccino, uno de Casa
,, Rosci, uno de Casa Papazuri, uno de Casa
,, Paparese, uno de Casa Altieri, et uno de
,, de Lucii; et poi chissi juvani dissero muti
,, versi in favore dello popolo fatti da chisso
,, poeta; E poi iro sei Cittadini vestiti de pan-
,, no verde, et furo, no Saviello, no Conte,
,, no Orsino, no Anibale, no Paparese, no
,, Montanaro, e portavano una corona per uno
,, di diversi fiori. Poi comparve lo Senatore in
,, mezzo a muti Cittadini, e portao allo ca-
,, po sojo na corona de Lauro, e se assettao
,, alla Sedia dello Assettiamento: E fu chiama-
,, to lo detto Misier Francesco Petrarca, e se
,, presentao isso vestuto de longo; e disse tre
,, volte: Viva lo populo Romano; Viva lo Se-
,, natore, e Dio li mantenga in libertate: E poi
,, s' inginocchiao allo Senatore, lo quale disse:
,, Corona premia la virtù. Se leva la ghirlanda
,, dello capo, et la mise a Misier Francesco:
,, Et isto disse un bello Sonetto a favore delli
,, antichi Romani valorosi. Chisso fu fornuto
,, co' muta laude dello Poeta, perchè tutto lo
,, popolo gridava: Viva lo Campidoglio e lo Poe-
,, ta ". Anche la memoria che esiste nella Bi-
bliotera Madica scritta in un Codice membrana-
ceo del Plut. 28. a lettere grandi, può meritamente stimarsi autentica, con tutto che non manchi d' errori, come quella che sembra scritta da Autore contemporaneo certamente al Poeta, ma che forse non sapeva più là di quan o allora ne spargeva la fama. Non lascierò pertanto di riportarla tale quale mi è stata comunicata dall' eruditissimo Sig. Ab. Lorenzo Mebus, dal quale fra l' altre notizie à me favorite riconosco ancor questa. *Ad æternam rei memoriam. Cunctis hæc inspicientibus sit apertum, quod sub annis.*

nis Incarnationis Dominicæ MCCCXLI. probissimus vir, ac eloquentia facundissimus Franciscus quond. Ser Petrarchi de Lancisa de Florentia anno ætatis suæ XXV. per Robertum inclitum Jerusalem & Siciliæ Regem examinatus est secreto, palamque coram suis proceribus, & in facultate poetica approbatus, & subsequenter ad prædicti Regis instantiam in alma Urbe Romana a Magnifico milite Domino Urso de Ursinis tunc Romanorum clarissimo Senatore apud Capitolium coram omni populo XV. Kal. Maji anno jam dicto in Poetam corona laurea feliciter coronavit (coronatus.) *Nec reperitur ab aliquo alium post Statium Pampinium* (Papinium), *surculum Tolosanum Romæ coronatum fuisse, qui Statius ibidem floruit sub Domitiano Imperatore, qui anno DCCCXXV. ab Urbe condita imperavit. Hic igitur Franciscus Poeta egregius, clarus genere, statura procerus, forma pulcherrimus, facie placidus, moribus splendidus, primo apud Bononiam jura civilia audivit, deinde apud Montem Phesulanum* (Pessulanum) *& in Romana Curia didicit Poesiam. Composuit quidem usque in hodiernum diem libros, videlicet Africam metrice, Dialogum quemdam prosaice, & alios. Composuit etiam opuscula plura, ex quibus infra quorumdam copia reperitur. E primo de illis, quos composuit de generali mortalitate, quæ fuit per totam Tusciam, & potissime in Florentia anno Christi MCCCL. Indict. septima.* Fra gli errori trascorsi in questa memoria, parte, credo io, per negligenza dell'Autore, e parte per colpa dell'Amanuense, nessuno per avventura è più osservabile, e più curioso di questo, dov'è il Conte Orso dell'Anguillara Senator Romano chiamato degli Orsini. Nè io saprei scusarlo altrimenti, se non col credere, che fin d'allora regnasse l'opinione, che la Casa dell'Anguillara fosse una Branca della Famiglia Orsina; poi-

poichè quanto ai tempi posteriori ognuno sa da quanti illustri Scrittori sia ciò stato asserito; finchè dal Sansovino (*Stor. della fam. Orsin.*) e da altri è stato pienamente convinto lo sbaglio preso. Onorato il Petrarca della Laurea partì nel mese di Maggio per Lombardia con animo di tornarsene in Avignone: se non che giunto a Parma fu ritenuto dai Signori da Coreggio, i quali, come ei racconta, nel giorno medesimo, che vi entrò, s' impadronirono di quella Città scacciando il presidio di Mastino della Scala Signor di Verona, che fino a quel tempo vi aveva esercitato il dominio. In questo mentre, se pur non isbaglio, ricevè l' infausta nuova, che in Guascogna era morto il suo gran protettore Jacopo Colonna; del quale accidente n' era egli stato avvertito la notte stessa, che accadde, in un sogno, il quale da esso ci vien descritto nell' Epist. 74. delle famil. In questa occasione parimente, e non prima, come senza prova alcuna scrive il Beccatelli, dai mentovati Signori conferito gli venne l'Arcidiaconato della Cattedrale di Parma, che tanto raccogliesi e dalla lettera ai posteri, e dalla sua vita lasciataci da Girolamo Squarciafico. Da Parma andò per qualche tempo ad abitare un luogo detto Selvapiana posto di là dal fiume Lenza ne' confini di Reggio, ove allettato dalla solitudine tornò a por mano al suo Poema dell'Africa, e vi lavorò con tanto ardore, che poscia tornato a Parma, ed ivi in luogo remoto comprata una Casa, in picciol tempo, siccome narra il Vergerio (*Vit. Petrarca*), condusse quell' Opera a fine. Indi passò a Milano; e poi a Mantova chiamato da Carlo IV. Imperatore, il quale accolto con grande stima, e dimostrazione d' affetto appresso di se lo ritenne alcun tempo (*Epist. 43. dopo le senil.*) E di lì ancora speditosi tornò in Avignone, e all'

all' antica stanza di Valclusa, ove scrisse i tre colloquj con S. Agostino. In questo tempo essendo morto il Re Roberto, e succeduta nel Regno la sua nipote Giovanna, Papa Clemente VI. elesse il nostro Poeta per andare in suo nome a condolersi con quella Principessa, e per trattare alcuni interessi di somma importanza alle due Corti. Il che fece egli con tal destrezza, che da essa fu tenuto in sommo concetto, ed oltre a varj favori, decorato del titolo di Regio Cappellano, come appare da un Diploma del 25. Novembre 1343. riportato dal Tommasino (*Petrar. rediviv.*) Terminata la sua incombenza portossi da Napoli a Roma, ed ivi alcun giorno trattenutosi appresso Stefano il vecchio della Colonna, si restituì di bel nuovo in Avignone. Era già stato più volte sollecitato con lettere da Jacopo II. da Carrara Signore allora di Padova, affinchè volesse onorarlo della sua presenza, ed abitar qualche tempo in sua compagnia: sicchè di nuovo per soddisfare al desiderio di quel Principe tornò l'anno 1347. in Italia, ed arrivato a Padova fu da esso con tanta allegrezza ricevuto, ch'egli medesimo non potè astenersi di lasciarne memoria. (*Epist. ad Poster.*) *Itaque sero quidem Patavium veni ubi ab illo clarissimæ memoriæ viro, non humane tantum, sed sicut in cælum felices animæ recipiuntur, acceptus sum tanto cum gaudio, &c.* Nè di ciò contento, affinchè di miglior animo si disponesse il Poeta a rimaner seco, e' fece prontamente crearlo Canonico di quella Città, ed egli a sua istanza compose l'Opera intitolata *de viris illustribus*. Venne in tanto l'anno 1348. fatale all'Italia, ed all'Europa tutta, per la peste terribile, che miseramente l'andò devastando: ed allora fu, che trovandosi egli a Verona appresso i Signori della Scala, ebbe l'infelice avviso della morte dell'

ama-

amata sua Laura, di che grandemente, e per lungo tempo s'afflisse. Tornato quindi a Padova, ivi si trattenne sino alla morte del mentovato Jacopo da Carrara, la quale accadde ai 19. di Luglio del 1350. secondo il testimonio di Pietro Paolo Vergerio il Vecchio (*Vite de' Princ. di Carrar.*) e non del 1349. come il Beccatelli, ed altri Scrittori pretendono. In quest'anno dunque essendo a Roma il Giubbileo, tornò Francesco colà per sua divozione, e di lì a poco tempo si condusse in Arezzo (*Epist.* 3. *lib.* 22. *delle sen.*) dove fu sommamente onorato da tutto il Popolo, dal quale eziandio, per maggior segno di stima, fu con pubblico decreto ordinato, che la Casa ove egli era nato, sempre nel medesimo stato e forma si conservasse. E proseguendo il suo viaggio prima in Avignone, e quindi a Valclusa si restituì, nel qual luogo rimase fino all'anno 1352. Finalmente annojato ancora di quel soggiorno, nè più gustando i piaceri del suo ritiro, il resto de' suoi giorni determinò di passar in Lombardia, ove era teneramente amato da tutti i Principi, e spezialmente dai Visconti. Per la qual cosa lasciato Avignone, e tornato a Milano, ivi per lo spazio di circa a 10. anni dimorò prima a' servigi dell' Arcivescovo Giovanni, e poi de' suoi nipoti Matteo, Bernabò, e Galeazzo II. dal quale creato suo Consigliere, fu spesso adoprato in gravissimi affari e più volte spedito Ambasciatore a diverse Corti, e Sovrani. Fu ancora dal medesimo nominato Prefetto dell'insigne Biblioteca raccolta d'ordine suo in Pavia l'anno 1361. come racconta F. Paolo Morigia (*Hist. dell' antich. di Milano*). Allorchè Francesco stava in Città, teneva per sua abitazione una Casa vicina a Sant'Ambrogio. (*Epist.* 4. *lib.* 1. *delle sen.*) Ma per la campagna dimorava talvolta in una ca-

sa della Certosa di Milano, mentre una sua lettera del primo di Settembre 1357. finisce così: *scripta rurali calamo in domo Cartusiæ Mediolan. ubi & æstatem ago*, e il più delle volte nel borgo di Linterno quattro miglia distante da Milano, nel quale solea spesso ritirarsi con gli amici per motivo d'onesta ricreazione. Quivi avea egli istituito un'Accademia composta di trenta Giovani del più raro talento, i quali con letterarj colloquj, e studiosi componimenti, utilmente fra loro si divertissero. E questo virtuoso congresso seguitò ancora dopo la sua partenza; poichè l'anno 1368. del mese di Giugno, nelle nozze di Violante figliuola di Galeazzo II. che maritossi a Lionello Duca di Chiarenza, e figliuolo del Re d'Inghilterra, chiamato il Petrarca da Padova, perchè sedesse fra i più distinti commensali al sontuoso banchetto, secondo che afferma il Dario, furono ancora invitati i socj di questa Accademia, i quali con varie e belle Poesie Toscane diedero saggio del loro ingegno, e con festosi componimenti applaudirono a' regi Sposi. Tra questi si trova esservi allora intervenuto un tale Antonio Resta, come scrive il soprallodato Sig. Giuseppe Antonio Sassi (*Istor. Tipograf. di Mil.*) sull' asserzione di Placido Puccinelli (*Chron. Glaxiatens.*) Oltre a quanto si è detto, tentò eziandio il Petrarca d'erigere in Milano una Biblioteca, e di farvi un Palladio, o Museo; ma qualunque se ne fosse la causa, non ebbe effetto il suo desiderio. Stanco il Poeta dell'accennato impiego, e vago omai di provvedere all'intiera sua quiete, pensò di ridursi in Venezia, ove soprammodo allettato dall'amabile, ed eccelsa Repubblica, volle in contrassegno del suo affetto farle dono della sua bella Libreria; siccome in fatti eseguì sotto il dì 4. di Settem-

bre coll' anno 1302. Ed in ricompensa di ciò gli venne assegnata per Decreto della Signoria, una Casa assai comoda per sua abitazione. Da questa sua donazione ebbe origine la tanto celebre Libreria di San Marco, che fu poi sì grandemente accresciuta dal Cardinal Bessarione, e dalla generosità del Cardinal Grimani unita a quella di molti altri assai noti, ed illustri Soggetti. In quanto pregio poi fosse tenuta la sua virtù presso le persone più cospicue di quella gran Dominante, potrà quindi ognuno conoscerlo; poichè l' anno 1364. in occasione delle feste solenni celebrate sulla Piazza di S. Marco, per la ricuperazione di Candia, ebbe il nostro Poeta l'insigne onore di sedere alla destra del Doge Lorenzo Celso in presenza del Popolo spettatore. (*Epist. 3. lib. 4. delle sen.*) Fu nell' anno stesso a trovarlo a Venezia il suo illustre Concittadino, ed amico Giovanni Boccaccio, ed ivi tre mesi in sua compagnia dimorò stringendo fra loro il vincolo dell' amicizia a segno che poi usò sempre il Poeta di portare scolpita nell' anello l' immagine di esso insieme colla propria. (*Freher. Theatr. vir. illustr.*) Nè il Boccaccio mancò d' affetto, e di gratitudine per i benefizj da esso ricevuti; imperciocchè gli regalò in appresso tutte l' opere di Sant' Agostino in un bel volume, insieme con l' opere di Varrone, ed alcuni libri di Cicerone con un Omero tradotto in Latino, che il Poeta ne fu contentissimo. Anche la commedia di Dante gli fu dal medesimo indrizzata con quei versi Latini, che principiano.

Italiæ jam certus honos, cui tempora lauro &c.

E l' anno dopo tornò, s' io non vado errato, a ritrovarlo a Padova con lettere amplissime della Repubblica Fiorentina, che svegliata final-

finalmente dalla sua fama, il ritorno alla Patria colla restituzione de'beni paterni spontaneamente gli offeriva. Nè ciò bastandole, avea ancora, per meglio disporlo a ripatriare, pensato di conferirgli un Canonicato o nella Cattedrale di Firenze, o in quella di Fiesole, come risulta dalla lettera, che scrisse la Signoria a Papa Urbano V. l'anno 1365. addì 8. d'Aprile.

Sanctissime Pater & Domine.

Insignem virum multa scientia, meritis & virtutibus præclarum D. F. Franciscum Petrarchi honorabilem Civem Florentinum, & jandiu exterarum partium incolam, pro honore Civitatis nostræ ad Patriam reducere cupientes, pro eo Sanctitati Apostolicæ munificentiam, & gratiam invocantes, eidem devotissimo supplicamus, quatenus suarum eximiarum virtutum attentis studiis operosis, quibus a juventute floruit, & magnæ laudis præconio sublimatur, dignemini, ut ad redeundum ad Civitatem nostram affectuosius disponatur sibi de Florentino, & Fesulano Canonicatibus, ut cum honore ibidem valeat reddere, de gratia providere facientes, ipsum nostræ devotionis intuitu præferendum esse ceteris aliis Canonicis expectantibus in Ecclesiis antedictis, &c. Datum Florentiæ die 8. *Aprilis* 1365. Ma egli già grave d'età, e forse dalla quiete allettato, che allora godeva, ringraziando, e magnificando il benefizio de' suoi Cittadini con quella sua lettera diretta *Prioribus Artium, Vexillifero Justitiæ Populoque Florentino: Jam satis me vixisse arbitror, optimi Cives, &c.* non volle altrimenti ritornare alla Patria. Così dunque avendo nell'animo stabilito di terminare i suoi giorni in Lombardia, da Padova passava talora a

Venezia, e quindi si restituiva a Padova, o in Arquà luogo solitario, e distante dalla Città dieci miglia, finchè verso l'anno 1370. sì per cagione della vecchiezza, come anco a motivo di certi accidenti, che talora lo lasciavano come morto, fermossi per l'affetto in Padova signoreggiata allora da Francesco il vecchio da Carrara. Ivi a' 4. di Aprile dell'anno suddetto fece il suo Testamento, nel quale istituì erede universale Francescuolo da Brossano suo genero, e con varj legati riconobbe eziandio o tutti, o la maggior parte de' suoi confidenti, ed amici. Ma qualche tempo essendo insorta guerra tra i Veneziani, ed il Signore di Padova, il Poeta sì per fuggire lo strepito dell' armi, com' anche per togliere ogni sospetto di sua persona, ritirossi in Arquà colla sua famiglia, dove al meglio sostentava la sua salute da varie malattie combattuta. Quindi è, che pregato da Urbano V. nel passaggio, che fece da Avignone a Roma, voler colà trasferirsi in sua compagnia, non già per affati ardo, come ci scriveva, ma per onorarne la Corte; con tutto ciò stette saldo scusandosi col Papa, (*Epist.* 1. *e* 2. *lib.* 11. *delle sen.*) sulla gravezza degli anni, e sulle forze omai vacillanti e caduche. Per altro non andò molto, che obbligato, credo io, da i molti favori ricevuti dal Signore di Padova, fu costretto di bel nuovo a portarsi in Venezia insieme con Francesco Novello da Carrara, che a nome del Padre andava a chieder pace alla Signoria. La notizia di questo fatto è riportata dai Signori Giornalisti d' Italia (*Tom.* 8. 186.) che ne citano la seguente memoria cavata da un' antica Cronica manoscritta della Marca Trivigiana, „ 1373. Marti a' 27. di Settembre. Francesco „ Novello da Carrara fio de Francesco vec-

„ chio,

,, chio, de ordene del Padre andò a Venesia ,, con Francesco Petrarca, e molti Cavalieri, ,, e Zentiluomini Padovani. Furono molto onorradi, e introduti a la audientia la zuobia a ,, 29. Sept. Francesco Petrarca fece la orazion ,, in la qual Francesco Novello a bocha dimandò perdonanza a la Signoria de le ingiurie facte. In Dominicha a 2. Otubrio ritornò a Padova col li prisioni. " Anche la Storia di Gio: Jacopo Caroldo dell'istesso fatto ragiona in questi termini. ,, Alli 27. Settembre ,, 1373. gionse a Venesia il Signore Francesco ,, Novello da Carrara figliuolo del Signore di ,, Padoa, col quale venne l'eccellente Poeta ,, M. Francesco Petrarca, Il giorno dopo udita la Messa fu introdotto nella Sala del Maggior Consiglio, fece riverentia all'eccelso Duce, & Illustrissima Signoria, e dipoi che il ,, Petrarca ebbe recitata l'orazione in laude ,, della pace ornatissima, il Signor Francesco ,, Novello dimandò perdono per nome del Signore suo Padre di tutte l'ingiurie, e offese fatte alla Ducal Signoria, secondo la forma della Pace, et alla partita gli furono dati ,, in dono ducati 300. " Mentre il Petrarca perorava, o fosse colpa della memoria indebolita, o fosse *la maestà* del Senato Veneto, egli si *smarrì* per modo, che non potè proseguire il *discorso*, e gli fu forza di rimanere in silenzio, onde fu necessario rimettere l'affare al dì seguente, nel quale orò con tal forza d'eloquenza, che ottenne al Signore da Carrara e il perdono, e la pace. Di questo accidente è fatta menzione nella Cronica Latina d'Andrea de Redusi Cancelliere del Comune di Trevigi che all'anno 1373. così s'esprime: *Apud quos dum Poeta, & Orator eximius pervenisset, in sua Oratione defecit more alani; nam viso Se-*

 natu

natu Venetorum obstupuit non minus quam Cinna (Cinea) ad Romanorum Senatum a Pyrrho destinatus, & ob hoc in alteram diem Poetæ atque Oratoris eximii oratio ad integrum suffecta, vi cujus est pax ipsa firmata, tantam in se continuit venustatem, quod visu, & auditu astantium ab extra omnes præsentes rancores sustulit, & amovit, intrinseca tamen utrinque manente perfidia. Terminato gloriosamente l'affare tornò Francesco al suo soggiorno, dove sopravvisse ancora quasi lo spazio d'un anno, finchè sopraggiunto da febbre cessò di vivere ai 18. o come altri vogliono ai 19. di Luglio del 1374. con dispiacimento degli amatori delle sue grandi, e rare virtù. Il Monaldi nel suo Diario a 333. non solo va errato, per difetto di chi copiollo, in ordine al tempo; ma eziandio discorda dagli altri nelle qualità del male, mentre così ne parla. „ Venerdì a dì 18. d'Agosto morì M. Francesco Petrarca il gran Poeta ad Arquata presso Padova del male di gocciola. " Appena fu intesa a Padova la sua morte, che Francesco da Carrara si mosse in persona con fanti, e cavalli affine d'onorare con pompa magnifica le sue esequie, e insieme con esso andovvi il Vescovo con i Canonici, e Clero, e tutti gli Ordini di quella Università. Il Gattaro testimonio di veduta così ne ragiona. „ Nell'anno 1374. il Martedì 18. Luglio „ piacque a Dio di chiamare a se il reverendo „ ed eccellente corpo di M. Francesco Petrarca „ Laureato Poeta. Et il suo Corpo fu messo „ in Villa in un'arca su la montagna del terreno di Padova, dove fu a onorare la sepoltura del detto Corpo M. Francesco da Carrara Prencipe di Padova, con Arcivescovi, „ Abbati, Priori, Monachi, e con tutta la „ Chieresia di Padova, & Padovano, Cavalie-

„ ri,

„ ri", Dottori, e Scolari, quali tutti andorno „ alla Chiesa d'Arquà, e sovra una sbarra di „ panno d'oro foderata d'armellini da 16. Dot- „ tori levata, con un real Sermone lodato." L'istesso racconta l'autore della Cronologia Padovana, ques o di più aggiungendo: che l'Orazione funebre fu recitata da F. Bonaventura Baodaro da Peraga grande amico del Petrarca, che poi fu Cardinale, e per bontà di Vita nel numero de i Beati annoverato. Ebbe sepoltura nella Chiesa di Arquà a tenore del suo Testamento, e il suo corpo fu collocato in un'Arca da pietra sostenuta da quattro colonne, fatta ergete da Francescuolo da Brossano suo genero, ed erede, con la nota memoria sepolcrale:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcæ.
Suscipe, Virgo parens, animam; sate Virgine, parce:
Fessaque jam terris, cæli requiescat in arce.

E sotto.

Viro insigni Francisco Petrarcæ Laureato Franciscolus de Brossano Mediolanensis, gener. individua conversatione, amore, propinquitate, & successione, memoria. Moritur anno Domini 1374. die 18. Julii.

Sembra che alquanto dopo la sua morte lunga discussione vi fusse tra gli amici, se dovesse il suo Corpo lasciarsi in Arquà, conforme aveva egli disposto per testamento, oppure trasferirsi a Padova in luogo più onorevole, e più esposto agli occhj d'ognuno. Ciò si raccoglie, a mio credere, dal Poemetto intitolato *Pietosa Fonte*, che l'anno stesso 1374. fu composto in morte del Petrarca da Zelone, o sia Zenone Pistoja suo discepolo, e che in oggi si vede

alle stampe arricchito di belle ed erudite osservazioni per opera del Chiarissimo Sig. Gio: Lami (*Dedic. Erud. tom. 14.*) Imperocchè nel Cap. 13. laddove si volge favellando ad Arquà così dice:

E se di gloria gli altri tu minacci,
Tu hai ben d'onde, ma sappil tenere,
Perchè mi par veder, ch' altri procacci
Con più onere, quel Corpo potere
Ornar nella Città; sicchè conviensi
Chi a la possa sì lassi il volere, &c.

Questo fu il corso della vita sua, la quale felice veramente può dirsi, se risguardar vogliamo gli onori da esso in ogni luogo ricevuti, e la stima grandissima in cui fu sempre appresso i Monarchi più grandi, ed i personaggi più illustri. Resta adesso a vedere qual fosse il suo temperamento, e i suoi studj; e finalmente i copiosi vantaggj, che dai medesimi in ogni tempo ritrasse. Fu il Petrarca di statura ordinaria, piuttosto grande, che piccola; di colore tra il bianco, e il bruno, e d'una vista così vivace, ed acuta, che fino di 60. anni leggeva ogni più minuta lettera senza occhiali. (*de Remed. utriusq. Fort.*) Non fu donato di gran forze, ma bensì d'una destrezza mirabile, e d'una complessione così sana, che fino all' età di 64. anni, non fu, come egli scrive, travagliato da infermità veruna. La qual cosa derivò forse in gran parte dalla parsimonia del vitto, essendo egli solito di cibarsi parcamente (*Epist. senil. Lib.* xii. *cap.* 1. e per lo più d'erbe, di frutti, e rade volte gustare il vino. Da giovane dilettossi molto degli abiti attillati, e puliti, e molto eziandio coltivava la chioma, che verso i 25. anni cominciò a di-
ve-

venirgli canuta. Dilettossi ancora di sonare il Liuto, del che ne appare certa notizia in quell' articolo del suo Testamento: *Magistro Thomæ Bambasiæ de Ferraria lego Leutum meum bonum, ut eum sonem non pro vanitate sæculi fugacis, sed ad Laudem Dei æterni.* La sua complessione sanguigna facilmente lo portava allo sdegno, ma non per questo offese giammai alcuno, anzi fu sempre amorevole, e benigno a chicchessia. Quindi è, che fra l'altre lodi ancor questa gli viene attribuita dal sopraccitato Zenone. (*Pietos. Fonte cap. 4.*)

Costui non disse mai di nessun male,
Nè biasimò alcun, ch' avesse scritto,
Siccome per invidia i so ben quale.
E non commise mai alcun delitto,
Costui non diservì giammai persona,
Che si possa vedere in fatto o in ditto.

Nel vigore degli anni fu stimolato fieramente dalla carne; dal che n' accadde, che tenendo secreta corrispondenza con una femmina Milanese di famiglia ragguardevole, n'ebbe da quella una figliuola, a cui pose nome Francesca. E questa poi si maritò al mentovato Francescuolo da Bressano figlio d'un tale Amicolo da Porta Vercellina, il quale fu poi dal Poeta per questa cagione istituito suo erede universale, come è stato di sopra accennato. Da questo matrimonio nacquero al Petrarca due nipoti, siccome avverte il sopraccennato Sig. Giuseppe Antonio Sassi su quei versi dell' Iscrizione posta al sepolcro di M. Francesca.

Tusca parente pio, sed facta Ligustica dulci
Conjuge jam partu mater eram gemino, &c.

Dell' uno non è pervenuta a noi alcuna notizia; l'al-

l'altro, che pure nominossi Francesco, giunto all'età di 28. mesi morì in Pavia l'anno 1368. quel giorno istesso, che il Petrarca si trovava a Milano alle nozze di Violante figliuola di Galeazzo II. (*Bernard. Corio*) e fu sepolto nell'istessa Città, dove il medesimo gli fe' porre questo Epitafio.

Vix mundi novus hospes eram, vitaque volantis
Attigeram tenero limina dura pede;
Franciscus genitor, genitrix Francisca, secutus
Hoc de fonte sacro nomen idem tenui.
Infans formosus, solamen dulce parentum:
Nunc dolor; hoc uno fors mea læta minus.
Cætera sum felix, & vera gaudia vitæ
Nactus, & æternæ tam cito, tam facile.
Sol bis, Luna quater flexum peragraverat orbem;
Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
Me Venetum terris dedit urbs, rapuitque Papia;
Nec queror; hinc cœlo restituendus eram.

Morì Francesca sopra parto l'anno 1384. del mese d'Agosto nella Città di Trevigi, dove abitava col suo marito, e fu sepolta nel Cimiterio della Chiesa di San Francesco, ove tuttavia esiste l'antica lapida coll'infrascritte parole favoritemi dalla gentilezza del Reverendiss. P. M. Agelli Inquisitore Generale di Firenze.

FRANCISCÆ PARIENTI
PEREMPTÆ FRANCISCI
PETRARCÆ LAVRE-
ATI FILIÆ FRANCIS-
COLUS DE BROSSANO
MEDIOLANENSIS MARITUS.

E nel

E nel muro a dirimpetto si vede in un bel marmo l' Iscrizione in versi alquanto diversa da quella, che vien riportata dal Signor Sassi (*Histor. Typogr. Mediol.*) e della quale si è fatta menzione di sopra, poichè i due primi versi così si leggono:

Tusca parente pio, sed facta Ligustica dulci
Conjuge jam proles plurima clara fuit, &c.

Dell' amicizia col Boccaccio ho già parlato di sopra; e quantunque pienamente costi l' affetto reciproco di questi due uomini insigni dalle cose già sopra in succinto raccontate, con tutto ciò la più bella testimonianza d' un tale amore risulta, a mio credere, da una lettera, che scrisse Giovanni in morte del Poeta al più volte ricordato Francescuolo da Brossano, la quale tuttora inedita si conserva, e di cui ho veduto copia appresso il Signor Mehus, onde ho tolto le seguenti parole. *Fecit Sylvanus noster quod nos parva interposita mora facturi sumus, &c.* e alquanto sotto; *Heu mihi! crimen fateor meum, si crimen dicendum est, invideo Florentinus Arquati videns illi aliena humilitate magis, quam suo merito tam claram felicitatem fuisse servatam, ut sibi commissa custodia sit Corporis ejus, cujus egregium pectus acceptissimum Musarum, & totius Heliconis habitaculum fuit, amatissimum Philosophiæ sacrarium, artiumque liberalium abundantissimum, & spectabile decus, & potissime ejus, quod ad Ciceronianam spectat facundiam, ut liquido sua testantur scripta.* Ed oltre a questo, per maggiormente sfogare il suo animo, e la memoria onorare dell' amico defunto, compose ancora il noto Sonetto:

Or sè salito, caro Signor mio,
Nel Regno al qual salire ancora aspetta
Ogni anima da Dio a quello eletta
Nel suo partir da questo mondo rio.

Or sè colà dove spesso il desio
Ti tirò giù per veder Lauretta;
Or sè dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio.

Or con Sennuccio, e con Cino, e con Dante
Vivi sicuro d' eterno riposo
Mirando cose da noi non intese.

Deh, s' aggrado ti fui nel mondo errante,
Tirami dietro a te, dove giojoso
Vegga colei che pria d' amor m' accese.

In somma può concludersi, che fu generalmente amato da tutti coloro, che in quel secolo o ebbero in qualche stima le lettere, o illustri si renderono coltivando le medesime. Del che mi sembra sufficiente prova il fatto di quel Cieco Maestro di parlare: al Petrarca, colla scorta di un suo figliuolo prima andò a Napoli; e poi a Roma, dove neppure trovatolo, per essersi quello trasferito a Parma, colà finalmente si condusse, ed ivi abboccatosi seco, fu tanto il contento, che n' ebbe, che mai si saziava di favellargli, e di baciargli la mano e la fronte, come attesta il Poeta nell' Epist. 7. del lib. 16. delle senili. Ma se molti furono gli amici privati, che le sue gran virtù veneravano, non minore fu il numero dei Signori, e Principi grandi, dai quali fu sempre in sommo pregio tenuto. Della Casa Colonna non fa d' uopo parlarne, poichè si è veduto quanto fosse caro a Ja-

a Jacopo Vescovo Lomberiense, ed è cosa notissima l'amore, che gli portava Stefano il Vecchio, ed il Cardinal Giovanni, il quale per testimonio del Vergerio, sempre trattollo come fratello. Anzi volendo un giorno quell'insigne Porporato ritrovare la verità d'un fatto, e a tale effetto avendo astretto ad un solenne giuramento non solo la sua famiglia, ma fino Agapito suo fratello Vescovo allora di Luni, quando venne il Poeta a por la mano sul libro, egli a se ritirandolo disse: che quanto a lui bastava la sua parola, e non altro. Troppo altresì m'anderei dilungando, se ragionar volessi di tutti quei Principi d'Italia, che stima grandissima fecero del nostro Poeta, e a grande onore si recarono la sua amicizia. Imperocchè, per tacere i Signori da Correggio, i Visconti, quei della Scala, e i Marchesi di Ferrara, ai quali tutti fu sempre carissimo; dai Malatesti in Romagna potentissimi fu amato a segno, che Pandolfo non solo volle a bello studio visitarlo a Milano, ma due volte fece ritrarlo dal celebre Simon Memmi Pittor Sanese, per conservarne coll'immagine più viva la memoria. Quanto a Ruberto Re di Napoli, oltre a quanto si è detto di sopra, ancor questo può aggiungersi, che allora quando fù il Poeta a inchinarlo, dichiarollo suo Regio Cappellano, qualmente costa da un diploma dato dal Tomamasino. (*Petrarc. redin.*) Anche Lodovico, e Carlo Imperatori in somma stima lo tennero, spesso con lettere onorandolo, e molto bramarono, in specie Carlo, di averlo ai loro servigi. In fatti esistono ancora alcune Lettere scritte da quest'ultimo, e dal suo Cancelliere al nostro M. Francesco; ed io l'ho vedute appresso il lodato Sig. Mehus copiate da un Codice cartaceo (*lib. 1. num. 2.*) col titolo d'Epistole di Carlo IV. In una di esse

il

il Cancelliere così s'esprime: *Amatissime frater mi & Domine venerande*. E poi conchiude: *Non asperneris igitur ad vocationem Cesaris visitare Germaniam. Non te pigeat gentis videre grossitiem, nec te linguæ barbaries ob itineris prosecutionem retardet; quoniam vocat te Cæsar eximius, cujus mandata tibi dulcescunt. Etsi nos alii indigni quidem sumus, quos visites; necessitas tamen nostri erroris expostulat, ut tuæ sapientiæ lumine visitemur*. Ed altra scritta da Cesare istesso così comincia.

Honorabilis vir devote, carissime.

Affectu magno videndi te, qui nostrum & imperii satis amamus honorem, & desiderio ingenti a te morales audire doctrinas, & gratissimis tuis eloquiis delectari, &c. Nè minori erano le premure del Re di Francia Giovanni II. per averlo appresso di se in concorrenza di Cesare. Egli medesimo l'accenna nelle senili: *Simul me hinc Romanus Cæsar, hinc Francorum Rex certatim evocant, his promissis, hisque muneribus jam præmissis, quæ si pergam exequi, & longum erit, & videbitur fabulosum*. Ma dove lascio i Pontefici, che in quel tempo regnarono, i quali tutti pienamente informati del suo valore, più volte l'invitarono a Corte con belle ed onorate condizioni? Tali furono Benedetto XI. Clemente VI. e più d'ogni altro Urbano V. Che più? sino Innocenzio VI. che a principio, e forse per altrui calunnia, e forse ancora per lo disusato studio de' buoni Autori, che il Petrarca faceva, soleva chiamarlo Negromante, ed eretico, non mancò poi di caldamente sollecitarlo per servirsene di Segretario. Così almeno lasciò scritto il Poeta nell'Epist. 4. del lib. 1. delle senili. *Novissime vero summus Pontifex, hic solitus Negroma-*

maticum opinari , & ipse me aliis vocibus ad se vocat , duobus jam nunc beneficiis collocatis , pluribus si paream oblatis. Eccessivi finalmente parer potrebbero a taluno gli onori, che nel suo soggiorno a Venezia ricevè, se nota non fosse a chicchessia la stima grande, e l'amore, che quell'ottima ed eterna Repubblica ha sempre avuto per gli uomini illustri, e letterati. Conciossiacchè oltre l'amicizia, onde onorollo di quattro suoi Principi, cioè Andrea Dandolo, a cui fece in morte l'epitafio, Marino Faliero, Gio: Gradenigo, e Lorenzo Celsò, non contenta d'avergli assegnato a spese pubbliche una bella e comoda casa della famiglia Molina per sua abitazione, volle ancora per eccesso di favore dichiararlo figliuolo di San Marco. In ultimo, che più mi resta, se non rendere come sono in obbligo, la dovuta giustizia alla sua non meno, che mia chiarissima Patria? Imperocchè avendo ella stabilito nell'anno 1396. che a cinque de' suoi più illustri Soggetti altrettanti magnifici monumenti s'alzassero in Santa Maria del Fiore, uno di quei fu destinato al Petrarca, e gli altri ad Accursio, a Dante, al Boccaccio, e a Zanchi da Strada, come afferma il Giovane Ammirato (*Stor. Fiorent. lib. XVI.*) citato dopo dal Gaddi, e dal Negri, ed ultimamente dal celebre Signor Conte Giammaria Mazzuchelli nelle vite degli uomini illustri Fiorentini lasciate da Filippo Villani, che egli ha date in luce coll'aggiunta di belle, ed erudite annotazioni. Che se non ebbe sì lodevole impresa il suo effetto, null'altro di ciò fu cagione, che la somma difficoltà d'aver l'ossa loro, come scrive il sopraccitato Sig. Conte, sull'autorità di Ferd. Lepoldo del Migliore (*Firenz. illustr. a c. 34.*) E tanto è stato sempre il concetto, che si è avuto in Firenze delle sue poesie, che nell'Accade-

PROEMIO.

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono;
Di quei sospiri ond' io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono.

Del vario stile, ch' io piango, e ragiono
Fra le vane speranze, e 'l van dolore;
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.

Ma ben veggi' or sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo; onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno.

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

SONETTO I.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l' arco riprese,
Com' uom ch' a nocer luogo e tempo aspetta.

Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi e negli occhi sue difese:
Quando 'l colpo mortal laggiù discese
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l' arme;

O vvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

SONETTO II.

Era 'l giorno ch' al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.

Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d' amor: però n' andai
Secur' senza sospetto; onde i miei guai
Nel comune dolor s' incominciaro.

Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatti uscio e varco.

Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l' arco.

SONETTO III.

Quel ch' infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero,
Che creò questo e quell' altro emispero,
E mansueto più Giove, che Marte;

Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch' avean molti anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.

Di se, nascendo, a Roma non fè grazia,
A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque.

Ed or di picciol borgo un sol n' ha dato
Tal, che natura e 'l luogo si ringrazia
Onde sì bella Donna al mondo nacque.

SO-

SONETTO IV.

QUand' io movo i sospiri a chiamar voi
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s' incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.

Vostro stato REal, che incontro poi,
Raddoppia all'alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin: che farle onore
E' d' altri omeri soma, che da' tuoi.

Così LAUdare e REverire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza e d' onor degna.

Se non che *forse* Apollo si disdegna,
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

SONETTO V.

SI' traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei che 'n fuga è volta,
E de' lacci d' amor leggiera è sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio:

Che *quanto* richiamando più lo 'nvio
Per la secura strada, men m' ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o dargli volta,
Ch' Amor per sua natura il fa restio.

E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che *mal* mio grado a morte mi trasporta.

Sol per venir al Lauro onde si coglie,
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più che non conforta.

SONETTO VI.

LA gola e 'l sonno e l' oziose piume
Anno del mondo ogni virtù sbandita;
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:

Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel per cui s' informa umana vita;
Che per cosa mirabile s' addita
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.

Qual vaghezza di lauro? o qual di mirto?
Povera e nuda vai, filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa,

Pochi compagni avrai per l' altra via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lasciar la magnanima tua impresa.

SONETTO VII.

APpiè de' colli ove la bella vesta
Prese de le terrene membra pria
La donna che colui ch' a te ne 'nvia,
Spesso dal sonno lagrimando desta;

Libera in pace passavam per questa
Vita mortal ch' ogni animal desia
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch' al nostr' andar fosse molesta.

Ma del misero stato ove noi semo
Condotte da la vita altra serena,
Un sol conforto e de la morte avemo.

Che vendetta è di lui ch' a ciò ne mena,
Lo qual in forza altrui presso a l' estremo
Riman legato con maggior catena.

SONETTO VIII.

Quando 'l pianeta che distingue l'ore
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade virtù da l'infiammate corna,
Che veste il Mondo di novel colore;

E non pur quel che s'apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro dove già mai non s'aggiorna,
Gravido fa di se il terrestro umore;

Onde tal frutto e simile si colga:
Così costei, ch'è tra le donne un Sole,
In me movendo de' begli occhi i rai

Crea d'amor pensieri, atti e parole:
Ma come ch'ella gli governi o volga,
Primavera per me pur non è mai.

SONETTO IX.

Gloriosa Colonna in cui s'appoggia
Nostra speranza, e 'l gran nome Latino,
Ch'ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia;

Quì non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un'abete, un faggio, un pino,
Tra l'erba verde, e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia;

Levan di terra al ciel nostr'intelletto
E 'l rosignuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,

D'amorosi pensieri il cor n'ingombra
Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto
Tu che da noi, Signor mio, ti scompagne.

BALLATA I.

LAssare il velo o per sole o per ombra,
Donna, non vi vid'io,
Poi che 'n me conosceste il gran desio
Ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi sgombra.

Mentr' io portava i be' pensier celati
Ch' anno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi ch' amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati
E l'amoroso sguardo in se raccolto.
Quel che più desiava in voi m'è tolto:
Sì mi governa il velo
Che per mia morte ed al caldo ed al gelo
De' be' vostr' occhj il dolce lume adombra.

SONETTO X.

SE la mia vita da l' aspro tormento
Si può tanto schermire e da gli affanni
Ch' i' veggia per virtù de gli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhj il lume spento;

E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
E lasciar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir che ne' miei danni
Al lamentar mi fa pauroso e lento:

Pur mi darà tanta baldanza amore
Ch' i' vi discovrirò de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore.

E se 'l tempo è contrario ai be' desiri:
Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SO-

SONETTO XI.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce 'l desio, che m'innamora.

I' benedico il loco e 'l tempo e l'ora
Che sì alto miraron gli occhj miei;
E dico: anima, assai ringraziar dei
Che fosti a tanto onor degnata allora.

Da lei ti vien l'amoroso pensiero
Che mentre 'l segui, al sommo ben t'invia,
Poco prezzando quel ch'ogni uom desia:

Da lei vien l'animosa leggiadria
Ch'al ciel ti scorge per destro sentiero,
Sì ch'i' vo già de la speranza altero.

BALLATA II.

Occhj miei lassi; mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella che v'ha morti:
Pregovi, siate accorti:
Che già vi sfida amore, ond'io sospiro.

Morte può chiuder sola a miei pensieri
L'amoroso cammin che li conduce
Al dolce porto de la lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto: perchè meno interi
Siete formati e di minor virtute.

Però *dolenti*, anzi che sian venute
L'ore del pianto che son già vicine,
Prendete or a la fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XII.

IO mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco ch' a gran pena porto:
E prendo allor del vostr' aere conforto:
Che 'l fa gir oltra dicendo: oimè lasso.

Poi ripensando al dolce ben, ch' io' lasso,
Al cammin lungo ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto:
E gli occhj in terra lagrimando abbasso.

Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Da lo spirito lor viver lontane:

Ma rispondemi amor: non ti rimembra
Che questo è privilegio de gli amanti
Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO XIII.

MOvesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov' ha sua età fornita;
E da la famigliuola sbigottita,
Che vede 'l caro padre venir manco:

Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s' aita,
Rotto da gli anni e dal cammino stanco:

E viene a Roma seguendo 'l desio
Per mirar la sembianza di colui
Ch' ancor là sù nel ciel vedere spera;

Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

SO-

SONETTO XIV.

PIovonmi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi addivien che gli occhj giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.

Vero è che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr' io son a mirarvi intento e fiso:

Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi
Ch' i' veggio al dipartir gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.

Largata al fin con l' amorose chiavi
L' anima esce del cor per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO XV.

QUand' io son tutto volto in quella parte
Ove '*l bel* viso di madonna luce,
E m' è rimasa nel pensier la luce
Che m' arde e strugge dentro a parte parte;

I' che temo del cor, che mi si parte,
E *veggio* presso il fin de la mia luce,
Vommene in guisa d' orbo senza luce
Che non sa ove si vada, e pur si parte.

Così davanti ai colpi de la morte
Fuggo: ma non sì ratto che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.

Tacito vo; *che le* parole morte
Farian pianger la gente: ed i' desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XVI.

SOn animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr' al Sol pur si difende:
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera:

Ed altri con desio folle che spera
Gioir forse nel foco, perchè splende,
Provan l'altra virtù, quella che incende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera:

Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi o d'ore tarde.

Però con gli occhj lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben ch' i' vo dietro a quel che m' arde.

SONETTO XVII.

VErgognando talor ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima,
Tal che null' altra fia mai che mi piaccia.

Ma trovo peso non da le mie braccia,
Nè opra da polir con la mia lima:
Però lo 'ngegno che sua forza estima,
Ne l'operazion tutto s'agghiaccia.

Più volte già per dir le labbra apersi,
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto:
Ma qual suon poria mai salir tant' alto?

Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna e la mano e l'intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

SONETTO XVIII.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhj vostri pace,
V' aggio proferto il cor: ma a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera.

Et se di lui fors' altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace,
Esser non può già mai così, com' era.

Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Ne l' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol nè gire ov' altri 'l chiama;

Poria smarrire il suo natural corso:
Che grave colpa fia d' ambeduo noi:
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

SESTINA I.

A Qualunque animale alberga in terra,
Se non se quanti ch' anno in odio il Sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno:
Ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa e qual s' annida in selva
Per aver posa almeno infin a l' alba.
Ed io da che comincia la bell' alba
A scuoter l' ombra intorno de la terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col Sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba,
Miro pensoso le crudeli stelle

Che m' anno fatto di sensibil terra;
E maledico il dì ch' i' vidi 'l Sole
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.
Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera o di notte o di giorno,
Come costei ch' i' piango a l' ombra e al Sole:
E non mi stanca primo sonno od alba;
Che bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien da le stelle.
Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O torni giù ne l' amorosa selva
Lasciando il corpo che fia trita terra;
Vedess' io in lei pietà, che 'n un sol giorno
Può ristorar molt' anni e 'nnanzi l' alba
Puommi arricchir dal tramontar del Sole.
Con lei foss' io da che si parte il Sole,
E non ci vedess' altri che le stelle
Sol una notte; e mai non fosse l' alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Che Apollo la seguia qua giù per terra.
Ma io sarò sotterra in secca selva,
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il sole.

CANZONE I.

NEl dolce tempo de la prima etade
Che nascer vide ed ancor quasi in erba
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè cantando il duol si disacerba,
Canterò com' io vissi in libertade,
Mentre amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe:
Poi seguirò sì come a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente; e che di ciò m' avvenne
Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì che mille penne

Ne

Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri
Ch' acquistan fede a la penosa vita:
E se qui la memoria non m' aita
Come suol fare, iscusinla i martiri
Ed un pensier che solo angoscia dalle
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle.
E mi face obbligar me stesso a forza:
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.

I' dico che 'l dal dì che 'l primo assalto,
Mi diede amor, molt' anni eran passati:
Sì ch' io cangiava il giovenile aspetto,
E d' intorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto
Ch' allentar non lasciava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto
Nè rompea il sonno; e quel che 'n me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita il fin, e 'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel di ch' io ragiono
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passata oltra la gonna;
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco già mai mi valse o vale
Ingegno o forza o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono;
Facendomi d' uom vivo un lauro verde
Che per fredda stagion foglia non perde.

Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi
De la trasfigurata mia persona,
E i capei vidi far di quella fronde
Di che sperato avea già lor corona,
E i piedi in ch' io mi stetti e mossi, e corsi,
(Com' ogni membro a l' anima risponde)
Diventar due radici sovra l' onde,

Non

Non di Peneo, ma d' un più altero fiume,
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m' agghiaccia
L' esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar che troppo alto montava.
Che perch' io non sapea dove nè quando
Mel ritrovassi; solo lagrimando
La 've tolto mi fu dì e notte andava
Ricercando dal lato e dentro a l' acque:
E già mai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond' io presi col suon color d' un cigno.

Così lungo l' amate rive andai:
Che volendo parlar cantava sempre
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci o in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s' umiliasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir; che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch' è per innanzi,
De la dolce ed acerba mia nemica
E' bisogno ch' io dica:
Benchè sia tal ch' ogni parlare avanzi,
Questa che col mirar gli animi fura
M' aperse il petto, e il cor prese con mano,
Dicendo a me: di ciò non far parola:
Poi la rividi in altro abito sola,
Tal ch' i' non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver pien di paura:
Ed ella ne l' usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso!
D' un quasi vivo e sbigottito sasso.

Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo: i' non son forse chi tu credi:

E di-

E dicea meco: se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia nojosa o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so, pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso:
Onde più cose ne la mente scritte
Vo trapassando, e sol d'alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi le ascolta.
Morte mi s'era intorno al core avvolta,
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso a le virtuti afflitte:
Le vive voci m'erano interditte:
Ond'io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio no: s'io moro, il danno è vostro.

Ben mi credea dinanzi a gli occhj suoi,
D'indegno far così di mercè degno:
E questa speme m'avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno,
Talor lo 'nfiamma: e ciò sepp'io da poi,
Lunga stagion di tenebre vestito:
Ch'a quei prieghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
Com' uom che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.
Ivi accusando un fuggitivo raggio,
A le lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader come a lor parve:
Nè già mai neve sotto al Sol disparve,
Com'io sentii me tutto venir meno
E farmi una fontana a piè d'un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.

L'al-

L'alma ch'è sol da Dio fatta gentile,
(Che già d'altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo fattor stato ritiene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core e col sembiante umile
Dopo quantunque offese a mercè viene:
E se contra suo stile ella sostiene
D'esser molto pregata, in lui si specchia,
E sol perchè 'l peccar più si pavente:
Che non ben si ripente
De l'un mal chi de l'altro s'apparecchia.
Poi che madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo in ch'uom saggio si fide;
Ch'ancor poi ripregando i nervi e l'ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi de l'antiche some,
Chiamando morte e lei sola per nome.

Spirto doglioso errante, mi rimembra,
Per spelunche deserte e pellegrine
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine
E ritornai ne le terrene membra,
Credo per più dolor ivi sentire.
I' seguii tanto avanti il mio desire,
Ch'un dì cacciando sì com'io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d'altra vista non m'appago,
Stetti a mirarla: ond'ella ebbe vergogna,
E per farne vendetta o per celarse,
L'acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò: forse e parrà menzogna:
Ch'i' sentii trarmi de la propria immago;

Ed

Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.

Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d'oro
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma ch' un bel guardo accense;
E fui l'uccel che più per l' aere poggia,
Alzando lei che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lasciar: che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

SONETTO XIX.

SE l'onorata fronde che prescrive
L'ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,
Non m'avesse disdetto la corona
Che suole ornar chi poetando scrive;

I'era amico a queste vostre Dive
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Da l' inventrice de le prime olive:

Che non bolle la polver d'Etiopia
Sotto 'l più ardente Sol, com'io sfavillo.
Perdendo tanto amata cosa propia:

Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d'ogni licor sostiene inopia:
Salvo di quel che lagrimando stillo.

SONETTO XX.

AMor piangeva ed io con lui tal volta,
Dal qual miei passi non fur mai lontani:
Mirando per gli effetti acerbi e strani
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.

Or ch'al dritto cammin l'ha Dio rivolta,
Col cor levando al cielo ambe le mani,
Ringrazio lui ch'i giusti prieghi umani
Benignamente (sua mercede) ascolta.

E se tornando a l'amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati o poggi;

Fu per mostrar quant'è spinoso 'l calle
E quanto alpestra e dura la salita
Onde al vero valor convien ch'uom poggi.

SONETTO XXI.

PIù di me lieta non si vede a terra
Nave da l'onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s'atterra;

Nè lieto più del carcer si disserra,
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella speda scinta
Che fece al signor mio sì lunga guerra:

E tutti voi ch'amor laudate in rima
Al buon testor de gli amorosi detti
Rendete onor ch'era smarrito in prima:

Che più gloria è nel regno de gli eletti
D'un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO XXII.

IL successor di Carlo che la chioma
Con la corona del suo antico adorna
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia e chi da lei si noma:

E 'l vicario di Cristo con la soma
De le chiavi e del manto al nido torna;
Sì che altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna e poi la nobil Roma.

La mansueta vostra e gentil' agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.

Consolate lei dunque ch'ancor bada,
E Roma che del suo sposo si lagna,
E per Gesù cingete omai la spada.

CANZONE II.

O Aspettata in ciel beata e bella
Anima che di nostra umanitade
Vestita vai, non come l'altre carca;
Perchè ti sian men dure ormai le strade,
A Dio diletta obediente ancella,
Onde al suo regno di qua giù si varca;
Ecco novellamente a la tua barca
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto
D'un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura valle
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace Oriente ov'ella è volta.

For-

Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi a la pietà superna:
E forse non fur mai tante nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce
Gli occhj per grazia gira:
Onde nel petto al nuovo Carlo spira
La vendetta ch'a noi tardata noce,
Sì che molt' anni Europa ne sospira:
Così soccorre a la sua amata sposa,
Tal che sol de la voce
Fa tremar Babilonia e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse,
Le 'nsegne cristianissime accompagna:
Ed a cui mai di vero pregio calse
Del Pireneo a l'ultimo orizzonte
Con Aragon lascerà vota Ispagna:
Inghilterra con l'isole che bagna
L'Oceano intra 'l carro e le colonne,
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue e d'arme e de le gonne
A l'alta impresa caricate sprona.
Deh qual amor sì licito o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi
Tutta lontana dal cammin del Sole:
Là sotto i giorni nubilosi e brevi
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente a cui 'l morir non dole.
Questa, se più devota che non sole,
Col Tedesco furor la spada cigne;

Tur-

Turchi, Arabi e Caldei
Con tutti quei che speran ne gli dei
Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso e lento
Che ferro mai non strigne;
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.

Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciare il velo
Ch'è stato avvolto intorno a gli occhj nostri:
E che 'l nobile ingegno che dal cielo
Per grazia tien de l'immortale Apollo
E l'eloquenza sua virtù qui mostri
Or con la lingua or con laudati inchiostri;
Perchè d'Orfeo leggendo e d'Anfione,
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch'Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto, che per Gesù la lancia pigli:
Che, s'al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle o sì leggiadre.

Tu ch'hai per arricchir d'un bel tesauro
Volte l'antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma,
Sai da lo 'mperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma;
Ne l'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Ne l'umane difese,
Se Cristo sta da la contraria schiera?
Pon' mente al temerario ardir di Serse

Che

Che fece per calcar i nostri liti
Di novi ponti oltraggio a la marina:
E vedrai ne la morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'oriente
Vittoria ten' promette:
Ma Maratona e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille ch' hai scoltare e lette.
Perchè inchinar a Dio molto conviene
Le ginocchia e la mente;
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.

Tu vedra' Italia e l'onorata riva,
Canzon, ch' agli occhj miei cela e contende
Non mar, non poggio o fiume;
Ma solo amor che del suo altero lume
Più m'invaghisce dove più m'incende:
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi, non smarrir l'altre compagne:
Che non pur sotto bende
Alberga amor per cui si ride e piagne.

CANZONE III.

Verdi panni, sangugni, oscuri o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa che mi spoglia
D'arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s'arma talor a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio ove 'l martir l'adduce in forse;
Rappella lei da la sfrenata voglia
Subito vista, che del cor mi rade

Ogni

Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.
Di quanto per amor già mai soffersi
Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse
Rubella di mercè che pur le 'nvoglia,
Vendetta fia; *sol* che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo ond' io vegno
Non chiuda e non inchiave.
Ma l' ora e 'l giorno ch' io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco
Che mi scacciar di là dove amor corse,
Novella d' esta vita che m' addoglia
Furon radice, e quella in cui l' etade
Nostra si mira, la qual piombo o legno
Vedendo è chi non pave.
Lagrima dunque che da gli occhj versi
Per quelle che nel manco
Lato mi bagna chi primier s' accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia:
Che 'n giusta parte la sentenza cade:
Per lei sospira l' alma, ed ella è degno
Che *le* sue piaghe lave.
Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L' amata spada in se stessa contorse.
Nè *quella* prego che però mi sciogli:
Che men son dritte al ciel tutt' altre strade:
E non s' aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.
Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!
Ch' è stella in terra e, come in lauro foglia
Conserva verde il pregio d' onestade,
Ove non spira folgore nè indegno
Vento mai che l' aggrave.
So io ben ch' a voler schiuder in versi
Sue

Sue laudi, fora stanco
Chi più degna la mano à scriver porse.
Qual cella è di memoria in cui s'accoglia
Quanta vede virtù, quanta beltade,
Chi gli occhj mira d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l sol gira, amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

SESTINA II.

GIovane donna sott'un verde lauro
Vidi più bianca e più fredda che neve
Non percossa dal Sol molti e molt'anni:
E 'l suo parlar e 'l bel viso e le chiome
Mi piacquer sì, ch' i' l'ho dinanzi a gli occhj
Ed avrò sempre ov'io sia in poggio o 'n riva.

Allor saranno i miei pensieri a riva
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand'avrò queto il core, asciutti gli occhj,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.

Ma perchè vola il tempo e fuggon gli anni
Sì ch'a la morte in un punto s'arriva
O con le brune o con le bianche chiome;
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente Sole e per la neve,
Fin che l'ultimo dì chiuda quest'occhj.

Non fur già mai veduti sì begli occhj
O ne la nostra etade o ne' prim'anni;
Che mi struggon così come 'l Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva;
Ch'amor conduce appiè del duro lauro
Ch'ha i rami di diamante e d'or le chiome.

Io

I' temo di cangiar pria volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhj
L'idolo mio scolpito in vivo lauro:
Che, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e 'l giorno, al caldo ed a la neve.

Dentro pur foco, e fuor candida neve
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva
Per far forse pietà venir ne gli occhj
Di tal che nascerà dopo mill'anni:
Se tanto viver può ben culto lauro.

L'auro e i topazj al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso a gli occhj
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XXIII.

QUest'anima gentil che si diparte
Anzi tempo chiamata a l'altra vita;
Se lì suso è, quant'esser de', gradita;
Terrà del ciel la più beata parte.

S'ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita;
Poi ch'a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei fien sparte.

Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna de le tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.

Nel quinto giro non abitrebb'ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO XXIV.

QUanto più m' avvicino al giorno estremo
Che l' umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.

I' dico a' miei pensier: non molto andremo
D' amor parlando omai; che 'l duro e greve
Terreno incarco come fresca neve
Si va struggendo, onde noi pace avremo:

Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fè vaneggiar sì lungamente:
E 'l riso e 'l pianto e la paura e l' ira.

Sì vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza:
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XXV.

GIà fiammeggiava l' amorosa stella
Per l' Oriente, e l' altra che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella:

Levata era a filar la vecchierella
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone:
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella;

Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l' usata via,
Che 'l sonno tenea chiusa e 'l dolor molle:

Quanto cangiata, oimè, da quel dì pria!
E parea dir: perchè tuo valor perde?
Veder quest' occhj ancor non ti si tolle.

SO-

SONETTO XXVI.

A Pollo, s' ancor vive il bel desio
Che t' infiammava a le Tessaliche onde,
E se non hai l' amate chiome bionde
Volgendo gli anni già poste in obblio;

Dal pigro gelo e dal tempo aspro e rio
Che dura quanto 'l tuo viso s' asconde;
Difendi or l' onorata e sacra fronde
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io:

E per virtù de l' amorosa speme
Che ti sostenne ne la vita acerba,
Di queste impression l' ae e disgombra.

Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la donna nostra sopra l' erba
E far de le sue braccia a sè stess' ombra.

SONETTO XXVII.

S Olo e pensoso i più deserti campi
Vò misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhj porto per fuggire intenti
Dove vestigio uman l' arena stampi.

Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger de le genti;
Perchè ne gli atti d' allegrezza spenti
Di fuor si legge com' io dentro avvampi.

Sì ch' io mi credo omai, che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita ch' è celata altrui.

Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so ch' amor non venga sempre
Ragionando con meco ed io con lui.

SONETTO XXVIII.

S'Io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso che m'atterra;
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose e questo incarco:

Ma perch'io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra;
Di qua dal passo ancor che mi si serra,
Mezzo rimango lasso e mezzo il varco.

Tempo ben fora omai d'averne spinto
L'ultimo stral la dispietata corda
Ne l'altrui sangue già bagnato e tinto:

Ed io ne prego amore e quella sorda
Che mi lasciò de' suoi color dipinto,
E di chiamarmi a se non le ricorda.

CANZONE IV.

SI' è debile il filo, a cui s'attiene
La gravosa mia vita,
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva;
Però che dopo l'empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
E' stata infin a qui cagion ch'io viva,
Dicendo: perchè priva
Sia de l'amata vista:
Mantienti, anima trista:
Che sai, s'a miglior tempo anco ritorni
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando e troppo in lei m'attempo.

Il

Il tempo passa; e l'ore son sì pronte
A fornire il viaggio,
Ch'assai spazio non aggio
Pur a pensar com'io corro a la morte.
Appena spunta in Oriente un raggio
Di Sol, ch'a l'altro monte
De l'avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
De gli uomini mortali;
Che quand'io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non potendo mover l'ali;
Poco m'avanza del conforto usato;
Nè so quant'io mi viva in questo stato.

Ogni loco m'attrista ov'io non veggio
Que' begli occhj soavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier mentr'a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m'aggravi,
S'io dormo o vado o seggio,
Altro già mai non chieggio;
E ciò ch'io vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que' duo lumi
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi;
E quant'era mia vita allor giojosa
M'insegni la presente aspra e nojosa.

Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell'ardente desio
Che nacque il giorno ch'io
Lasciai di me la miglior parte addietro,

E s'amor se ne va per lungo obblio;
Chi mi conduce a l'esca
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria tacendo non m'impetro?
Certo cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch'è nel core
Per gli occhj, che di sempre pianger vaghi,
Cercan dì e notte pur chi glie n'appaghi,

Novo piacer che ne gli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D'amar qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accogliâ.
Ed io son un di quei che 'l pianger giova:
E par ben ch'io m'ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhj miei, sì come 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m'invoglia
Ragionar de' begli occhi:
(Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso e rientro
Colà donde più largo il duol trabocchi:
E sien col cor punite ambe le luci
Ch'alla strada d'amor mi furon duci.

Le trecce d'or che dovrien far il Sole
D'invidia molta ir pieno,
E 'l bel guardo sereno
Ove i raggi d'amor sì caldi sono
Che mi fanno anzi tempo venir meno,
E l'accorte parole
Rade nel mondo o sole
Che mi fer già di se cortese dono,

Mi

Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l'essermi contesa
Quella benigna angelica salute
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa;
Tal ch' io non penso udir cosa già mai
Che me conforti ad altro ch' a trar guai.

E per pianger ancor con più diletto,
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto
Torre d'alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri:
E non so s' io mi speri
Vederla anzi ch' io mora:
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l ciel onora:
Ove alberga onestate e cortesia,
E dov' io prego che 'l mio albergo sia.

Canzon, s' al dolce loco
La donna nostra vedi;
Credo ben che tu credi
Ch' ella ti porgerà la bella mano
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar: ma riverente a' piedi
Le dì ch' io sarò là, tosto ch' io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d' ossa.

SONETTO XXIX.

ORso, e' non furon mai fiumi nè stagni
Nè mare ov' ogni rivo si disgombra,
Nè di muro o di poggio o di ramo ombra
Nè nebbia che 'l ciel copra e 'l mondo bagni;

Nè altro impedimento ond' io mi lagni,
Qualunque più l'umana vista ingombra;
Quanto d' un vel che due begli occhj adombra,
E par che dica: or ti consuma e piagni.

E quel lor inchinar ch' ogni mia gioja
Spegne o per umiltate o per orgoglio,
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moja:

E d' una bianca mano anco mi doglio
Ch' è stata sempre accorta a farmi noja
E contra gli occhj miei s' è fatta scoglio.

SONETTO XXX.

IO temo sì de' begli occhj l' assalto
Ne' quali amore e la mia morte alberga,
Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga,
E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto.

Da ora innanzi faticoso ed alto
Loco non fia dove 'l voler non s' erga
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lasciando, come suol, me freddo smalto.

Dunque s' a veder voi tardo mi volsi
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.

Più dico: che 'l tornare a quel ch' uom fugge:
E 'l cor che di paura tanta sciolsi;
Fur de la fede mia non leggier pegno.

SO-

SONETTO XXXI.

S'Amore o morte non dà qualche stroppio
A la tela novella ch'ora ordisco,
E s'io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l'un con l'altro vero accioppio;

I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n'udirai lo scoppio.

Ma però che mi manca a fornir l'opra
Alquanto de le fila benedette
Ch'avanzaro a quel mio diletto Padre;

Perchè tien' verso me le man sì strette
Contra tua usanza? i' prego che tu l'opra;
E vedrai riuscir cose leggiadre.

SONETTO XXXII.

Quando dal proprio sito si rimove
L'arbor ch'amò già Febo in corpo umano,
Sospira e suda a l'opera Vulcano
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove.

Il qual or tona, or nevica ed or piove
Senza onorar più Cesare che Giano:
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.

Allor riprende ardir Saturno e Marte
Crudeli stelle, ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte.

Eolo a Nettuno ed a Giunon turbato
Fa sentir ed a noi, come si parte
Il bel viso da gli Angeli aspettato.

SONETTO XXXIII.

MA poi che 'l dolce riso umile e piano
Più non asconde sue bellezze nove,
Le braccia a la fucina indarno move
L' antiquissimo fabbro Siciliano:

Ch' a Giove tolte son l' arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par che si rinnove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.

Dal lito occidental si move un fiato
Che fa securo il navigar senz' arte,
E desta i fior tra l' erba in ciascun prato;

Stelle nojose fuggon d' ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato,
Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXXIV.

IL figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella ch' alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove.

Poi che cercando stanco non seppe ove
S' albergasse da presso o di lontano,
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano
Che molto amata cosa non ritrove:

E così tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte:

E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì che i begli occhj lagrimavan parte;
Però l' aere ritenne il primo stato.

SO-

SONETTO XXXV.

Quel che 'n Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato a le fattezze conte:

E 'l pastor ch' a Golia ruppe la fronte
Pianse la ribellante sua famiglia,
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond' assai può dolersi il fiero monte.

Ma voi che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d' amor che 'ndarno tira;

Mi vedete straziare a mille morti,
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhj, ma disdegno ed ira.

SONETTO XXXVI.

Il mio avversario in cui veder solete
Gli occhj vostri, ch' amore e 'l ciel onora,
Con le non sue bellezze v' innamora
Più che 'n guisa mortal soavi e liete.

Per consiglio di lui, donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora.
Misero esilio! avvegnach' io non fora
D' abitar degno ove voi sola siete.

Ma s' io v' era con saldi chiodi fisso,
Non dovea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo aspra e superba.

Certo se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termine vanno;
Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba.

SONETTO XXXVII.

L'Oro e le perle e i fior vermigli e bianchi,
Che 'l verno dovria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi
Ch'io provo per lo petto e per li fianchi.

Però i dì miei fien lagrimosi e manchi;
Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi;
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

Questi poser silenzio al signor mio
Che per me vi pregava; ond' ei si tacque
Veggendo in voi finir vostro desio:

Questi fur fabbricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti ne l'eterno oblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXVIII.

IO sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spirti che da voi ricevon vita:
E perchè naturalmente s'aita
Contro la morte ogni animal terreno;

Largai 'l desio ch' i' teng' or molto a freno,
E misil per la via quasi smarrita:
Però che dì e notte indi m'invita,
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.

E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhj leggiadri; ond' io
Per non esser lor grave assai mi guardo.

Vivrommi un tempo omai: ch' al viver mio
Tanta virtute ha solo un vostro sguardo;
E poi morrò, s'io non credo al desio.

SO-

SONETTO XXXIX.

SE mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu già mai secco per pioggia,
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,
E spesso l'un contrario l'altro accense;

Amor, tu ch'i pensier nostri dispense,
Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia,
Perchè fa'in lei con disusata foggia
Men per molto voler le voglie intense?

Forse, sì come 'l Nil d'alto caggendo
Col gran suono i vicin d'intorno assorda,
E'l Sole abbaglia chi ben fiso il guarda:

Così 'l desio che seco non s'accorda,
Ne lo sfrenato obbietto vien perdendo,
E per troppo spronar la fuga è tarda.

SONETTO XL.

PErch'io t'abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m'hai
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:

Che quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette e quasi d'uom che sogna.

Lagrime triste, e voi tutte le notti
M'accompagnate ov'io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi a la mia pace.

E voi, sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE V.

NE la stagion che 'l ciel rapido inchina,
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta;
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo; ov'ella obblia
La noja e 'l mal de la passata via.
Ma lasso, ogni dolor che 'l dì m'adduce
Cresce, qualor s'invia
Per partirsi da noi l'eterna luce.
Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote
Per dar luogo a la notte, onde discende
Da gli altissimi monti maggior l'ombra,
L'avaro zappator l'arme riprende,
E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza dal suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande
Simili a quelle ghiande
Le quai fuggendo tutto 'l mondo onora,
Ma chi vuol, si rallegri ad ora ad ora:
Ch'i' pur non ebbi ancor non dirò lieta,
Ma riposata un'ora
Nè per volger di ciel nè di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov'egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d'Oriente;
Drizzasi in piedi, e con l'usata verga,

Lasciando l'erba e le fontane e i faggi
Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan da la gente
O casetta o spelunca
Di verdi frondi 'ngiunca:
Ivi senza pensier s'adagia e dorme.
Ahi crudo amor; ma tu allor più m' informe,
A seguir d'una fera che mi strugge,
La voce e i passi e l'orme;
E lei non stringi che s'appiatta e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s'asconde,
Sul duro legno e sotto l'aspre gonne.
Ma io, perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lasci Spagna dietro le sue spalle
E Granata e Marrocco e le Colonne;
E gli uomini e le donne
E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi ch' ogni giorno arroge al danno;
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno,
Nè posso 'ndovinar chi me ne sciolgia.
E perchè un poco nel parlar mi sfogo;
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Da le campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che fia? perchè nò 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhj miei son molli?
Misero me, che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso
Per iscolpirlo immaginando in parte
Onde mai nè per forza nè per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco che di lei mi creda.

Can-

Canzon, se l'esser meco
Dal mattino a la sera
T'ha fatto di mia schiera;
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d'altrui loda curerai sì poco,
Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m'ha concio 'l foco
Di questa viva pietra ov'io m'appoggio.

SONETTO XLI.

POco era ad appressarsi a gli occhj miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia:
Che come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei.

E s'io non posso trasformarmi in lei
Più ch'i' mi sia, non ch'a mercè mi vaglia;
Di qual pietra più rigida s'intaglia
Pensoso ne la vista oggi sarei;

O di diamante o d'un bel marmo bianco
Per la paura furse, o d'un diaspro
Pregiato poi dal volgo avaro e sciocco:

E sarei fuor del grave giogo ed aspro
Per cu'i'ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

BALLATA III.

NOn al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo de le gelid'acque;
Ch'a me la pastorella alpestra e cruda
Posta a bagnare un leggiadretto velo
Ch'a Laura il vago e biondo capel chiuda:
Tal che mi fece or quand'egli arde il cielo
Tutto tremar d'un amoroso gelo.

CAN-

CANZONE VI.

Spirto gentil che quelle membra reggi
Dentro a le qua' peregrinando alberga
Un signor valeroso accorto e saggio;
Poi che se' giunto a l'onorata verga,
Con la qual Roma e suo' erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di virtù ch'al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta:
Vecchia oziosa e lenta
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolte entro i capegli.
 Non spero che già mai dal pigro sonno
Mova la testa per chiamar ch'uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino a le tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
E' or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e ne le treccie sparte
Sì che la neghittosa esca del fango.
I' che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la miglior parte:
Che se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi;
Parmi pur ch'a' tuoi dì la grazia tocchi.
 L'antiche mura ch'ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato, e' indietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra

Di

Di ta' che non saranno senza fama
Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch'una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, s'egli è ancor venuto
Romor là giù del ben locato uffizio!
Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E' dice: Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel ciel si cura;
L'anime che là su son cittadine,
Ed anno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine
Per cui la gente ben non s'assicura:
Onde 'l cammino a' lor tetti si serra
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti;
Tal ch'a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogni 'mpresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose e 'l volgo inerme
De la tenera etate, e i vecchj stanchi
Ch'anno se in odio e la soverchia vita;
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l'altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridano; o signor nostro aita, aita;
E la povera gente sbigottita,
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch'Annibale, non ch'altri, farian pio:
E se ben guardi a la magion di Dio
Ch'arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate:
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.

Orsi,

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noja sovente, ed a se danno:
Di costor piagne quella gentil donna
Che t'ha chiamato acciò che di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre
Che locata l'avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera
Irreverente a tanta ed a tal madre;
Tu marito, tu padre,
Ogni soccorso di tua man s' attende:
Che 'l maggior padre ad altr' opera intende.
Rade volte addivien ch' a l'alte imprese,
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch' a gli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt' altre offese:
Ch' almen qui da se stessa si discorda:
Però che quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: gli *altri* l'aitar giovane e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte.
Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di se stesso.
Digli: un che non ti vide ancor da presso,
Se *non come per fama* uom s' innamora,
Dice che Roma ogni ora
Con gli occhj di dolor bagnati e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

BAL-

BALLATA IV.

PErch' al viso d'amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch'ogni altra mi parea d'onor men degna.

E lei seguendo su per l'erbe verdi
Udii dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!

Allor mi strinsi a l'ombra d'un bel faggio
Tutto pensoso, e rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio viaggio,
E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

BALLATA V.

QUel foco ch'io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e da l'età men fresca,
Fiamma e martir ne l'anima rinfresca.

Non fur mai tutte spente a quel ch'io veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville;
E temo no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime ch'io spargo a mille a mille,
Convien che 'l duol per gli occhj si distille
Dal cor ch'ha seco le faville e l'esca,
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.

Qual foco non avrian già spento e morto
L'onde che gli occhj tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrarj mi distempre:
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand'ho più speranza che 'l cor n'esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca,

SO-

SONETTO XLII.

SE col cieco desir che 'l cor distrugge
Contando l'ore non m'inganno io stesso,
Ora mentre ch'io parlo il tempo fugge
Ch'a me fu insieme ed a mercè promesso.

Qual' ombra è sì crudel che 'l seme adugge
Ch'al desiato frutto era sì presso?
E dentro del mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?

Lasso, nol so: ma sì conosco io bene
Che per far più dogliosa la mia vita
Amor m'addusse in sì giojosa spene:

Ed or di quel ch'i'ho letto mi sovviene:
Che 'nnanzi al dì de l'ultima partita
Uom beato chiamar non si conviene.

SONETTO XLIII.

MIe venture al venir son tarde e pigre;
La speme incerta; e 'l desir monta e cresce;
Onde 'l lasciar e l'aspettar m'incresce:
E poi al partir son più levi che tigre.

Lasso, *le nevi* fien tepide e nigre,
E 'l mar senz' onda, e per l'alpe ogni pesce,
E corcherassi 'l Sol là oltre ond' esce
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre;

Prima ch' i' trovi in ciò pace nè tregua,
O amor, o madonna, altr'uso impari,
Che m'anno congiurato a torto incontra.

E s'i'ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m'incontra.

SONETTO XLIV.

LA guancia che fu già piangendo stanca
Riposate su l'un, Signor mio caro:
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel che suoi seguaci imbianca:

Con l'altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi ch' indi passaro,
Mostrandovi un d' Agosto e di Gennaro,
Perch' a lunga via tempo ne manca:

E col terzo bevete un suco d'erba
Che purghi ogni pensier che 'l cor afflige,
Dolce a la fine, e nel principio acerba.

Me riponete ove 'l piacer si serba,
Tal ch' i' non tema del nocchier di Stige,
Se la preghiera mia non è superba.

BALLATA VI.

PErchè quel che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi tolgia;
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome de l' or nascose il laccio
Al qual mi strinse Amore;
E da' begli occhj mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la virtù d'un subito splendore,
Che d'ogni altra sua voglia
Sol rimembrando ancor l'anima spoglia.
Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger de' duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m'attrista:
Ma perchè ben morendo onor s'acquista,
Per morte nè per doglia
Non vo' che da tal nodo amor mi sciolga.

SONETTO XLV.

L'Arbor gentil che forte amai molt' anni,
Mentre i bei rami non m' ebber' a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile 'ngegno
A la sua ombra e crescer ne gli affanni.

Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce sè spietato legno;
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno
Che parlan sempre de' lor tristi danni.

Che potrà dir chi per amor sospira,
S' altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?

Nè poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi: ed al Sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XLVI.

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l' anno,
E la stagione e 'l tempo e l' ora e 'l punto,
E 'l bel paese e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhj che legato m' anno.

E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad esser con amor congiunto;
E l' arco e le saette ond' i' fui punto,
E le piaghe ch' infin al cor mi vanno.

Benedette le voci tante ch' io
Chiamando il nome di mia donna ho sparte,
E i sospiri e le lagrime e 'l desio.

E benedette sian tutte le carte
Ov' io fama le acquisto: e 'l pensier mio
Ch' è sol di lei, sì ch' altra non v' ha parte.

SO-

SONETTO XLVII.

PAdre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch' al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;

Piacciati omai col tuo lume ch' io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch' avendo le reti indarno tese
Il mio duro avversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo
Che sopra i più soggetti è più feroce.

Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor com' oggi fosti in Croce.

BALLATA VII.

VOlgendo gli occhj al mio nuovo colore
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde benignamente
Salutando teneste in vita il core.

La frale vita ch' ancor meco alberga
Fu de' begli occhj vostri aperto dono
E de la voce angelica soave:
Da lor conosco l' esser ov' io sono:
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l' anima grave.
Del mio cor, donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

SO-

SONETTO XLVIII.

SE voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhj o per piegar la testa,
O per esser più d' altra al fuggir presta
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,

Uscir già mai, ovver per altri 'ngegni,
Del petto ove dal primo lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:

Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L' esser altrove, provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO XLIX.

LAsso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch' a ferir mi venne amore!
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
De la mia vita, e posto in su la cima.

Io non credea per forza di sua lima
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai ne l' indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s' estima.

Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar, s' assai o poco
Questi preghi mortali amore sguarda.

Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

SESTINA III.

L'Aere gravato e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto convien che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi:
E 'n vece de l'erbetta per le valli
Non si vede altro che pruine e ghiaccio.

Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal'una nebbia
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr' a gli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio
Di che vanno superbi in vista i fiumi:
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse da i poggi e da le valli.

Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno ed a la pioggia,
Ed a' gelati ed a' soavi venti:
Ch' allor fia un dì madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di fuor senza l'usata nebbia,
Ch' i' vedrò secco il mare e laghi e fiumi.

Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhj quella nebbia
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l'indurato ghiaccio
Che trae del mio sì dolorosi venti.

Ben

Ben debb'io perdonare a tutt'i venti
Per amor d'un che'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e'l dolce ghiaccio:
Tal ch'i' dipinsi poi per mille valli
L'ombra ov'io fui; che nè calor nè pioggia
Nè suon curava di spezzata nebbia.

Ma non fuggio già mai nebbia per venti
Come quel dì: nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio quando'l Sole apre le valli.

SONETTO L.

DEl mar Tirreno a la sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde;
Subito vidi quell'altera fronde,
Di cui convien che'n tante carte scriva.

Amor che dentro à l'anima bolliva
Per rimembranza de le trecce bionde
Mi spinse: onde in un rio che l'erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.

Solo ov'io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me: ch'al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.

Piacemi almen d'aver cangiato stile
Da gli occhj a' piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

SONETTO LI.

L'Aspetto sacro de la terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: sta su, misero, che fai?
E la via di salir al ciel mi mostra.

Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me: perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la donna nostra.

I'che 'l suo ragionar intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'ascolta
Novella che di subito l'accora.

Poi torna il primo e questo dà la volta:
Qual vincerà non so: ma'nfino ad ora
Combattut'anno e non pur una volta.

SONETTO LII.

BEn sapev'io che natural consiglio,
Amor, contra di te già mai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.

Ma novamente (ond'io mi meraviglio)
Dirol come persona a cui ne calse;
E che 'l notai là sopra l'acque salse
Tra la riva Toscana e l'Elba e 'l Giglio.

I'fuggia le tue mani, e per cammino
Agitandom'i venti e 'l cielo e l'onde
M'andava sconosciuto e pellegrino;

Quand'ecco i tuoi ministri (i'non so d'onde)
Per darmi a diveder ch'al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

CAN-

CANZONE VII.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
La speme ch' è tradita omai più volte:
Che se non è chi con pietà m' ascolte,
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s' egli avvien ch' ancor non mi si nieghi
Finire anzi 'l mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio signor, perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori:
Drez, & raison es qui eu ciant emdemori.
Ragion è ben ch' alcuna volta i' canti,
Però ch' ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s' io potessi far ch' a gli occhj santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand' io dirò senza mentire:
Donna mi prega, per ch' io voglio dire.
Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto;
Vedete che madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch' io per me dentro nol passo;
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi: che 'l ciel non vuole,
Al qual pur contrastando i' son già lasso;
Onde, come nel cor m' induro e 'naspro;
Così nel mio parlar voglio esser aspro.
Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna
Altri ch' io stesso e 'l desiar soverchio?
Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio vedere appanna,

Che colpa è de le stelle
O de le cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fè gir grave
La dolce vista e 'l bel guardo soave.
Tutte le cose di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me che così a dentro non discerno
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno;
E s'al vero splendor già mai ritorno,
L'occhio non può star fermo;
Così l'ha fatto infermo
Per la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch'io 'l volsi 'nver l'angelica beltade
Nel dolce tempo de la prima etade.

CANZONE VIII.

PErchè la vita è breve,
E l'ingegno paventa a l'alta impresa,
Nè di lui nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov'io bramo e là dov'esser deve
La voglia mia la qual tacendo i' grido:
Occhi leggiadri dov'amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile
Pigro da se, ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose
Ch'ho portate nel cor gran tempo ascose.
Non perch'io non m'avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
Ma contrastar non posso al gran desio
Lo qual è in me da poi
Ch'i' vidi quel che pensier non pareggia,
Non

Non che l'agguagli altrui parlar o mio,
Principio del mio dolce stato rio.
Altri che voi so ben che non m'intende.
Quando à gli ardenti rai neve divegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allor mia indegnitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l'arsura che m'incende,
Beato venir men! che 'n lor presenza
M'è *più caro* il morir che 'l viver senza.
Dunque ch'i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi;
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia;
Risalda 'l cor perchè più tempo avvampi.
O poggi o valli o fiumi o selve o campi,
O testimon de la mia grave vita,
Quante volte m'udiste chiamar morte?
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.
Ma se maggior paura
Non m'affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest'aspra pena e dura;
E la colpa è di tal che non n'ha cura.
Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel ch'i' non voglio?
Sostien ch'io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhj sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui ch'a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar qual dentro fammi
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poter ch'ha in voi raccolto,
Luci beate e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:

Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.
S' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch'io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural che v' apre e gira.
Felice l' alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita che per altro non m' è a grado.
Oimè! perchè sì rado
Mi date quel dond' io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate qual amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantinente
Del ben ch' ad ora ad or l' anima sente?
Dico ch' ad ora da ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l' alma
Una dolcezza inusitata e nova;
La qual ogni altra salma
Di nojosi pensier disgombra allora
Sì, che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova:
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe;
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l' onor tanto:
Però, lasso, conviensi
Che l' estremo del riso assaglia il pianto:
E 'nterrompendo quelli spiriti accensi
A me ritorni e di me stesso pensi.
L' amoroso pensiero
Ch' alberga dentro in voi, mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioja:
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fug-

Fugge al vostro apparire angoscia e noja,
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno da le parti estreme:
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m'acquieti, anzi m'infiammi
A dir di quel ch'a me stesso m'invola:
Però sia certa di non esser sola.

CANZONE IX.

GEntil mia donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhj un dolce lume
Che mi mostra la via ch'al ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là dove sol con amor seggio
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest'è la vista ch'a ben far m'induce,
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal volgo m'allontana,
Nè già mai lingua umana
Contar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno:
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l'anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso; se là suso
Onde 'l Motor eterno de le stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr'opre sì belle;
Aprasi la prigion ov'io son chiuso
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo a la mia usata guerra
Ringraziando natura e 'l dì ch'io nacqui,

Che riserbato m'anno a tanto bene,
E lei ch'a tanta spene
Alzò 'l mio cor; che 'nsin' allor io giacqui
A me nojoso e grave:
Da quel dì innanzi a me medesimo piacqui
Empiendo d'un pensier alto e soave
Quel core ond' anno i begli occhj la chiave.
Nè mai stato giojoso
Amor o la volubile fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici,
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d'occhj: ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville angeliche beatrici
De la mia vita, ove 'l piacer s'accende,
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
Così de lo mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol ivi con voi rimansi amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui amor si trastulla:
E credo da le fasce e da la culla
Al mio 'mperfetto, a la fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.
Torto mi face il velo
E la man che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhj: onde dì e notte si rinversa
Il gran desio per isfogar il petto
Che forma tien del variato aspetto.
Perch' io veggio (e mi spiace)
Che

Che natural mia dote à me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo:
Sforzomi d'esser tale
Qual a l'alta speranza si conface
Ed al foco gentil ond'io tutt'ardo.
S'al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama
Per sollecito studio posso farme:
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non d'altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhj al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l'una sorella è poco innanzi,
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi: ond'io più carta vergo.

CANZONE X.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa voglia
Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor ch'a ciò m'invoglia
Sia la mia scorta, e 'nsegnimi 'l cammino,
E col desio le mie rime contempre;
Ma non in guisa che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com'io temo
Per quel ch'i' sento ov'occhio altrui non giugne;
Che 'l dir m'infiamma e pugne:
Nè per mio 'ngegno (ond'io pavento e tremo)
Sì come talor suole,
Trövo 'l gran foco de la mente scemo:
Anzi mi struggo al suon de le parole,
Pur com'io fossi un uom di ghiaccio al Sole.
Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche tregua.

Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:
Or m' abbandona al tempo e si dilegua.
Ma pur convien che l' alta impresa segua
Continuando l' amorose note;
Sì possente è il voler che mi trasporta:
E la ragione è morta
Che tenea 'l freno, e contrastar nol puote.
Mostrimi almen ch' io dica
Amor in guisa, che se mai percote
Gli orecchj de la dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico: se 'n quella etate
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando, e l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio e natura ed amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond' io giojoso vivo;
Questo e quell' altro rivo
Non convien ch' i' trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro
Com' a fontana d' ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.
Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi c' ha sempre il nostro polo;
Così ne la tempesta
Ch' i' sostegno d' amor, gli occhj lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
Or quinci or quindi, com' amor m' informa,
Che quel che vien da grazioso dono:
E quel poco ch' i' sono
Mi fa di loro una perpetua norma:

Poi

Poi ch'io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un'orma:
Così gli ho di me posti in su la cima,
Che 'l mio valor per se falso s'estima.
I' non poria già mai
Jmmaginar, non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhj soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai,
E tutt'altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz'alcuno affanno,
Simile a quella che nel ciel eterna,
Move dal loro innamorato riso.
Così vedess'io fiso
Com'amor dolcemente gli governa
Sol un giorno da presso,
Senza volger già mai rota superna:
Nè pensassi d'altrui nè di me stesso;
E 'l batter gli occhj miei non fosse spesso.
Lasso, che desiando
Vo quel ch'esser non puote in alcun modo,
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch'amor circonda a la mia lingua, quando
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove;
Nè rimango qual era, e sommi accorto
Che questo è 'l colpo di che amor m'ha morto.
Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

SONETTO LIII.

Io son già stanco di pensar sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono
Per fuggir de' sospir sì gravi some;

E come a dir del viso e de le chiome
E de' begli occhj ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;

E che i piè miei son fiaccati e lassi
A seguir l' orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;

Ed onde vien l' inchiostro onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,
Colpa è d' amor, non già difetto d' arte.

SONETTO LIV.

I Begli occhj ond' i' fui percosso in guisa,
Che i medesmi porian saldar la piaga,
E non già virtù d' erbe o d' arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;

M' anno la via sì d' altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga:
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta può, non ella, esser derisa.

Questi son que' begli occhj che l' imprese
Del mio signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.

Questi son que' begli occhj che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO LV.

AMor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse a la prigione antica;
E diè le chiavi a quella mia nemica
Ch' ancor me di me stesso tiene in bando.

Non me n'avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza: ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.

E come vero prigioniero afflitto
De le catene mie gran parte porto;
E 'l cor ne gli occhj e ne la fronte ho scritto.

Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai; s' i' guardo e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO LVI.

PEr mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri ch'ebber fama di quell' arte,
Mill' anni non vedrian la minor parte
De la beltà che m' ave il cor conquiso.

Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte:
Ivi la vide e la ritrasse in carte
Per far fede qua giù del suo bel viso.

L' opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi
Ove le membra fanno a l' alma velo.

Cortesia fè; nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gelo;
E del mortal sentiron gli occhj suoi.

SO.

SONETTO LVII.

Quando giunse a Simon l'alto concetto
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile,
S' avesse dato a l' opera gentile
Con la figura voce ed intelletto;

Di sospir molti mi sgombrava il petto:
Che ciò ch' altri an più caro a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umile
Promettendomi pace ne l' aspetto.

Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par che m' ascolte,
Se risponder sapesse a' detti miei.

Pigmalion, quanto lodar ti dei
De l' immagine tua, se mille volte
N' avesti quel ch' i' sol una vorrei!

SONETTO LVIII.

S' Al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quattordecim' anno ch' io sospiro,
Più non mi può scampar l' aura nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.

Amor con cui pensier mai non an mezzo,
Sotto 'l cui giogo già mai non respiro,
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo
Per gli occhj ch' al mio mal sì spesso giro.

Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo,
E quella che guardando il cor mi strugge.

A pena infin a qui l' anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
Che la morte s' appressa e 'l viver fugge.

SESTINA IV.

CHi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci, e per gli scogli
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontano esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.

L'aura soave a cui governo e vela
Commisi entrando a l'amorosa vita
E sperando venire a miglior porto;
Poi mi condusse in più di mille scogli;
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza levar occhio a la vela,
Ch'anzi 'l mio dì mi trasportava al fine:
Poi piacque a lui che mi produsse in vita
Chiamarmi tanto indietro da gli scogli,
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave nè legno,
Se non gl'el tolse o tempestate o scogli;
Così di su da la gonfiata vela
Vid'io le 'nsegne di quell'altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.

Non perch'io sia securo ancor del fine:
Che volendo col giorno essere a porto,
E' gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
E più ch'i' non vorrei piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.

S'io

S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrivi il mio esilio ad un bel fine;
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l'ancore gittare in qualche porto:
Se non ch' i' ardo come acceso legno;
Sì m'è duro a lasciar l'usata vita.

Signor de la mia fine e de la vita,
Prima ch' io fiacchi il legno tra gli scogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela.

SONETTO LIX.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
De le mie colpe e de l'usanza ria;
Ch' i' temo forte di mancar tra via
E di cadere in man del mio nemico.

Ben venne a dilivrarmi un grand' amico
Per somma ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor de la veduta mia
Sì, ch' a mirarlo indarno m'affatico:

Ma la sua voce ancor qua giù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco 'l cammino:
Venite a me, se 'l passo altri non serra.

Qual grazia qual amore o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi e levimi da terra?

SONETTO LX.

Io non fu' d' amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò mentre ch' io viva;
Ma d' odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.

E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne che può star seco anco.

Però s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio;
Piacciavi omai di questo aver mercede:

Se 'n altro modo cerca d' esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che amor e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LXI.

Se bianche non son prima ambe le tempie
Che a poco a poco par che 'l tempo mischi;
Sicuro non sarò, bench' io m' arrischi
Talor ov' amor l' arco tira ed empie.

Non temo già che più mi strazj o scempie,
Nè mi ritenga perchè ancor m' invischi;
Nè m' apra il cor perchè di fuor l' incischi
Con sue saette velenose ed empie.

Lagrime omai degli occhj uscir non ponno;
Ma di gir infin là sanno il viaggio;
Sì ch' appena fia mai ch' il passo chiuda.

Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper no l'immagin' aspra e cruda.

SO-

SONETTO LXII.

OCchj, piangete; accompagnate il core
  Che di vostro fallir morte sostiene.
  Così sempre facciamo; e ne conviene
  Lamentar più l'altrui che 'l nostro errore.

Già prima ebbe per voi l'entrata amore
  Là onde ancor come in suo albergo viene.
  Noi gli aprimmo la via per quella spene,
  Che messe dentro da colui che more.

Non son com'a voi par le ragion pari:
  Che pur voi foste ne la prima vista
  Del vostro e del suo mal cotanto avari.

Or questo è quel che più ch'altro n'attrista;
  Che i perfetti giudicj son sì rari,
  E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

SONETTO LXIII.

IO amai sempre, ed amo forte ancora,
  E son per amar più di giorno in giorno
  Quel dolce loco ove piangendo torno
  Spesse fiate, quando amor m'accora:

E son fermo d'amare il tempo e l'ora
  Ch'ogni vil cura mi levar d'intorno:
  E più colei lo cui bel viso adorno
  Di ben far co' suoi esempj m'innamora.

Ma chi pensò veder mai tutti insieme
  Per assalirmi 'l cor or quindi or quinci
  Questi dolci nemici ch'i' tant'amo?

Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
  E se non ch'al desio cresce la speme,
  I' cadrei morto ove più viver bramo.

SONETTO LXIV.

Io avrò sempre in odio la fenestra
Onde amor m' avventò già mille strali;
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch' è bel morir mentre la vita è destra.

Ma 'l sovrastar ne la prigion terrestra
Cagion m' è, lasso, d' infiniti mali:
E più mi duol che sien meco immortali;
Poi che l' alma dal cor non si scapestra.

Misera! che dovrebbe esser accorta
Per lunga sperienza omai che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga o chi l' affreni.

Più volte l' ho con tai parole scorta;
Vattene, trista; che non va per tempo
Chi dopo lascia i suoi dì più sereni.

SONETTO LXV.

Sì tosto come avvien che l'arco scocchi
Buon sagittario, di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d' averne
Fede ch' al destinato segno tocchi;

Similmente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste a le mie parti interne
Dritto passare: onde convien ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.

E certo son che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale onde amor vuol ch' e' mora.

Ora veggendo come il duol m' affrena;
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SO-

SONETTO LXVI.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E de la vita il trapassar sì corto;
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:

E fuggo ancor così debile e zoppo
Da l'un de' lati ove 'l desio m'ha storto,
Securo omai: ma pur nel viso porto
Segni ch'io presi a l'amoroso intoppo.

Ond'io consiglio voi che siete in via,
Volgete i passi; e voi ch'amore avvampa,
Non v'indugiate su l'estremo ardore:

Che perch'io viva, di mille un non scampa
Era ben forte la nemica mia:
E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LXVII.

Fuggendo la prigione ov'amor m'ebbe
Molt'anni a far di me quel ch'a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve
Quanto la nova libertà m'increbbe.

Diceami 'l cor che per se non saprebbe
Vivere un giorno: e poi tra via m'apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe:

Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: oimè, il giogo, le catene e i ceppi
Eran più dolci che l'andare sciolto.

Misero me! che tardo il mio mal seppi:
E con quanta fatica oggi mi spetro
De l'error ov'io stesso m'era involto!

SO-

SONETTO LXVIII.

ERano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea,
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhj ch'or ne son sì scarsi:

E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso mi parea:
I' che l'esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia se di subit' arsi?

Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan' altro che pur voce umana:

Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel ch'i' vidi: e se non fosse or tale;
Piaga per allentar d'arco non sana.

SONETTO LXIX.

LA bella donna che cotanto amavi,
Subitamente s'è da noi partita;
E per quel ch'io ne speri, al ciel salita;
Sì furon gli atti suoi dolci e soavi.

Tempo è da ricovrar ambe le chiavi
Del tuo cor ch'ella possedeva in vita;
E seguir lei per via dritta e spedita,
Peso terren non sia più che t'aggravi.

Poi che se' sgombro de la maggior salma,
L'altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.

Ben vedi omai, sì come a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto a l'alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco.

SONETTO LXX.

Piangete, donne, e con voi pianga amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poi che morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.

Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lagrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.

Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'è da noi partito.

Pianga Pistoja, e i cittadin perversi
Che perdut' anno sì dolce vicino:
E rallegrisi il cielo ov' egli è gito.

SONETTO LXXI.

Più volte amor m' avea già detto: scrivi,
Scrivi quel che vedesti, in lettre d'oro,
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.

Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio a l'amoroso coro:
Poi di man mi si tolse altro lavoro:
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.

E se i begli occhj ond' io mi ti mostrai,
E là dov' era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,

Mi rendon l'arco ch' ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto;
Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

SO-

SONETTO LXXII.

QUando giugne per gli occhj al cor profondo
L'immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le virtù che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo:
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor; che la scacciata parte
Da se stessa fuggendo arriva in parte
Che fa vendetta e 'l suo esilio giocondo.

Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè il vigor che vivi li mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava.

E di questo in quel dì mi ricordava
Ch'i' vidi duo amanti trasformare,
E far qual io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXXIII.

COsì potess'io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo:
Ch'animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch'i' non facessi per pietà dolersi.

Ma voi, occhj beati, ond'io soffersi
Quel colpo ove non valse elmo nè scudo,
Di fuor e dentro mi vedete ignudo;
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi:

Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro,
Basti dunque il desio senza ch'io dica.

Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede ch'a me sol tanto è nemica;
E so che altri che voi nessun m'intende.

SONETTO LXXIV.

Io son de l'aspettar omai sì vinto,
E de la lunga guerra de' sospiri;
Ch' i' aggio in odio la speme e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.

Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri,
Mi sforza: onde ne' primi empj martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.

Allor errai quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta;
Che mal si segue ciò, ch' a gli occhj aggrada.

Allor corse al suo mal libera e sciolta:
Or a posta d'altrui convien che vada
L'anima che peccò sol una volta.

SONETTO LXXV.

Ahi bella libertà, come tu m' hai
Partendoti da me mostrato quale
Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
Fece la piaga ond' io non guarrò mai!

Gli occhj invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren de la ragion ivi non vale:
Perch' anno a schifo ogni opera mortale:
Lasso! così da prima gli avvezzai.

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
De la mia morte: che sol del suo nome
Vo empiendo l'aere che sì dolce suona.

Amor in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via, nè la man, come
Lodarsi possa in carte altra persona.

SO-

SONETTO LXXVI.

ORso, al vostro des'rier si può ben porre
Un fren che di suo corso indietro il volga;
Ma'l cor chi legherà, che non si sciolga,
Se brama onore, e'l suo contrario abborre?

Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch' a voi l'andar si tolga;
Che come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null'altro il precorre.

Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell'arme
Che gli dà il tempo, amor, virtute e'l sangue;

Gridando: d'un gentil desire avvampo
Col signor mio che non può seguitarme,
E del non esser qui si strugge e langue.

SONETTO LXXVII.

POi che voi ed io più volte abbiam provato,
Come'l nostro sperar torna fallace;
Dietr'a quel sommo Ben che mai non spiace,
Levato'l core a più felice stato.

Questa vita terrena è quasi un prato,
Che'l serpente tra' fiori e l'erba giace:
E s'alcuna sua vista a gli occhj piace,
E' per lasciar più l'animo invescato.

Voi dunque se cercate aver la mente
Anzi l'estremo dì, queta già mai;
Seguite i pochi e non la volgar gente.

Ben si può dire a me: frate, tu vai
Mostrando altrui la via dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

SONETTO LXXVIII.

Quella fenestra ove l'un Sol si vede
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
E quella dove l'aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;

E 'l sasso ove a gran dì pensosa siede
Madonna, o sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d'ombra, o disegnò col piede;

E 'l fiero passo ove m' aggiunse amore;
E la nova stagion che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;

E 'l volto e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXXIX.

Lasso! ben so che dolorose prede
Di noi fa quella ch' a null'uom perdona;
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.

Veggio a molto languir poca mercede;
E già l'ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo amor non mi sprigiona;
Che l'usato tributo a gli occhj chiede.

So come i dì, come i momenti e l'ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior che d'arti maghe.

La voglia e la ragion combattut' anno
Sette e sett' anni; e vincerà il migliore:
S' anime son qua giù del ben presaghe.

SO-

SONETTO LXXX.

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
Gli fece il don de l'onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta
Pianse per gli occhj fuor, siccome è scritto:

Ed Annibal, quand'a l'Imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta
Per isfogare il suo acerbo despitto:

E così avvien che l'animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara or bruna.

Però s'alcuna volta i' rido o canto;
Facciol perch'i' non ho se non quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

SONETTO LXXXI.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura:
Però signor mio caro, aggiate cura
Che similmente non avvegna a voi.

L'orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi
Che trovaron di Maggio aspra pastura,
Rode se dentro; e i denti e l'unghie indura
Per vendicar suoi danni sopra noi.

Mentre 'l novo dolor dunque v'accora,
Non riponete l'onorata spada;
Anzi seguite là dove vi chiama

Vostra fortuna dritto per la strada,
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille e mill'anni al mondo onore e fama.

SONETTO LXXXII.

L'Aspettata virtù che 'n voi fioriva
Quando amor cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
E che mai speme fa venire a riva.

Però mi dice 'l cor ch' io in carte scriva
Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia:
Che 'n nulla parte sì saldo s' intaglia
Per far di marmo una persona viva.

Credete voi, che Cesare o Marcello,
O Paolo od African fossin cotali
Per incude già mai, nè per martello?

Pandolfo mio, quest' opere son frali
Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE XI.

MAi non vo' più cantar com' io soleva:
Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno,
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno:
Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada, torni 'ndietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde;
Chi non ha l' auro o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.

I' die' in guardia a san Pietro. Or non più, no:
Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro; e sol mi sto.
Fetonte odo che 'n Pò cadde e morìo.
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh, venite a vederlo; or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nol chiama:
Altri chi 'l prega, sì dilegua e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri dì e notte la sua morte brama.
Proverbio, *ama chi t'ama*, è fatto antico.
I'so ben quel ch'io dico. Or lassa andare;
Che convien ch'altri impare a le sue spese.
Un'umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno a non cominciar tropp' alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L'infinita speranza uccide altrui:
Ed anch'io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m'avanza,
Fia chi nol schifi, s'i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui che il mondo regge,
E che i seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
Forse ch' ogni uom che legge, non s'intende;
E la rete tal tende che non piglia;
E chi troppo assottiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran meraviglia e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave che s'avvolse

Al cor, e sciolse l'alma, e scossa l'ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, altri si duole;
E dolendo addolcisce il mio dolore;
Ond' io ringrazio amore
Che più nol sento; ed è non men che suole.
In silenzio parole accorte e sagge;
E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura;
E la prigion oscura ov' è 'l bel lume:
Le notturne viole per le piagge;
E le fere selvagge entr' a le mura;
E la dolce paura, e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia:
Amor, e gelosia m'anno il cor tolto:
E i segni del bel volto
Che mi conducon per più piana via
A la speranza mia, al fin de gli affanni.
O riposto mio bene, e quel che segue:
Or pace or guerra or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango e rido;
Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni; e taccio, e grido:
E 'n bel ramo m'annido, ed in tal modo
Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E ne l' alma dipinto. I' sare' udito,
E mostratone a dito; ed anne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch' il pur dirò: non fostù tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda:
Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo:
Chi mi fa morto e vivo:
Ch' in un punto m' agghiaccia e mi riscalda.

BAL-

BALLATA VIII.

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva.
Là 'nd' io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio che di seta ordiva
Tese fra l'erba ond'è verde 'l cammino:
Allor fui preso: e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscia de gli occhj suoi.

SONETTO LXXXIII.

Non veggio ove scampar mi possa omai;
Sì lunga guerra i begli occhj mi fanno:
Ch'io temo, lasso, no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor che triegua non ha mai.

Fuggir vorrei: ma gli amorosi rai
Che dì e notte ne la mente stanno,
Risplendon sì, ch' al quintodecim' anno
M'abbaglian più che 'l primo giorno assai:

E l' immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso ov' io non veggia
O quella o simil indi accesa luce.

Solo di un lauro tal selva verdeggia,
Che 'l mio avversario con mirabil' arte
Vago fra i rami ovunque vuol m' adduce.

SONETTO LXXXIV.

AVventuroso più d'altro terreno
Ov'Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a se l'aere sereno;

Prima poria per tempo venir meno
Un'immagine salda di diamante,
Che l'atto dolce non mi stia davante
Del qual ho la memoria e'l cor sì pieno:

Nè tante volte ti vedrò già mai,
Ch'i' non m'inchini a ricercar de l'orme
Che'l bel piè fece in quel cortese giro.

Ma se'n cor valoroso amor non dorme;
Prega Sennuccio mio, quando'l vedrai,
Di qualche lagrimetta o d'un sospiro.

SONETTO LXXXV.

LAsso, quante fiate amor m'assale;
Che fra la notte e'l dì son più di mille;
Torno dov'arder vidi le faville
Che'l foco del mio cor fanno immortale.

Ivi m'acqueto; e son condotto a tale,
Ch'a nona, a vespro, a l'alba ed a le squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null'altro mi rimembra o cale.

L'aura soave che dal chiaro viso
Move col suon de le parole accorte
Per far dolce sereno ovunque spira;

Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell'aere par che mi conforte;
Sì che'l cor lasso altrove non respira.

SO-

SONETTO LXXXVI.

PErseguendomi Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno serra,
De' miei antichi pensier mi stava armato:

Volsimi: e vidi un'ombra che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d'immortale stato.

I' dicea fra mio cor: perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
Che i raggi ov'io mi struggo eran presenti.

Come col balenar tuona in un punto,
Così fu' io da' begli occhj lucenti,
E d'un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXXVII.

LA donna che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d'amore
Sedea, m'apparve; ed io per farle onore
Mossi con fronte reverente e smorta.

Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si vo'se in sì novo colore,
Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l'arme di mano e l'ira morta.

I' mi riscossi: ed ella oltra, parlando,
Passò: che la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar de gli occhi suoi.

Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri in quel saluto ripensando;
Che duol non sento, nè sentii ma' poi.

SONETTO LXXXVIII.

SEnnuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor com'io solia:
Laura mi volve, e son pur quel ch'i' m'era.

Qui tutta umile, e quì la vidi altera;
Or aspra or piana or dispietata or pia;
Or vestirsi onestate or leggiadria;
Or mansueta or disdegnosa e fera.

Qui cantò dolcemente; e qui s'assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhj mi trafisse il core:

Qui disse una parola; e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dì tiemmi il signor nostro amore;

SONETTO LXXXIX.

QUi, dove mez o son, Sennuccio mio,
(Così ci foss' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento
Ch' anno subito fatto il tempo rio.

Qui son securo: e vovv' dir perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento:
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.

Tosto che giunto a l'amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce e pura,
Ch' acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando,

Amor ne l'alma ov' ella signoreggia
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farci dunque gli occhj suoi guardando?

SO-

SONETTO XC.

Dell'empia Babilonia, ond'è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è fuori;
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit'io per allungar la vita.

Qui mi sto solo; e, come Amor m'invita
Or rime, e versi, or colgo erbette, e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m'aita.

Nè del volgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo:

Sol due persone chieggio; e vorrei l'una
Col cor ver me pacificato, e umile;
L'altro col piè, siccome mai fu, saldo.

SONETTO XCI.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel Signor con lei,
Che fra gli uomini regna, e fra gli dei;
E dall'un lato il Sole, io dall'altr'era

Poi che s'accorse chiusa dalla spera
Dell'amico più bello, a gli occhi miei
Tutta lieta si volse: e ben vorrei,
Che mai non fosse inver di me più fera.

Subito in allegrezza si converse
La gelosia che'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque.

A lui la faccia lagrimosa, e trista
Un nuviletto intorno ricoverse;
Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

SO-

SONETTO XCII.

PIen di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza;

Lassai quel ch'i' più bramo; ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altro non vede; e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia, e disprezza.

In una valle chiusa d'ogn' intorno,
Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor pensoso, e tardo:

Ivi non donne, ma fontane, e sassi,
E l'immagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

SONETTO XCIII.

SE 'l sasso, ond'è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;

I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là dov' io 'l mando; che sol un non falle:

E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m'accorgo, che nessun mai torna;
Con tal diletto in quelle parti stanno.

Degli occhj è 'l duol; che tosto che s'aggiorna
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

SONETTO XCIV.

Rimansi addietro il sestodecim' anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l'estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.

L'amar m'è dolce, ed util' il mio danno,
E 'l viver grave; e prego, ch'egli avanzi
L'empia fortuna; e temo, non chiuda anzi
Morte i begli occhj che parlar mi fanno.

Or più son lasso, e voglio esser altrove:
E vorrei più volere, e più non voglio:
E per più non poter, fo quant'io posso:

E d'antichi desir lagrime nove
Provan, com'io son pur quel ch'i' mi soglio:
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

CANZONE XII.

Una donna più bella assai che 'l Sole,
E più lucente, e d'altrettanta etade,
Con famosa beltade
Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, ed in parole;
Però ch'è de le cose al mondo rade,
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel ch'i' era;
Poi ch'i' soffersi gli occhj suoi da presso:
Per suo amor m'er'io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal che s'i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand'altri mi terrà per morto.

Que-

Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom' or io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra o 'l velo o' panni.
Talor di se, ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l'età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova,
Poi ch' alquanto di lei veggio or più innanzi,
I' dico, che pur dianzi,
Qual' io non l'avea vista infin allora
Mi si scoperse, onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora,
E sarà sempre fin ch' io le sia in braccio.
Ma non mel tolse la paura o 'l gelo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i' le mi strinsi a' piedi
Per più dolcezza trar de gli occhj suoi:
Ed ella che rimosso avea già 'l velo
Dinanzi a' miei, mi disse: amico, or vedi
Com' io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga a gli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch' io sento or sì 'nfiammato;
Ond' a me in questo stato
Altro volere o disvoler m' è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto
Che temer e sperar mi farà sempre.
Rado fu al mondo fra così gran turba;
Chi udendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core
Per breve tempo almen qualche favilla:
Ma l'avversaria mia che 'l ben perturba,
Tosto la spegne: ond' ogni virtù more;
E regna altro signore
Che promette una vita più tranquilla.

De

De la tua mente Amor che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond'io
Veggio che il gran desio
Pur d'onorato fin ti farà degno:
E come già se' de' miei rari amici;
Donna vedrai per segno
Che farà gli occhj tuoi via più felici.
I' volea dir: quest'è impossibil cosa:
Quand' ella, Or mira, e leva gli occhj un poco:
In più riposto loco
Donna ch'a pochi si mostrò già mai,
Ratto inchinai la fronte vergognosa
Sentendo novo dentro maggior foco:
Ed ella il prese in gioco
Dicendo: i' veggio ben dove tu stai.
Sì come 'l Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;
Così par or men bella
La vista mia cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto:
Che questa, e me d'un seme,
Lei davanti, e me poi produsse un parto.
Ruppesi intanto di vergogna il nodo
Ch'a la mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno
Allor quand'io del suo accorger m'accorsi:
E 'ncominciai: S'egli è ver quel ch'i' odo;
Beato il padre, e benedetto il giorno
Ch'ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto il tempo ch'a vedervi io corsi:
E se mai de la via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più ch'i' non mostro:
Ma se de l'esser vostro
Fossi degno udir più, del desir' ardo.
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il viso.
Sì come piacque al nostro eterno padre

Cia-

Ciascuna di noi due nacque immortale:
Miseri! a voi che vale?
Me' v'era che da noi fosse 'l difetto.
Amate belle giovani e leggiadre
Fummo alcun tempo; e or siam giunte a tale,
Che costei batte l'ale
Per tornar a l'antico suo ricetto.
I' per me sono un'ombra: ed or t'ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi:
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo, Non temer ch'i' m'allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colse;
La qual con le sue mani
Intorno intorno a le mie tempie avvolse.
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Dì, Non ho cura: perchè tosto spero
Ch'altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliàre altrui;
Se chi m'impose questo,
Non m'ingannò quand'io partii da lui.

BALLATA IX.

OR vedi, Amor, che giovinetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura,
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in trecce e 'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
Ver me spietata, e contra te superba.

I'son prigion: ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta;
Fa di te e di me, signor, vendetta.

SONETTO XCV.

Quelle pietose rime in ch'io m'accorsi
Di vostro ingegno e del cortese affetto,
Ebber tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi,

Per far voi certo che gli estremi morsi
Di quella ch'io con tutto 'l mondo aspetto
Mai non sentì: ma pur senza sospetto
Infin a l'uscio del suo albergo corsi:

Poi tornai 'ndietro, perch'io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto,

Bench'io non vi leggessi il dì nè l'ora:
Dunque s'acqueti omai 'l cor vostro afflitto;
E cerchi uom degno quando sì l'onora.

SONETTO XCVI.

Diciesett'anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi, e già mai non mi spensi:
Ma quando avvien ch'al mio stato ripensi;
Sento nel mezzo de le fiamme un gelo.

Vero è 'l proverbio, ch'altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: e per lentar i sensi
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.

Oimè lasso! e quando fia quel giorno
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco, e di sì lunghe pene?

Vedrò mai 'l dì che pur quant'io vorrei
Quell'aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest'occhi, e quanto si conviene?

SO-

SONETTO XCVII.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.

Conobbi allor sì come in paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier ch' altri non scerse;
Ma vidil' io ch' altrove non m' affiso.

Ogni angelica vista, ogni atto umile
Che già mai in donna ov' amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.

Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com' a me parve)
Chi m' allontana il mio fedele amico?

SONETTO XCVIII.

Amor, fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato volta,
M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei che son su l' altra riva.

Amor mi strugge 'l cor; fortuna il priva
D' ogni conforto: onde la mente stolta
S' adira e piagne; e così in pena molta
Sempre convien che combattendo viva.

Nè spero i dolci dì tornino indietro;
Ma pur di male in peggio quel ch' avanza;
E di mio corso ho già passato il mezzo.

Lasso! non di diamante, ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza;
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

CAN-

CANZONE XIII.

SE 'l pensier che mi strugge,
Com' è pungente e saldo,
Così vestisse d' un color conforme;
Forse tal m' arde, e fugge
Ch' avria parte del caldo;
E desteriasi Amor là dov' or dorme:
Men solitarie l' orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli;
Men gli occhj ad ogni or molli,
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi
E non lassa in me dramma,
Che non sia foco e fiamma.
Però ch' Amor mi sforza,
E di saver mi spoglia;
Parlo in rim' aspre, e di dolcezza ignude:
Ma non sempre a la scorza
Ramo nè 'n fior nè 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amor e que' begli occhj
Ove si siede a l' ombra.
Se 'l dolor che si sgombra
Avvien che 'n pianto o 'n lamentar trabocchi;
L' un a me noce, e l' altro
Altrui; ch' io non lo scaltro.
Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D' amor usai quand' io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch' almen com' io solea possa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un che madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:

A vo-

A voler poi ritrarla
Per me non basto; e par ch' io me ne stempre
Lasso, così m'è scorso
Lo mio dolce soccorso.
Come fanciul ch'a pena
Volge la lingua e snoda;
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja;
Così 'l desir mi mena
A dire; e vo' che m'oda
La mia dolce nemica anzi ch'io moja.
Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt'altro è schiva,
Odil tu verde riva;
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica
Come tu m'eri amica.
Ben sai che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigj sparsi
Ancor tra' fiori e l'erba;
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
Ma come può s'appaga
L'alma dubbiosa e vaga.
Ovunque gli occhj volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando, Qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice ov'ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e 'l fiume,
E talor farsi un seggio

Fre-

Fresco fiorito e verde;
Così nulla sen' perde:
E più certezza averne fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se' quando altrui fai tale?
  O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi;
Rimanti in questi boschi.

CANZONE XIV.

Chiare fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna:
Erba e fior che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov'amor co' begli occhj il cor m'aperse;
Date udienza insieme
A le dolenti mie parole estreme.
  S'egli è pur mio destino,
E'l cielo in ciò s'adopra,
Ch'amor quest'occhj lagrimando chiuda.
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poria mai 'n più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.
  Tempo verrà ancor forse

Ch'a

Ch' a l' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta,
E là 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta
Cercandomi: ed, oh pietà!
Già terra infra le pietre
Vedendo, amor l' inspiri
In guisa che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al cielo
Asciugandosi gli occhj col bel velo.
Da' be' rami scendea,
Dolce ne la memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già de l' amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo
Qual su le trecce bionde;
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra e qual su l' onde:
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento;
Costei per fermo nacque in paradiso:
Così carco d' obblio
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Da l' immagine vera;
Ch' i' dicea sospirando,
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.

Se

Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco e gire infra la gente.

CANZONE XV.

In quella parte dov' amor mi sprona,
Convien ch' io volga le dogliose rime
Che son seguaci de la mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta;
Ma pur quanto l' istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man de' miei martiri,
Dirò; perchè i sospiri
Parlando an triegua, ed al dolor soccorro.
Dico che perch' io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene
Nojosa inesorabile e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantiene:
Onde s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d' erba,
Parmi vedere in quella etade acerba
La bella giovinetta ch' ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il Sole;
Parmi qual' esser sole
Fiamma d' amor che 'n cor alto s' indonna:
Ma quando il dì si dole
Di lui che passo passo addietro torni;
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando a la stagion che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Ne gli occhj ho pur le violette e 'l verde

Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch'ancor mi sforza:
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopria le pargolette membra,
Dov'oggi alberga l'anima gentile
Ch'ogni altro piacer vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umile
Ch'allor fioriva, e poi crebbe anzi a gli anni;
Cagion sola e riposo de' miei affanni.
Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano;
Come 'l Sol neve mi governa amore
Pensando nel bel viso più che umano
Che può da lunge gli occhj miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove fra 'l bianco e l'aureo colore
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desio,
Ch'è quando i' sospirando ella sorride,
M'infiamma sì, che oblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.
Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,
Ch'i' non avessi i begli occhj davanti
Ove la stanca mia vita s'appoggia,
Qual'io gli vidi a l'ombra d'un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond'io sempr'ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m'innamora:
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder quando si volge altrove,
Lasciando tenebroso onde si move.

Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhj miei
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch' avanza tutte l' altre meraviglie
Con tre belle eccellenze in lui raccolte,
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte
Ov' ogni latte perderia sua prova;
E le guance ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che, l' ora un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova,
Torna a la mente il loco,
E 'l primo dì ch' i' vidi a Laura sparsi
I capei d'oro ond' io sì subit' arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
Forse credea: quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque.
In quante parti il fior de l' altre belle
Stando in se stessa ha la sua luce sparta;
Acciò che mai da lei non mi diparta:
Nè farò io: e se pur talor fuggo,
In ciel e 'n terra m' ha racchiusi i passi:
Perchè a gli occhj miei lassi
Sempre è presente: ond' io tutto mi struggo:
E così meco stassi,
Ch' altra non veggio mai nè veder bramo,
Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.
Ben sai, canzon, che quant' io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensiero
Che dì e notte ne la mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Che ben m' avria già morto
La lontananza del mio cuor piangendo;
Ma quinci da la morte indugio prendo.

CANZONE XVI.

ITalia mia, benchè 'l parlar sia indarno
A le piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio:
Piacemi almen che i miei sospir sien quali
Spera 'l Tevero e l'Arno
E 'l Pò dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra!
E i cor ch'indura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, padre, e 'nteneri sci e snoda.
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.



Voi cui fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade
Di che nulla pietà par che vi stringa;
Che fan quì tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga;
Poco vedete, e parvi veder molto:
Che 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondare i nostri dolci campi!
Se da le proprie mani
Questo n'avvien, or chi fia che ne scampi?

Ben provvide natura al nostro stato
Quan-

Quando de l'Alpi schermo
Pose fra noi, e la tedesca rabbia:
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S'annidan sì, che sempre il miglior geme;
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria de l'opra anco non langue:
Quando assettato e stanco
Non più bevve del fiume acqua, che sangue

Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so perchè stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n'aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise,
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa qual giudizio o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire, e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

Nè v'accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno;
Ch'alzando 'l dito con la morte scherza.
Peggio è lo strazio al mio parer che 'l danno:
Ma 'l vostro sangue piove

Più largamente, ch' altr' ira vi sferza.
Da la mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien se così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto;
Che 'l furor di là su gente ritrosa
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.

Non è questo il terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido
Ove nutrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera; e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate;
Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:
Che l'antico valore
Ne gl'italici cor non è ancor morto.

Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui; pensate a la partita;
Che l'alma ignuda e sola
Convien ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrarj a la vita serena:
E quel che 'n altrui pena

Tem-

Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così qua giù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

Canzone, io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica:
Perchè fra gente altera ir ti conviene:
E le voglie son piene
Già de l'usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace:
Dì lor: chi m'assicura?
I' vo gridando pace pace pace.

CANZONE XVII.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida amor; ch' ogni segnato calle
Provo contrario a la tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia rivo o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s'acqueta l'alma sbigottita:
E com' amor la 'nvita,
Or ride or piange or teme or s' assicura;
E 'l volto che lei segue ov' ella il mena,
Si turba e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura:
Onde a la vista uom di tal vita esperto
Diria: questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
E' nemico mortal de gli occhj miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo,

De la mia donna che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei:
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro;
Ch' i' dico: forse ancor si serba amore
Ad un tempo migliore:
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questa trapasso sospirando,
Or potrebb' esser vero, or come, or quando.
Ove porge ombra un pino alto od un colle
Talor m' arresto: e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
De la pietate, ed allor dico: ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso;
Sento amor sì da presso,
Che del suo proprio error l' alma s' appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che se l' error durasse, altro non cheggio.
I' l' ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Ne l' acqua chiara, e sopra l' erba verde
Veduta viva, e nel troncon d' un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde;
Come stella che 'l Sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l' adombra:
Poi quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d' uom che pensi e pianga e scriva.
Ove d' altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:

Indi

Indi i miei danni a misurar con gli occhj
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch' i' miro e penso
Quant' aria dal bel viso mi diparte
Che sempre m'è sì presso, e sì lontano:
Poscia fra me pian piano:
Che sai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira:
Ed in questo pensier l'alma respira.
Canzon, oltra quell' alpe
Là, dove il cielo è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l'aura si sente
D'un fresco ed odorifero laureto.
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m'invola:
Qui veder puoi l'immagine mia sola.

SONETTO XCIX.

Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede,
Per disperata via son dilungato
Da gli occhj ov' era (i' non so per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede.

Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
E' dolce 'l pianto più ch' altri non crede:

E solo ad una immagine m' attengo
Che fè non Zeusi o Prassitele o Fidia:
Ma miglior mastro, e di più alto 'ngegno.

Qual Scitia m' assicura, o qual Numidia,
S' ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

SONETTO C.

IO canterei d'amor sì novamente,
Ch'al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei ne la gelata mente:

E'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhj, e più pietosi giri
Far, come suol chi de gli altrui martiri
E del suo error, quando non val, si pente;

E le rose vermiglie infra la neve
Mover da l'ora, e discovrir l'avorio
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda:

E tutto quel perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser servato a la stagion più tarda.

SONETTO CI.

S'Amor non è? che dunque è quel ch'i' sento?
Ma s'egli è amor; per Dio, che cosa, e quale?
Se buona, ond'è l'effetto aspro mortale?
Se ria; ond'è sì dolce ogni tormento?

S'a mia voglia ardo; ond'è 'l pianto e 'l lamento?
S'a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s'io nol consento?

E s'io consento; a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti in fragil barca
Mi trovo in alto mar senza governo,

Sì lieve di saver, d'error sì carca,
Ch''i medesmo non so quel ch'io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO CII.

AMor m' ha posto come segno a strale,
Com' al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando, e a voi non cale.

Da gli occhj vostri uscio 'l colpo mortale
Contra cui non mi val tempo nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il Sole e 'l foco e 'l vento ond' io son tale.

I pensier son saette, e 'l viso un Sole;
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme
Mi punge amor, m' abbaglia e mi distrugge;

E l' angelico canto e le parole
Col dolce spirto ond' io non posso aitarme,
Son l' aura innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO CIII.

PAce non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero ed ardo e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.

Tal m' ha in prigion che non m' apre nè serra;
Nè per suo mi ritien nè scioglie il laccio;
E non m' ancide amor e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.

Veggio senz' occhj; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui;

Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace e morte e vita.
In questo stato son, donna, per vui.

CANZONE XVIII.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima:
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra: a tal son giunto, Amore.
Là onde 'l dì vien fore,
Vola un augel che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova:
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve;
E così si risolve,
E così torna al suo stato di prima:
Arde e more e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova.
Una pietra è sì ardita
Là per l'Indico mar, che da natura
Tragge a se il ferro, e il fura
Dal legno in guisa che i navigj affonde:
Questo prov' io fra l'onde
D'amaro pianto; che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta ov' affondar convien mia vita:
Così l'alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già cosa dura;
E me tenne un, ch' or son diviso e sparso;
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro: o cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita.
Ne l'estremo occidente
Una fera è soave e questa tanto,
Che nulla più; ma pianto
E doglia e morte dentro a gli occhj porta:
Molto conviene accorta
Esser qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhj non miri,

L'al-

L'altro puossi veder securamente,
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N'ho sofferto e n'aspetto: ma l'ingordo
Voler ch'è cieco e sordo
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo
E gli occhj vaghi fien cagion ch'io pera,
Di questa fera angelica innocente.
Surge nel mezzogiorno
Una fontana, e tien nome del Sole,
Che per natura solo
Bollir le notti e 'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda
Quanto 'l Sol monta, e quanto è più da presso:
Così avvien a me stesso.
Che son fonte di lagrime e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch'è 'l mio sol, s'allontana; e triste e sole
Son le mie luci; e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l'oro
E i rai veggio apparir del vivo Sole;
Tutto dentro e di fuor sento cangiarme,
E ghiaccio farme; così freddo torno.
Un'altra fonte ha Epiro,
Di cui si scrive ch'essendo fredda ella;
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L'anima mia ch'offesa
Ancor non era d'amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda ch'io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil già mai nè Sol vide nè stella:
Ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.
Poi che 'nfiammata l'ebbe,
Rispensela virtù gelata e bella:
Così più volte ha 'l cor racceso e spento:
Io 'l so che 'l sento; e spesso me n'adiro.

Fuor

Fuor tutt' i nostri lidi
Ne l' isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi de l' una
Bee, muor ridendo; e chi de l' altra, scampa:
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo,
Del gran piacer ch' io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' ancor mi guidi
Pur a l' ombra di fama occulta e bruna,
Tacerem questa fonte, ch' ognor piena;
Ma con più larga vena
Veggiam quando col tauro il Sol s' aduna:
Così gli occhj miei piangon d' ogni tempo;
Ma più nel tempo che madonna vidi.
Chi spiasse, canzone,
Quel ch' i' fo; tu puoi dir: sott' un gran sasso
In una chiusa valle, ond' esce Sorga,
Si sta: nè chi lo scorga
V' è, se no' amor che mai nol lascia un passo;
E l' immagine d' una che lo strugge:
Che per se fugge tutt' altre persone.

SONETTO CIV.

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume e da le ghiande
Per l' altru' impoverir se' ricca e grande;
Poi che di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti in cui si cova,
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti, e di vivande;
In cui lussuria fa l' ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici e col foco e con gli specchi.
Già non fostu nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento e scalza fra gli stecchi:
Or vivi sì ch' a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO CV.

L'Avara Babilonia ha colmo il sacco
D'ira di Dio, e di vizj empj e rei
Tanto, che scoppia; ed ha fatti suoi dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

Aspettando ragion mi struggo e fiacco;
Ma pur nuovo Soldan veggio per lei;
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
Sol'una sede, e quella fia in Baldacco.

Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche;
E i suoi torrier di fuor come dentr'arsi.

Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto e pien de l'opre antiche.

SONETTO CVI.

FOntana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori e tempio d'eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne e si sospira;

O fucina d'inganni, o prigion dira
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria;
Di vivi inferno; un gran miracol fia,
Se Cristo teco al fine non s'adira.

Fondata in casta ed umil povertate,
Contra i suoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov'hai posto spene?

Ne gli adulteri tuoi, ne le mal nate
Ricchezze tante? or Constantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo che 'l sostiene.

SO-

SONETTO CVII.

QUanto più desiose l'ale spando
Verso di voi, o dolce schiera amica;
Tanto fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.

Il cor che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica,
Ove il mar nostro più la terra implica:
L'altr' ier da lui partimmi lagrimando.

I' da man manca, e' tenne il cammin dritto;
I' tratto a forza, ed e' d'amore scorto:
Egli in Gerusalem', ed io in Egitto.

Ma sofferenza è nel dolor conforto;
Che per lungo uso già fra noi prescritto,
Il nostro esser insieme è raro e corto.

SONETTO CVIII.

AMor che nel pensier mio vive e regna,
E'l suo seggio maggior nel mio cor tiene;
Talor armato ne la fronte viene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.

Quella ch'amare e sofferir ne 'nsegna,
E vuol che'l gran desio, l'accesa spene
Ragion vergogna e reverenza affrene;
Di nostro ardir, fra se stessa si sdegna:

Onde amor paventoso fugge al core
Lasciando ogni sua impresa; e piagne e trema:
Ivi s'asconde e non appar più fore.

Che poss' io far, temendo il mio signore,
Se non star seco insin a l'ora estrema?
Che bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO CIX.

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhj altrui per sua vaghezza;
Ond' avvien ch'ella more, altri si dole:

Così sempr'io corro al fatal mio Sole
De gli occhj onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren de la ragione amor non prezza;
E chi discerne, è vinto da chi vuole.

E veggio ben quant' elli a schivo m'anno;
E so ch' i' ne morrò veracemente:
Che mia virtù non può contra l' affanno:

Ma sì m'abbaglia amor soavemente
Ch' i' piango l'altrui noja e no 'l mio danno;
E cieca al suo morir l'alma consente.

SESTINA V.

A La dolce ombra de le belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume
Che 'nfin qua giù m'ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa che rinnova il tempo;
E fiorian per le piagge l'erbe e i rami.

Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi,
Come a me si mostrar quel primo tempo;
Tal che temendo de l'ardente lume
Non volsi al mio rifugio ombra di poggi,
Ma de la pianta più gradita in cielo.

Un

Un lauro mi difese allor dal cielo:
Onde più volte vago de' bei rami
Da po' son gito per selve e per poggi:
Nè già mi ritrovai tronco nè frondi
Tanto onorate dal superno lume;
Che non cangiasser qualitate a tempo.

Però più fermo ogni or di tempo in tempo,
Seguendo ove chiamar m'udia dal cielo,
E scorto da un soave e chiaro lume
Tornai sempre devoto a i primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.

Selve sassi campagne fiumi e poggi,
Quant'è creato, vince e cangia il tempo:
Ond'io cheggio perdono a queste frondi,
Se rivolgendo poi molt'anni il cielo
Fuggir disposi gl'invescati rami
Tosto ch'incominciai di veder lume.

Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch'i' passai con diletto assai gran poggi,
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco e 'l tempo
Mostran' altro sentier di gir al cielo,
E di far frutto, non pur fiori e frondi.

Altro amor altre frondi ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n'è ben tempo) ed altri rami.

SONETTO CX.

Quand' io v'odo parlar sì dolcemente,
Com' amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L'acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar dovria l'anime spente.

Trovo la bella donna allor presente
Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
Ne l'abito, ch' al suon non d'altra squilla,
Ma di sospir mi fa destar sovente.

Le chiome a l'aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave:

Ma 'l soverchio piacer che s' attraversa
A la mia lingua, qual dentro ella siede
Di mostrarla in palese ardir non ave.

SONETTO CXI.

Nè così bello il Sol già mai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l'aere in color tanti variarsi;

In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco
Quel viso al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal puote agguagliarsi.

I' vidi amor che i begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura,
Da indi in qua m' incominciò apparere.

Sennuccio, il vidi, e l' arco che tendea
Tal, che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SO-

SONETTO CXII.

Pommi ove 'l Sol occide i fiori, e l'erba;
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
Pommi ov' è 'l carro suo temprato e leve;
Ed ov' è chi cel rende o chi cel serba.

Pomm' in umil fortuna od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco e greve;
Pommi a la notte; al dì lungo ed al breve;
A la matura etate od a l'acerba:

Pomm' in cielo od in terra od in abisso;
In alto poggio, in valle ima e palustre;
Libero spirto od a' suoi membri affisso:

Pommi con fama oscura o con illustre:
Sarò qual fui: vivrò com' io son visso
Continuando il mio sospir trilustre.

SONETTO CXIII.

O D'ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo:
O sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;

O fiamma o rose sparse in dolce falda
Di viva neve in ch' io mi specchio e tergo:
O piacer onde l'ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;

Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro.
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe

Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese
Ch' Apennin parte e 'l mar circonda e l'alpe

SO-

SONETTO CXIV.

Quando 'l voler che con duo sproni ardenti
E con un duro fren mi mena e regge
Trapassa ad or ad or l'usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti;

Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo ne la fronte legge:
E vede amor che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhj pungenti:

Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato, si rittagge indietro:
Che gran temenza gran desire affrena:

Ma freddo foco e spaventosa speme
De l'alma che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

SONETTO CXV.

Non Tesin Pò Varo Arno Adige e Tebro
Eufrate Tigre Nilo Ermo Indo e Gange
Tana Istro Alfeo Garonna, e 'l mar che frange,
Rodano Ibero Ren Senna Albia Era Ebro;

Non edra abete pin faggio o ginebro
Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange;
Quant' un bel rio ch' ad ogn'or meco piange
Con l'arboscel che 'n rime orno e celebro:

Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D'amore, onde convien ch' armato viva
La vita che trapassa a sì gran salti.

Così cresca 'l bel lauro in fresca riva:
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti,
Ne la dolce ombra al suon de l'acque scriva.

BAL-

BALLATA X.

DI tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura e 'l dolce riso;
E l'aria del bel viso
E de gli occhj leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S'avvien che 'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core,
Parmi veder amore
Mantener mia ragion e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita;
Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
Che più m'arde 'l desio,
Quanto più la speranza m'assicura.

SONETTO CXVI.

CHe fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so; ma in quel ch'io scerna,
A' suoi begli occhj il mal nostro non piace.

Che pro, se con quegli occhj ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non; ma colui, che gli governa.
Questo ch'è a noi, s'ella sel vede e tace?

Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
Piange dove mirando altri nol vede.

Per tutto ciò la mente non s'acqueta
Rompendo 'l duol che 'n lei s'accoglie e stagna:
Ch'a gran speranza uom misero non crede.

SO-

SONETTO CXVII.

Non d'atra e tempestosa onda marina
Fuggio in porto già mai stanco nocchiero;
Com'io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina;

Nè mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero
In che i suoi strali amor dora ed affina.

Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.

Indi mi mostra quel ch'a molti cela:
Ch'a parte a parte entr' a' begli occhj leggo
Quant' io parlo d'amore e quant' io scrivo.

SONETTO CXVIII.

Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa;
Che 'n vista umana e 'n forma d'Angel viene;
In riso e 'n pianto fra paura e spene
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa.

Se 'n breve non m'accoglie o non mi smorsa:
Ma pur, come suol far, tra due mi tiene;
Per quel ch'io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, amor, mia vita è corsa.

Non può più la virtù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire; (ca
Che 'n un punto arde agghiaccia arrossa e 'mbian-

Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei che d'ora in ora manca:
Che ben può nulla chi non può morire.

SO-

SONETTO CXIX.

ITe, caldi sospiri, al freddo core;
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E se prego mortale a ciel s'intende,
Morte o mercè sia fine al mio dolore:

Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s'estende:
Se pur sua asprezza o mia stella n'offende,
Sarem fuor di speranza e fuor d'errore.

Dir si può ben per voi, non forse a pieno,
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco:
Sì come il suo pacifico e sereno.

Ite securi omai ch'amor vien vosco:
E ria fortuna può ben venir meno:
S'a i segni del mio Sol l'aere conosco.

SONETTO CXX.

LE stelle e 'l cielo, gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume in cui natura
Si specchia, e 'l Sol ch'altrove par non trova.

L'opra è sì altera sì leggiadra e nova;
Che mortal guardo in lei non s'assicura;
Tanta ne gli occhj bei fuor di misura
Par ch'amor e dolcezza e grazia piova.

L'aere percosso da' lor dolci rai
S'infiamma d'onestate: e tal diventa,
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d'assai.

Basso desir non è ch'ivi si senta,
Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SO-

SONETTO CXXI.

NOn fur mai Giove e Cesare sì mossi,
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l'ire,
E lor de l'usat'arme ambeduo scossi.

Piangea madonna; e 'l mio signor ch'io fossi
Volse a vederla, e suoi lamenti a udire:
Per colmarmi di doglie e di desire
E ricercarmi le midolle e gli ossi.

Quel dolce pianto mi dipinse amore,
Anzi scolpio: e que' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core:

Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CXXII.

I' Vidi in terra angelici costumi
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova e dole;
Che quant' io miro par sogni, ombre e fumi

E vidi lagrimar que' duo bei lumi
Ch'an fatto mille volte invidia al Sole:
Ed udi' sospirando dir parole
Che farian gir i monti e star i fiumi.

Amor senno valor pietate e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D'ogni altro che nel mondo udir si soglia

Ed era 'l cielo a l'armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l'aere e 'l vento.

SONETTO CXXIII.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l'immagine sua viva,
Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva;
Ma spesso a lui con la memoria torno.

L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal donna o diva
Fosse che 'l ciel rasserenava intorno.

La testa or fino; e calda neve il volto:
Ebeno i cigli; e gli occhj eran due stelle
Ond' amor l'arco non tendeva in fallo;

Perle e rose vermiglie ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

SONETTO CXXIV.

Ove ch' i' posi gli occhj lassi, o giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge,
Trovo chi bella donna ivi dipinge
Per far sempre mai verdi i miei desiri.

Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alta pietà che gentil core stringe:
Oltra la vista a gli orecchj orna e 'nfinge
Sue voci vive e suoi santi sospiri.

Amor e 'l ver fur meco a dir che quelle
Ch' i' vidi eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.

Nè sì pietose e sì dolci parole
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhj uscir mai vide il Sole.

SONETTO CXXV.

IN qual parte del ciel, in quale idea
Era l'esempio onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro in ch'ella volse
Mostrar qua giù quanto là su potea?

Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
Quand'un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhj di costei già mai non vide,
Come soavemente ella gli gira.

Non sa com'amor sana e come ancide
Chi non sa come dolce ella sospira
E come dolce parla e dolce ride.

SONETTO CXXVI.

AMor ed io sì pien di meraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei quand'ella parla o ride;
Che se stessa e null'altra simiglia.

Dal bel seren de le tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide;
Ch'altro lume non è ch'infiammi o guide,
Chi d'amar altamente si consiglia.

Qual miracolo è quel, quando fra l'erba
Quasi un fior siede? ovver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?

Qual dolcezza è ne la stagione acerba
Vederla ir sola co i pensier suo'insieme
Tessendo un cerchio a l'oro terso e crespo?

SONETTO CXXVII.

O Passi sparsi; o pensier vaghi e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente desire; o debil core;
O occhj miei, occhj non già, ma fonti;

O fronde, onor de le famose fronti;
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge e monti;

O bel viso ov' amor insieme pose
Gli sproni e 'l fren, ond' e' mi punge e volve
Com' a lui piace, e calcitrar non vale;

O anime gentili, ed amorose;
S' alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre e polve;
Deh restate a veder qual è 'l mio male.

SONETTO CXXVIII.

Lieti fiori, e felici e ben nate erbe
Che madonna passando premer suole;
Piaggia ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;

Schietti arboscelli e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve ove percote il Sole
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;

O soave contrada; o puro fiume
Che bagni 'l suo bel viso e gli occhj chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;

Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXXIX.

AMor, che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhj tuoi porgi
A te palese, a tutt' altri coverto.

Sai quel che per seguirti ho già sofferto:
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno; e di me non t' accorgi
Che son sì stanco, e 'l sentier m' è tropp' erto.

Ben vegg' io di lontano il dolce lume
Ove per aspre vie mi sproni e giri:
Ma non ho, come tu, da volar piume.

Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume;
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO CXXX.

OR che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;

Vegghio penso ardo piango; e chi mi sface
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato d' ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.

Così sol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l' amaro ond' io mi pasco:
Una man sola mi risana e punge.

E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro e mille nasco:
Tanto da la salute mia son lunge.

SONETTO CXXXI.

Come 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move;
Virtù che 'ntorno i fiori apra e rinnove
De le tenere piante sue par ch'esca.

Amor che solo i cor leggiadri invesca
Nè degna di provar sua forza altrove;
Da' begli occhj un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' esca.

E con l'andar e col soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto umile e tardo.

Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco di ch'io vivo ed ardo:
Che son fatto un augel notturno al Sole.

SONETTO CXXXII.

S' Io fossi stato fermo a la spelunca
Là dove Apollo diventò profeta;
Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta,
Non pur Verona, e Mantova ed Arunca:

Ma perchè 'l mio terren più non s'ingiunca
De l'umor di quel sasso; altro pianeta
Convien ch' i' segue, e del mio campo mieta
Lappole e stecchi con la falce adunca.

L'oliva è secca; ed è rivolta altrove
L'acqua che di Parnaso si deriva:
Per cui in alcun tempo ella fioriva.

Così sventura ovver colpa mi priva
D'ogni buon frutto, se l'eterno Giove
De la sua grazia sopra me non piove.

SO-

SONETTO CXXXIII.

QUando amor i begli occhj a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara soave angelica divina;

Sento far del mio dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
Ch'i' dico: or fien di me l' ultime spoglie,
Se 'l ciel sì onesta morte mi destina:

Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d' udendo esser beata
L'anima al dipartir presta raffrena.

Così mi vivo; e così avvolge e spiega
Lo stame de la vita che m'è data
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

SONETTO CXXXIV.

AMor mi manda quel dolce pensiero
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Mai, com'or, presto a quel ch'i' bramo e spero.

Io che talor menzogna e talor vero
Ho ritrovato le parole sue;
Non so s'il creda; e vivom' intra due:
Nè sì nè no nel cor mi sona intero.

In questo passa 'l tempo: e ne lo specchio
Mi veggio andar ver' la stagion contraria
A sua impromessa ed a la mia speranza.

Or sia che può: già sol io non invecchio;
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve che n'avanza.

SONETTO CXXXV.

Pien d'un vago pensier che mi disvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad or a me stesso m'involo
Pur lei cercando che fuggir dovria:

E veggiola passar sì dolce e ria,
Che l'alma trema per levarsi a volo;
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'amor nemica, e mia.

Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio
Che 'n parte rasserena il cor doglioso.

Allor raccolgo l'alma: e poi ch'i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.

SONETTO CXXXVI.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D'assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umile e piano:

Fanno poi gli occhj suoi mio pensier vano;
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben mio male, e mia vita e mia morte
Quei che solo il può far, l'ha posto in mano

Ond'io non pote' mai formar parola
Ch'altro che da me stesso fosse intesa;
Così m'ha fatto amor tremante e fioco.

E veggi' or ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola:
Chi può dir com'egli arde, è 'n picciol foco.

SONETTO CXXXVII.

GIunto m'ha amor fra belle e crude braccia
Che m'ancidono a torto: e s'io mi doglio,
Doppia 'l martir: onde pur, com'io soglio,
Il meglio è ch'io mi mora amando, e taccia:

Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhj e rompre ogni aspro scoglio,
Ed ha sì egual a le bellezze orgoglio,
Che di piacere altrui par che le spiaccia.

Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante ond'ell'ha il cor sì duro;
L'altro è d'un marmo, che si mova e spiri:

Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà già mai nè per sembiante oscuro
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXXXVIII.

O Invidia nemica di virtute
Ch'a' bei principj volentier contrasti;
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual'arti il mute?

Da radice n'hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par ch'odj e refute.

Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga e del mio pianger rida;
Poria cangiar sol un de' pensier miei:

Non perchè mille volte il dì m'ancida,
Fia ch'io non l'ami e ch'i' non speri in lei:
Che s'ella mi spaventa, amor m'affida.

SO-

SONETTO CXXXIX.

MIrando 'l Sol de' begli occhj sereno,
Ov' è chi spesso i miei dipinge e bagna;
Dal cor l'anima stanca si scompagna
Per gir nel paradiso suo terreno:

Poi trovandol di dolce e d'amar pieno,
Quanto al mondo si tesse opra d'aragna
Vede: onde seco e con amor si lagna
Ch' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.

Per questi estremi duo contrarj e misti,
Or con voglie gelate or con accese
Stassi così fra misera e felice:

Ma pochi lieti e molti pensier tristi;
E 'l più si pente de l'ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CXL.

FEra stella (se 'l cielo ha forza in noi
Quant' alcun crede) fu, sotto ch' io nacqui;
E fera cuna dove nato giacqui;
E fera terra ov' i piè mossi poi;

E fera donna che con gli occhj suoi
E con l'arco a cui sol per segno piacqui,
Fè la piaga ond', amor, teco non tacqui;
Che con quell'arme risaldarla puoi:

Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta e non di spiedo.

Pur mi consola che languir per lei
Meglio è, che gioir d' altra; e tu mel giuri
Per l'orato tuo strale; ed io tel credo.

SO-

SONETTO CXLI.

QUando mi viene innanzi il tempo e 'l loco,
Ov' io perdei me stesso; e 'l caro nodo
Ond' amor di sua man m' avvinse in modo
Che l' amar mi fè dolce e 'l pianger gioco;

Solfo ed esca son tutto, e 'l cor un foco
Da quei soavi spirti i quai sempr' odo
Acceso dentro sì, ch' ardendo godo,
E di ciò vivo; e d' altro mi cal poco.

Quel Sol che solo a gli occhj miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro, tal qual era oggi per tempo;

E così di lontan m' alluma e' incende,
Che la memoria ad ognor fresca e salda
Per quel nodo mi mostra e 'l loco e 'l tempo.

SONETTO CXLII.

PEr mezzo i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo sicur' io; che non può spaventarme
Altri che 'l Sol ch' ha d' amor vivo i raggi.

E vo cantando (o pensier miei non saggi!),
Lei che 'l ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho ne gli occhj, e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.

Parmi d' udirla, udendo i rami e l' ore,
E le frondi e gli augei lagnarsi, e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.

Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO CXLIII.

Mille piagge in un giorno e mille rivi
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante e i cori impenna
Per fargli al terzo ciel volando ir vivi.

Dolce m'è sol senz' arme esser stato ivi
Dove armato fier Marte, e non accenna:
Quasi senza governo e senz' antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.

Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond' io vegno, e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.

Ma 'l bel paese e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già volto ov' abita il suo lume.

SONETTO CXLIV.

Amor mi sprona in un tempo ed affrena;
Assecura e spaventa; arde ed agghiaccia;
Gradisce e sdegna; a se mi chiama e scaccia;
Or mi tiene in speranza ed or in pena.

Or alto or basso il mio cor lasso mena,
Onde 'l vago desir perde la traccia;
E 'l suo sommo piacer par che gli spiaccia:
D'error sì novo la mia mente è piena.

Un amico pensier le mostra il vado,
Non d'acqua che per gli occhj si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta;

Poi, quasi maggior forza indi la svolva;
Convien ch' altra via segua, e mal suo grado
A la sua lunga e mia morte consenta.

SO-

SONETTO CXLV.

GEri, quando talor meco s'adira
La mia dolce nemica ch'è sì altera;
Un conforto m'è dato ch'i' non pera,
Solo per cui virtù l'alma respira.

Ovunqu'ella sdegnando gli occhj gira,
Che di luce privar mia vita spera;
Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,
Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.

Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei che'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.

Così dunque fa tu; ch'i' veggio esclusa
Ogni altr'aita: e'l fuggir val niente
Dinanzi a l'ali che'l signor nostro usa.

SONETTO CXLVI.

PO', ben puo'tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid'onde:
Ma lo spirto ch'iv'entro si nasconde,
Non cura nè di tua nè d'altrui forza:

Lo qual senz'alternar poggia con orza
Dritto per l'aure al suo desir seconde
Battendo l'ali verso l'aurea fronde,
L'acqua e'l vento la vela e i remi sforza.

Re de gli altri, superbo altero fiume:
Che 'ncontri il Sol quando e'ne mena il giorno
E'n ponente abbandoni un più bel lume;

Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
L'altro coverto d'amorose piume
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SO-

SONETTO CXLVII.

AMor fra l'erbe una leggiadra rete
D'oro e di perle tese sott'un ramo
De l'arbor sempre verde ch'i' tant'amo;
Benchè n'abbia ombre più triste che liete:

L'esca fu'l seme ch'egli sparge e miete
Dolce ed acerbo, ch'io pavento e bramo:
Le note non fur mai, dal dì ch'Adamo
Aperse gli occhj, sì soavi e quete:

E'l chiaro lume che sparir fa'l Sole,
Folgorava d'intorno, e'l fune avvolto
Era a la man ch'avorio e neve avanza:

Così caddi a la rete; e quì m'an colto
Gli atti vaghi e l'angeliche parole,
E'l piacer e'l desire e la speranza.

SONETTO CXLVIII.

AMor ch'incende'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio a l'intelletto,
La speranza o il timor, la fiamma o'l gelo.

Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Sempre pien di desire e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott'un picciol velo.

Di queste pene è mia propria la prima,
Arder dì e notte; e quanto è'l dolce male
Nè'n pensier cape, non che'n versi o'n rima;

L'altra non già; che'l mio bel foco è tale,
Ch'ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

SONETTO CXLIX.

SE 'l dolce sguardo di costei m' ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s' amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla ovver quando sorride;

Lasso! che fia, se forse ella divide
O per mia colpa e per malvagia sorte
Gli occhj suoi da mercè, sì che di morte
Là dov' or m' assecura, allor mi sfide?

Però s' i' tremo e vo col cor gelato,
Qualor veggio cangiata sua figura:
Questo temer d' antiche prove è nato.

Femmina è cosa mobil per natura:
Ond' io so ben ch' un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CL.

AMor natura a la bell' alma umile,
Ov' ogni alta virtute alberga e regna,
Contra me son giurati: amor s' ingegna
Ch' i' mora affatto, e 'n ciò segue suo stile:

Natura tien costei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più ne la vita faticosa e vile.

Così lo spirto d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste
Che specchio eran di vera leggiadria.

E s' a morte pietà non stringe il freno,
Lasso! ben veggio in che stato son queste
Vane speranze ond' io viver solia.

SO-

SONETTO CLI.

QUesta Fenice de l'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz'arte un sì caro monile,
Ch'ogni cor addolcisce e'l mio consuma:

Forma un diadema natural ch'alluma
L'aere d'intorno; e'l tacito focile
D'amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m'arde a la più algente bruma.

Purpurea vesta d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i begli omeri vela:
Novo abito e bellezza unica e sola.

Fama ne l'odorato e ricco grembo
D'Arabi monti lei ripone e cela;
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CLII.

SE Virgilio ed Omero avesser visto
Quel Sole il qual vegg'io con gli occhj miei,
Tutte le forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l'un stil con l'altro misto:

Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse e gli altri Semidei;
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch'ancise Egisto.

Quel fior antico di virtuti e d'arme,
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d'onestate e di bellezze!

Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest'altr'io: ed o pur non molesto
Gli sia 'l mio 'ngegno, e'l mio lodar non sprezze.

SO-

SONETTO CLIII.

GIunto Alessandro a la famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

Ma questa pura e candida colomba
A cui non so s'al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse:

Che d'Omero dignissima e d'Orfeo
O del pastor ch'ancor Mantova onora;
Ch'andasser sempre lei sola cantando:

Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal che'l suo bel nome adora:
Ma forse scema sue lodi parlando.

SONETTO CLIV.

ALmo Sol, quella fronde ch'io sola amo,
Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l'adorno
Suo male e nostro vide in prima Adamo.

Stiamo a mirarla: i'ti pur prego e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti'l giorno;
E fuggendo mi toi quel ch'i'più bramo.

L'ombra che cade da quell'umil colle,
Ove sfavilla il mio soave foco,
Ove'l gran lauro fu picciola verga;

Crescendo, mentr'io parlo, a gli occhi tolle
La dolce vista del beato loco
Ove'l mio cor con la sua donna alberga.

SO-

SONETTO CLV.

PAssa la nave mia colma d'obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio:

A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par ch' abbi' a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir di speranze e di desio.

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte;
Che son d'error con ignoranza attorto:

Celansi i duo miei dolci usati segni:
Morta fra l'onde è la ragione e l'arte;
Tal ch' incomincio a disperar del porto.

SONETTO CLVI.

UNa candida cerva sopra l'erba
Verde m' apparve con due corna d'oro,
Fra due riviere a l'ombra d'un alloro,
Levando 'l Sole e la stagion acerba.

Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro:
Come l'avaro che 'n cercar tesoro
Con diletto l'affanno disacerba.

Nessun mi tocchi al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti e di topazj:
Libera farmi al mio Cesare parve.

Ed era il Sol già volto a mezzo giorno;
Gli occhj miei stanchi di mirar, non sazj;
Quand' i' caddi ne l' acqua, ed ella sparve.

SONETTO CLVII.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama nè bramar più lice:
Così me, donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve e frale viver mio.

Nè voi stessa, com'or, bella vid'io
Già mai; se vero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio pensier ora beatrice;
Che vince ogni alta speme, ogni desio.

E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s'alcun vive
Sol d'odore, e tal fama fede acquista;

Alcun d'acqua o di foco il gusto e il tatto
Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;
I' perchè non de la vostr'alma vista?

SONETTO CLVIII.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove:
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume che'l cielo in terra mostra.

Vedi quant'arte dora e'mperla e'nnostra
L'abito eletto e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhj move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L'erbetta verde, i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
Pregan pur che'l bel piè li prema o tocchi:

E'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

SO-

SONETTO CLIX.

PAsco la mente d' un sì nobil cibo,
Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando, obblio ne l'alma piove
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.

Talor ch' odo dir cose, e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d'amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:

Che quella voce infin al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre e care,
Che pensar nol poria chi non l'ha udita.

Allor insieme in men d' un palmo appare
Visibilmente quanto in questa vita
Arte ingegno e natura e 'l ciel può fare.

SONETTO CLX.

L'Aura gentil che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco;
Al soave suo spirto riconosco;
Per cui convien che 'n pena e 'n fama poggi.

Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aer Tosco:
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio Sole e spero vederlo oggi:

Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch' amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m'abbaglia che 'l fuggir m' è tardo.

Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce:
Che da lunge mi struggo e da press' ardo.

SONETTO CLXI.

Di dì 'n dì vo cangiando il viso e 'l pelo;
Nè però smorso i dolce inescati ami;
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
De l'arbor che nè Sol cura nè gelo.

Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo.
Fia innanzi ch' io non sempre tema e brami
La sua bell'ombra; e ch' i' non odj ed ami
L'alta piaga amorosa che mal celo.

Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch' i' mi disosso e snervi e spolpo:
O la nemica mia pietà n'avesse!

Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch' altri che morte od ella sani 'l colpo,
Ch' amor co' suoi begli occhj al cor m' impresse.

SONETTO CLXII.

L'Aura serena che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme;
Fammi risovvenir quand' amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde:

E 'l bel viso veder ch' altri m' asconde,
Che sdegno o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde:

Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che ripensando ancor trema la mente.

Torsele il tempo po' in più saldi nodi:
E strinse 'l cor d'un laccio sì possente,
Che morte sola fia ch' indi lo snodi.

SONETTO CLXIII.

L'Aura celeste che 'n quel verde lauro
Spira ov' amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro;

Può quello in me che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo:
Nè posso dal bel nodo ormai dar crollo,
Là ve 'l Sol perde, non pur l'ombra o l'auro;

Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio
Che sì soavemente lega e stringe
L'alma, che d' umiltate e non d' altr' armo.

L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhj anno virtù di farne un marmo.

SONETTO CLXIV.

L'Aura soave ch' al Sol piega e vibra
L' auro ch' amor di sua man fila e tesse
Là da' begli occhj e da le chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.

Non ho midolla in osso o sangue in fibra,
Ch' i' non senta tremar, pur ch' i' m' appresse
Dov' è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra.

Vedendo arder i lumi ond' io m' accendo:
E folgorar i nodi ond' io son preso,
Or su l'omero destro ed or sul manco:

I' nol posso ridir, che nol comprendo:
De ta' due luci è l'intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

SONETTO CLXV.

O Bella man che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man ov' ogni arte e tutti loro studi
Poser natura e 'l ciel per farsi onore;

Di cinque perle oriental colore,
E sol ne le mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti soavi, a tempo ignudi
Consente or voi per arricchirmi amore.

Candido leggiadretto e caro guanto
Che copria netto avorio e fresche rose;
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?

Così avess' io del bel velo altrettanto.
O incostanza de l'umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

SONETTO CLXVI.

NOn pur quell' una bella ignuda mano
Che con grave mio danno si riv ste;
Ma l'altra, e le duo braccia accorte e preste
Sono a stringere il cor timido e piano.

Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste
Ch' adornan sì l'alt' abito celeste,
Ch' aggiunger nol può stil nè 'ngegno umano.

li occhj sereni e le stellanti ciglia,
La bella bocca angelica di perle
ena e di rose e di dolci parole

nno altrui tremar di meraviglia,
onte e le chiome ch' a vederle
a mezzo dì vincono il Sole.

SO.

SONETTO CLXVII.

MIa ventura ed amor m'avean sì adorno
D'un bell' aurato e serico trapunto,
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto
Pensando meco a chi fu quest'intorno:

Nè mi riede a la mente mai quel giorno
Che mi fè ricco e povero in un punto,
Ch'i' non sia d'ira e di dolor compunto,
Pien di vergogna e d'amoroso scorno;

Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno; e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d'un'angioletta;

O fuggendo, ale non giunsi a le piante
Per far almen di quella man vendetta
Che de gli occhj mi trae lagrime tante.

SONETTO CLXVIII.

D'Un bel chiaro polito e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m'incende e strugge,
E sì le vene e 'l cor m'asciuga e sugge,
Che 'nvisibilmente i' mi disfaccio.

Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona o leon rugge,
Va perseguendo mia vita che fugge;
Ed io pien di paura tremo e taccio.

Ben poria ancor pietà con amor mista
Per sostegno di me doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca e 'l mortal colpo:

Ma io nol credo nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SO-

SONETTO CLXIX.

LAsso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede;
Sì crede ogni uom; se non sola colei
Ch' è sovr' ogni altra, e ch' i' sola vorrei:
El'a non par che 'l creda, e sì sel vede.

Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi 'l cor ne gli occhj miei?
Se non foste mia stella, i' pur dovrei
Al fonte di pietà trovar mercede.

Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi
Ne porian' infiammar fors' ancor mille:

Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhj chiusi
Rimaner dopo noi pien' di faville.

SONETTO CLXX.

ANima, che diverse cose tante
Vedi, odi, leggi, parli, scrivi e pensi;
Occhj miei vaghi, e tu fra gli altri sensi
Che scorgi al cor l' alte parole sante;

Per quanto non verreste o poscia od ante
Esser giunti al cammin che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi
Nè l' orme impresse de l' amate piante?

Or con sì chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio
Che ne può far d' eterno albergo degni.

Sforzati al cielo, o stanco mio coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio.

SONETTO CLXXI.

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlar, e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.

Alma, non ti lagnar; ma soffri e taci,
E tempra il dolce amaro che n'ha offeso,
Col dolce onor che d'amar quella hai preso
A cu' io dissi: tu sola mi piaci.

Forse ancor fia chi sospirando dica
Tinto di dolce invidia: assai sostenne
Per bellissimo amor questi al suo tempo.

Altri: o fortuna a gli occhj miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo.

CANZONE XIX.

S'Il dissi mai; ch' i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza'l qual morrei:
S'il dissi, ch'i miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l'anima ancella:
S'il dissi; contra me s'arme ogni stella:
E dal mio lato sia
Paura e gelosia;
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.
S'il dissi; amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei:
S'il dissi; cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella;
S'il dissi; chi con sua cieca facella

Drit-

Dritto a morte m'invia,
Pur, come suol, si stia;
Nè mai più dolce o pia
Ver me si mostri in atto od in favella.
S'il dissi mai; di quel ch' i' men vorrei
Piena trovi quest' aspra e breve via:
S'il dissi; il fero ardor che mi disvia,
Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei:
S'il dissi: unqua non veggian gli occhj miei
Sol chiaro o sua sorella,
Nè donna nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S'il dissi; co' sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta e cortesia:
S'il dissi; il dir s' innaspri che s' udia
Sì dolce allor che vinto mi rendei:
S'il dissi; io spiaccia a quella ch' i' torrei
Sol chiuso in fosca cella,
Dal dì che la mammella
Lasciai, fin che si svella
Da me l'alma, adorar; forse 'l farei.
Ma s'io nol dissi; chi sì dolce apria
Mio cor a speme ne l'età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia;
Nè diventi altra; ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder dovrei.
Mal fa chi tanta fe' sì tosto obblia.
Io nol dissi già mai, nè dir poria
Per oro o per cittadi o per castella:
Vinca 'l ver dunque e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, amor: s' ella ne spia,
Dinne quel che dir dei:
I' beato direi

Tre volte e quattro e sei
Chi dovendo languir si morì pria.
Per Rachel' ho servito, e non per Lia:
Nè con altra saprei
Viver: e sosterrei,
Quando 'l ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d'Elia.

CANZONE XX.

BEn mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest'anni addietro,
Senz' altro studio e senza novi ingegni;
Or, poi che da madonna i' non impetro
L'usata aita; a che condotto m'hai,
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m'insegni;
Non so, s'i' me ne sdegni,
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni:
Così avess'io i prim'anni
Preso lo stil ch'or prender mi bisogna,
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhj soavi ond'io soglio aver vita,
De le divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi;
Che 'n guisa d'uom cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi: che nè lor nè altri offesi.
Or bench'a me ne pesi,
Divento ingiurioso ed importuno:
Che 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor ch'in miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m'ha chiuse:
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.
Ch'i' ho cercate già vie più di mille
Per provar senza lor, se mortal cosa

Mi potesse tenere in vita un giorno:
L'anima, poi ch'altrove non ha posa,
Corre pur a l'angeliche faville:
Ed io che son di cera, al foco torno,
E pongo mente intorno
Ove si fa men guardía a quel ch'i' bramo,
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L'involo or uno ed or un altro sguardo:
E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.
Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme;
Strano cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol non è; da tal si vole.
Felice agnello a la penosa mandra
Mi giacqui un tempo: or a l'estremo famme
E fortuna ed amor pur come sole.
Così rose e viole
Ha primavera, e'l verno ha neve e ghiaccio:
Però, s'i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vuol dir che sia furto,
Sì ricca donna deve esser contenta
S'altri vive del suo, ch'ella nol senta.
Chi nol sa di ch'io vivo, e vissi sempre
Dal dì che prima que'begli occhj vidi
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutt'i lidi,
Chi può saver tutte l'umane tempre?
L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume;
Io qui di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l'esser sì parco.
Tu hai gli strali e l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch'un bel morir tutta la vita onora,
Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,

In alcun modo più non può celarsi:
Amor, i' 'l so, che 'l provo a le tue mani.
Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce;
Che vo nojando e prossimi e lontani.
O mondo, o pensier vani!
O mia forte ventura a che m'adduce,
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme,
Onde l'annoda e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra: e mio 'l danno e la pena.
Così di ben amar porto tormento;
E del peccato altrui chieggio perdono;
Anzi del mio: che dovea torcer gli occhj
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchj: ed ancor non men' pento.
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett' io pur che scocchi
L'ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia, s' i' dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend' ei disposto
A far altro di me che quel che soglia:
Che ben muor chi morendo esce di doglia.
Canzon mia, fermo in campo
Starò: ch' egli è disnor morir fuggendo.
E me stesso riprendo
Di tai lamenti: sì dolce è mia sorte
Pianto sospiri e morte.
Servo d' amor, che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

SO-

SONETTO CLXXII.

RApido fiume, che di alpestre vena
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi
Ov' amor me, te sol natura mena;

Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar; fiso, u' si mostri, attendi
L'erba più verde e l'aria più serena;

Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole
Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.

Baciale 'l piede o la man bella e bianca:
Dille: il baciar sia 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLXXIII.

I Dolci colli ov' io lasciai me stesso,
Partendo onde partir già mai non posso,
Mi vanno innanzi; ed emmi ognor addosso
Quel caro peso ch' amor m' ha commesso.

Meco di me mi meraviglio spesso;
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso;
Ma com' più me n' allungo, e più m' appresso,

E qual cervo ferito di saetta
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi quanto più s' affretta;

Tal io con quello stral dal lato manco
Che mi consuma, e parte mi diletta,
Di duol mi struggo e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLXXIV.

Non da l'Ispano Ibero a l'Indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio a l'onde Caspe,
Nè 'n ciel nè 'n terra è più d'una Fenice.

Qual destro corvo o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l'innaspe?
Che sol trovo pietà sorda com' aspe,
Misero! onde sperava esser felice:

Ch'i' non vo' dir di lei: ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza e d'amor l'empie:
Tanto n'ha seco e tant' altrui ne porge.

E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s'infinge o non cura o non s'accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO LXXV.

Voglia mi sprona: amor mi guida e scorge:
Piacer mi tira: usanza mi trasporta:
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:

Il misero la prende, e non s'accorge
Di nostra cieca e disleale scorta:
Regnano i sensi: e la ragion è morta:
De l'un vago desio l'altro risorge.

Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m'an giunto
Ove soavemente il cor s'invesca.

Mille trecento ventisette appunto
Su l'ora prima il dì sesto d'aprile
Nel laberinto intrai; nè veggio ond'esca.

SONETTO CLXXVI.

Beato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, e seguir l'aura estiva,
Nuoto per mar che non ha fondo o riva,
Solco onde, e'n rena fondo, e scrivo in vento;

E il Sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
Col suo splendor la mia virtù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.

Cieco e stanco ad ogni altro ch'al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco;
Sol amor e madonna e morte chiamo.

Così vent'anni (grave e lungo affanno!)
Pur lagrime e sospiri e dolor merco:
In tale stella presi l'esca e l'amo.

SONETTO CLXXVII.

Grazie ch'a pochi il ciel largo destina;
Rara virtù, non già d'umana gente:
Sotto biondi capei canuta mente;
E'n umil donna alta beltà divina:

Leggiadria singolare e pellegrina:
E 'l cantar che ne l'anima si sente:
L'andar celeste, e 'l vago spirto ardente
Ch'ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:

E que' begli occhj che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E torre l'alme a' corpi, e darle altrui;

Col dir pien d'intelletti dolci ed alti;
Con i sospir soavemente rotti:
Da questi magi transformato fui.

SESTINA VI.

ANzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel ch'a molti è 'n pregio;
Quest'ancor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando, pargoletta e sciolta
Intrò di primavera in un bel bosco.

Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte
Ch'appressar nol poteva anima sciolta:
Che v'eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso;
Che perder libertate iv'era in pregio.

Caro dolce alto e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarme a mezzo 'l corso;
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi o pietre o suco d'erbe nove
Mi rendesser' un dì la mente sciolta.

Ma, lasso! or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond'è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche o nove
Saldin le piaghe ch'i' presi 'n quel bosco
Folto di spine: ond' i' ho ben tal parte,
Che zoppo n'esco, e'ntraivi a sì gran corso.

Pien di lacci e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire; ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor, ch'hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.

Guar-

Guarda 'l mio stato a le vaghezze nove
Che 'nterrompendo di mia vita il corso,
M'an fatto abitator d'ombroso bosco:
Rendimi, s'esser può, libera e sciolta
L'errante mia consorte: e fia tuo 'l pregio,
S'ancor teco la trovo in miglior parte.

Or ecco in parte le question mie nove:
S'alcun pregio in me vive o 'n tutto è corso,
O l'alma sciolta, o ritenuta al bosco.

SONETTO CLXXVIII.

IN nobil sangue vita umile e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E in aspetto pensoso anima lieta,

Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re de le stelle; e 'l vero onore,
Le degne lodi e 'l gran pregio e 'l valore
Ch' è da stancar ogni divin poeta.

Amor s'è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un atto che parla con silenzio;

E non so che ne gli occhj che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mele amaro, ed addolcir l'assenzio.

SONETTO CLXXIX.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom'in pianto, e raddoppiarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.

In tristo umor vo gli occhj consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L'ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengo ad ognor di pace in bando.

Lasso! che pur da l'uno a l'altro Sole,
E da l'un'ombra a l'altra ho già il più corso
Di questa morte, che si chiama vita.

Più l'altrui fallo che 'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
Vedem'arder nel foco, e non m'aita.

SONETTO CLXXX.

Già desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch'un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor ch'a mezza state gela:

E l'empia nube che 'l raffredda e vela,
Rompesse a l'aura del mi' ardente dire:
O fessi quell'altru' in odio venire
Che i belli, onde mi struggo, occhj mi cela.

Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella e tal mia cruda sorte:

Ma canto la divina sua beltate:
Che quand'i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SO-

SONETTO CLXXXI.

TRa quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei ch' al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol de l'altre fare
Quel che fa 'l dì de le minori stelle.

Amor par ch' a l' orecchie mi favelle,
Dicendo: quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.

Come Natura al ciel la Luna, e 'l Sole;
A l' aere i venti; a la terra erbe e fronde;
A l' uomo e l' intelletto e le parole;

Ed al mar ritogliesse i pesci e l'onde;
Tanto, e più fien le cose oscure e sole,
Se morte gli occhj suoi chiude ed asconde.

SONETTO CLXXXII.

IL cantar novo, e 'l pianger de gli augelli
In su 'l dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.

Quella ch' ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai 'nganni nè falli,
Destami al suon de gli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.

Così mi sveglio a salutar l' aurora
E 'l Sol ch' è seco, e più l' altro ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato, e sono ancora.

I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme; e 'n un punto e 'n un' ora
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SO-

SONETTO CLXXXIII.

ONde tolse amor l'oro, e di qual vena
Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?

Onde le perle in ch'ei frange ed affrena
Dolci parole oneste e pellegrine?
Onde tante bellezze e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?

Da quali angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar che mi disface
Sì, che m'avanza omai da disfar poco?

Di qual Sol nacque l'alma luce altera
Di que' begli occhj ond' i' ho guerra e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e 'n foco?

SONETTO CLXXXIV.

QUal mio destin, qual forza o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo.
Là 've sempre son vinto; e s' io ne scampo,
Meraviglia n'avrò; s' i' moro, il danno?

Danno non già, ma pro: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville e 'l chiaro lampo
Che l'abbaglia e lo strugge, e'n ch'io m'avvampo;
E son già ardendo nel vigesim' anno.

Sento i messi di morte ove apparire
Veggio i begli occhj, e folgorar da lunge;
Poi, s'avvien ch'appressando a me li gire,

Amor con tal dolcezza m'unge e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire;
Che nè 'ngegno nè lingua al vero aggiunge.

SO-

SONETTO CLXXXV.

Liete, e pensose; accompagnate, e sole
 Donne che ragionando ite per via;
 Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
 Perchè non è con voi com'ella sole?

Liete siam per memoria di quel Sole;
 Dogliose per sua dolce compagnia,
 La qual ne toglie invidia e gelosia,
 Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.

Chi pon freno a gli amanti o dà lor legge?
 Nessun a l'alma: al corpo ira ed asprezza:
 Questo ora in lei, talor si prova in noi.

Ma spesso ne la fronte il cor si legge;
 Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
 E tutti rugiadosi gli occhj suoi.

SONETTO CLXXXVI.

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
 E l'aer nostro e la mia mente imbruna;
 Col cielo e con le stelle e con la luna
 Un'angosciosa e dura notte innarro.

Poi, lasso! a tal che non m'ascolta narro
 Tutte le mie fatiche ad una ad una;
 E col mondo e con mia cieca fortuna,
 Con amor con madonna e meco garro.

Il sonno è'n bando; e del riposo è nulla;
 Ma sospiri e lamenti infin a l'alba,
 E lagrime che l'alma a gli occhj invia.

Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba;
 Me no; ma 'l Sol che 'l cor m'arde e trastulla
 Quel può solo addolcir la doglia mia.

SO-

SONETTO CLXXXVII.

S'Una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S'oneste voglie in gentil foco accese;
S'un lungo error in cieco laberinto;

Se ne la fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura or da vergogna offese:
S'un pallor di viola o d'amor tinto;

S'aver altrui più caro che se stesso;
Se lagrimar e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol d'ira e d'affanno;

S'arder da lunge ed agghiacciar da presso
Son le cagion ch'amando i' mi distempre;
Vostro, donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO CLXXXVIII.

DOdici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole,
Vidi in una barchetta allegre e sole,
Qual non so s'altra mai onde solcasse.

Simil non credo che Giason portasse
Al vello ond'oggi ogni uom vestir si vole;
Nè 'l pastor di che ancor Troja si dole;
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.

Poi le vidi in un carro trionfale;
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte e cantar dolcemente:

Non cose umane, o vision mortale:
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente.

SONETTO CLXXXIX.

PAsser mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant' io; nè fera in alcun bosco:
Ch' i' non veggio 'l bel viso: e non conosco
Altro Sol, nè quest' occhj ann' altro obbietto:

Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider doglia; il cibo assenzio e tosco;
La notte affanno; e 'l bel seren m' è fosco;
E duro campo di battaglia il letto.

Il sonno è veramente qual uom dice
Parente de la morte; e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier che 'n vita il tiene.

Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CXC.

AUra, che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli e 'n bei nodi 'l rincrespe;

Tu stai ne gli occhj, ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin qua il sento e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal che spesso adombre e 'ncespe:

Ch' or mel par ritrovar; ed or m' accorgo
Ch' i' ne son lunge; or mi sollevo or caggio:
Ch' or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero scorgo.

Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti: e tu corrente e chiaro gorgo,
Che non poss' io cangiar teco viaggio?

SONETTO CXCI.

Amor con la man destra il lato manco
M'aperse; e piantovv'entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.

Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù da gli occhj un dolce umore
L'adornar sì, ch' al ciel n' andò l' odore,
Qual non so già se d' altre frondi unquanco.

Fama onor e virtute e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici de la nobil pianta.

Tal la mi trovo al petto ove ch' i' sia,
Felice incarco; e con preghiere oneste
L' adoro e 'nchino come cosa santa.

SONETTO CXCII.

Cantai; or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi;
Ch' a la cagion, non a l' effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d' altezza.

Indi e mansuetudine e durezza
Ed atti feri ed umili e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.

Tengan dunque ver me l' usato stile
Amor madonna il mondo e mia fortuna:
Ch' i' non penso esser mai se non felice.

Arda o mora o languisca, un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SO-

SONETTO CXCIII.

I' Piansi; or canto: che 'l celeste lume
Quel vivo Sole a gli occhj miei non cela,
Nel qual onesto amor chiaro rivela
Sua dolce forza e suo dolce costume:

Ond' e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte o guado o remi o vela,
Ma scampar non potienmi ale nè piume.

Sì profond' era, e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva;
Ch' i' vi aggiungeva col pensier appena.

Non lauro o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena;
E 'l pianto asciuga e vuol ancor ch' io viva.

SONETTO CXCIV.

I' Mi vivea di mia sorte contento
Senza lagrime e senza invidia alcuna:
Che s'altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vagliono un tormento.

Or que' begli occhj ond' io mai non mi pento
De le mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che 'l Sol de la mia vita ha quasi spento.

O natura pietosa e fera madre,
Onde tal possa e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?

D'un vivo fonte ogni poter s'accoglie:
Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SO-

SONETTO CXCV.

Vincitore Alessandro l'ira vinse,
E fel minor in parte, che Filippo;
Che gli val, se Pirgotele e Lisippo
L'intagliar solo, ed Apelle il dipinse?

L'ira Tidèo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei si rose Menalippo:
L'ira cieco del tutto, non pur lippo
Fatto avea Silla, e l'ultimo l'estinse.

Sal Valentinian ch' a simil pena
Ira conduce; e sal quei che ne more,
Ajace in molti, e po' in se stesso forte.

Ira è breve furor; e chi nol frena,
E' furor lungo che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO CXCVI.

Qual ventura mi fu, quando da l'uno
De' duo i più begli occhj che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro
Mosse virtù che fè 'l mio infermo e bruno!

Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei che sola al mondo curo;
Fummi 'l ciel ed amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:

Che dal destr' occhio, anzi dal destro Sole
De la mia donna al mio destr' occhio venne
Il mal che mi diletta e non mi dole:

E pur, come intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole,
E natura e pietate il corso tenne.

SO-

SONETTO CXCVII.

O Cameretta che già fosti un porto
A le gravi tempeste mie diurne;
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.

O letticciuol che requie eri e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!

Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensiero;
Che seguendol talor levomi a volo.

Il vulgo a me nemico ed odioso
(Ch' il pensò mai?) per mio rifugio chiero:
Tal patra ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CXCVIII.

LAsso, amor mi trasporta ov' io non voglio;
E ben m'accorgo che 'l dover si varca:
Onde a chi nel mio cor siede monarca,
Son importuno assai più ch' i' non soglio:

Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca:
Quant' io sempre la debile mia barca
Da le percosse del suo duro orgoglio.

Ma lagrimosa pioggia e fieri venti
D'infiniti sospiri or l'anno spinta,
Ch' è nel mio mar orribil notte e verno,

Ov' altrui noje, a se doglie e tormenti
Porta, e non altro, già da l'onde vinta,
Disarmata di vele e di governo.

SO-

SONETTO CXCIX.

AMor, io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma fo sì com' uom ch' arde, e 'l foco ha 'n seno;
Ch' il duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.

Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più: di man m' hai tolto il freno;
E l'alma disperando ha preso ardire.

Però, s' oltra suo stile ella s'avventa,
Tu 'l fai, che sì l'accendi e sì la sproni,
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta;

E più 'l fanno i celesti e rari doni
Ch' ha in se madonna; or fa'almen ch'ella il senta;
E le mie colpe a se stessa perdoni.

SESTINA VII.

NOn ha tanti animali il mar fra l'onde;
Nè là su sopra 'l cerchio de la luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per li boschi;
Nè tant' erbe ebbe mai campo nè piaggia;
Quanti ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.

Di dì in dì spero omai l'ultima sera
Che scevri in me dal vivo terren l'onde,
E mi lasci dormire in qualche piaggia;
Che tanti affanni uom mai sotto la luna
Non sofferse, quant' io: sannolsi i boschi;
Che sol vo ricercando giorno e notte.

I' non

I' non ebbi già mai tranquilla notte,
Ma sospirando andai mattina e sera,
Poi ch'amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia in prima ch' i' posi il mar senz' onde;
E la sua luce avrà 'l Sol da la luna:
E i fior d'April morranno in ogni piaggia.

Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte;
Nè stato ho mai, se non quanto la luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e de gli occhj escon onde,
Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar de l' onde
Per lo dolce silenzio de la notte,
Tal ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l Sol si parta e dia luogo a la luna.

Deh or foss' io col vago de la luna
Addormentato in qualche verdi boschi,
E questa che anzi vespro a me fa sera,
Con essa, e con amor in quella piaggia
Sola venisse a star' ivi una notte;
E 'l dì si stesse e 'l Sol sempre ne l'onde.

Sovra dure onde al lume de la luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CC.

REal natura, angelico intelletto,
Chiar'alma, pronta vista, occhio cerviero,
Provvidenza veloce, alto pensiero,
E veramente degno di quel petto:

Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero,
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto:

L'altre maggior di tempo o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a se quell'una:

Gli occhi e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d'invidia l'atto dolce e strano.

SESTINA VIII.

LA 'ver l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo nuovo suol muovere i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi,
Sì dolcemente i pensier dentro a l'alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar convienmi a le mie note.

Temprar potess'io in sì soavi note
I miei sospiri, ch'addolcisser Laura
Facendo a lei ragion ch'a me fa forza;
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch'amor fiorisca in quella nobil'alma,
Che non curò già mai rime nè versi.

Quan-

Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell'alma!
Ella si stà pur com' aspr' alpe a l'aura
Dolce; la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla può, se 'ncontr' ha maggior forza.

Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi:
Ed io 'l provai sul primo aprir de' fiori:
Ora nè 'l mio signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita o di martir quest' alma.

A l'ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
Null' al mondo è che non possano i versi:
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gelo adornar di novi fiori.

Ridon or per le piagge erbette e fiori:
Esser non può che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon de l'amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.

In rete accolgo l'aura, e 'n ghiaccio i fiori,
E 'n versi tento sorda e rigid' alma,
Che nè forza d'amor prezza, nè note.

SONETTO CCI.

I' Ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.

I' nol posso negar, donna, e nol nego,
Che la ragion ch' ogni buon' alma affrena
Non sia dal voler vinta: ond' ei mi mena
Talor in parte ov' io per forza il sego.

Voi con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piove da benigna stella;

Dovete dir pietosa e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CCII.

L' Alto signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa,
Di bel piacer m' avea la mente accesa
Con un' ardente ed amoroso strale:

E benchè il primo colpo aspro e mortale
Fosse da se, per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa;
E quinci e quindi il cor pugne ed assale.

L' una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrime l' altra che 'l dolor distilla
Per gli occhj miei del vostro stato rio:

Nè per duo fonti sol' una favilla
Rallenta de l' incendio che m' infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO CCIII.

MIra quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciamo ier lei, ch' alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
Or vorria trar de gli occhj nostri un lago.

Torna tu in là, ch' io d' esser sol m' appago:
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol che 'nfin qui crebbe:
O del mio mal partecipe e presago.

Or tu c' hai posto te stesso in obblio,
E parli al cor pur com' e' fosse or teco;
Misero e pien di pensier vani e sciocchi!

Ch' al dipartir del tuo sommo desio
Tu te n' andasti; e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CCIV.

FResco, ombroso, fiorito, e verde colle,
Ov' or pensando ed or cantando siede:
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle;

Il mio cor che per lei lasciar mi volle,
E fe' gran senno, e più, se mai non riede,
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l' erba, e da quest' occhj molle.

Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch' è già di pianger e di viver lasso.

Ella sel ride, e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i' senza core un sasso.
O sacro, avventuroso, e dolce loco!

SONETTO CCVII.

L'Aura che 'l verde lauro e l'aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine.

Candida rosa nata in dure spine,
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! o vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine;

Sicch' io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole:
Nè gli occhj miei che luce altra non anno;

Nè l'alma che pensar d'altro non vole;
Nè l'orecchie ch' udir altro non sanno
Senza l'oneste sue dolci parole.

SONETTO CCVIII.

PArrà forse ad alcun che 'n lodar quella
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:

A me par il contrario: e temo ch' ella
Non abbi' a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d'assai più alto e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.

Sì dirà ben: quello ove questi aspira,
E' cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l'una l'altra lira:

Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge e tira
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CCIX.

CHi vuol veder quantunque può natura
E 'l ciel tra noi; venga a mirar costei
Ch' è sola un Sol, non pur a gli occhj miei,
Ma al mondo cieco che virtù non cura.

E venga tosto; perchè morte fura
Prima i migliori e lascia star i rei;
Questa aspettata al regno de gli Dei,
Cosa bella mortal passa e non dura.

Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Allor dirà che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CCX.

QUal paura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno ch' i' lasciai grave e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi e sì sovente.

I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne a guisa d' una rosa
Tra minor fior, nè lieta nè dogliosa;
Come chi teme, ed altro mal non sente.

Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E il riso, e 'l canto, e 'l *parlar dolce umano*.

Così in dubbio lasciai la vita mia.
Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio che 'n vano.

SO-

SONETTO CCXI.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa e mi contrista;
Nè di duol, nè di tema posso aitarme:

Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista:
Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista
Che di gioja e di speme si disarme.

Non ti sovvien di quell'ultima sera,
Dice ella, ch'i' lasciai gli occhj tuoi molli,
E sforzata dal tempo men' andai?

I' non tel potei dire allor, nè volli:
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CCXII.

O Misera ed orribil visione:
E' dunque ver ch' innanzi tempo spenta
Sia l' alma luce che suol far contenta
Mia vita in pene ed in speranze bone?

Ma com' è che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio, e Natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione.

A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno
Che me mantiene, e 'l secol nostro onora.

Se per salir a l'eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora;
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CCXIII.

IN dubbio di mio stato or piango, or canto;
E temo e spero; ed in sospiri e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.

Or fia già mai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhj le lor luci prime?
(Lasso! non so che di me stesso estime:)
O li condanni a sempiterno pianto?

E per prender il ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra;
Di ch' egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?

In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

SONETTO CCXIV.

O Dolci sguardi, o parolette accorte;
Or fia mai 'l dì ch' io vi riveggia ed oda?
O chiome bionde di che 'l cor m' annoda
Amor, e così preso il mena a morte;

O bel viso a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno ed amorosa froda;
Darmi un piacer che sol pena m' apporte!

E se talor da' begli occhj soavi,
Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;

Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga,
E m' allontani, or fa cavalli, or navi
Fortuna ch' al mio mal sempr' è sì presta.

SONETTO CCXV.

Io pur ascolto, e non odo novella
De la dolce ed amata mia nemica;
Nè so che me ne pensi o che mi dica;
Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.

Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
Questa più d'altra è bella e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre a la terra, e 'n ciel farne una stella;

Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita
I miei corti riposi e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,

Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E' fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CCXVI.

La sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia e pianti:
La mattina è per me più felice ora:

Che spesso in un momento apron allora
L'un Sole e l'altro, quasi duo Levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch'anco 'l ciel de la terra s'innamora;

Come già fece allor ch' i primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m'anno:
Per cui sempre altrui più che me stess' ami.

Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m'acqueta, è ben ragion ch' i' brami;
E tema ed odj, chi m'adduce affanno.

SONETTO CCXVII.

FAr potess' io vendetta di colei
Che guardando e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s' asconde e fugge
Celando gli occhj a me sì dolci e rei;

Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte allor quand' io posar dovrei.

L' alma cui morte del suo albergo caccia,
Da me si parte, e di tal nodo sciolta
Vassene pur a lei che la minaccia.

Maravigliomi ben, s' alcuna volta,
Mentre le parla e piange e poi l'abbraccia,
Non rompe 'l sonno suo, s' ella l'ascolta.

SONETTO CCXVIII.

IN quel bel viso ch' i' sospiro e bramo,
Fermi eran gli occhj desiosi e 'ntensi;
Quand'Amor porse, quasi a dir, che pensi?
Quell' onorata man che secondo amo.

Il cor preso ivi, come pesce a l' amo;
Onde a ben far per vivo esempio viensi;
Al ver non volse gli occupati sensi:
O come novo augello al visco in ramo:

Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via;
Senza la qual' il suo ben è imperfetto:

L' alma tra l' una e l' altra gloria mia
Qual celeste non so novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

SONETTO CCXIX.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d'un cor saggio sospirando
D'alta eloquenza sì soavi fiumi;

Che pur il rimembrar par' mi consumi,
Qualora a quel dì torno ripensando,
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.

L'alma nudrita sempre in doglie e 'n pene
(Quant' è 'l poter d'una prescritta usanza !)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;

Ch' al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura, or di speranza,
D'abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO CCXX.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno e le campagne e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi:
Che la strada del ciel anno smarrita:

E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
Ancor m' avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch' a pianger e cantar m' aita.

Ma mia fortuna a me sempre nemica
Mi risospinge al loco ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.

A la man ond' io scrivo, è fatta amica
A questa volta: e non è forse indegno;
Amor sel vide, e sal madonna ed io.

SONETTO CCXXI.

IN tale stella duo begli occhj vidi
Tutti pien d'onestate e di dolcezza,
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.

Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi;

Non la bella Romana che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto;
Non Polissena, Issifile, ed Argìa.

Questa eccellenza è gloria (s'i'non erro)
Grande a natura, a me sommo diletto;
Ma che? vien tardo, e subito va via.

SONETTO CCXXII.

QUal donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fisso negli occhj a quella mia
Nemica che mia donna il mondo chiama.

Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Com'è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s'impara; e qual'è dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta e brama:

Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi
Ch'ingegno uman non può spiegare in carte.

L'infinita bellezza ch' altrui abbaglia,
Non vi s'impara; che quei dolci lumi
S'acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCXXIII.

CAra la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà che 'n bella donna sia.
L'ordine volgi: e non fur, madre mia,
Senza onestà mai cose belle o care:

E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva; e se, qual pria,
Appare in vista, è tal vita aspra, e ria
Via più che morte, e di più pene amare.

Nè di Lucrezia mi maravigliai;
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.

Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò; tutte lor vie fien basse:
E quest'una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCXXIV.

ARbor vittoriosa e trionfale,
Onor d'imperadori e di poeti,
Quanti m'hai fatto dì dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!

Vera donna, ed a cui di nulla cale
Se non d'onor che sovr'ogni altra mieti;
Nè d'amor visco temi o lacci o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.

Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle e rubini ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.

L'alta beltà ch'al mondo non ha pare,
Noja te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch'ella adorni e fregi.

CAN-

CANZONE XXI.

I' Vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch' i' non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate hò chieste a Dio quell' ale
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al ciel si leva:
Ma infin a qui niente mi rileva
Prego o sospiro o lagrimar ch' io faccia;
E così per ragion convien che sia;
Che chi possendo star cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo;
Ch' altri mi sprona, e son forse a l'estremo.
L' un pensier parla con la mente, e dice;
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi,
E dal cor tuo divelli ogni radice
Del piacer che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se già è gran tempo fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo,
Che 'l mondo traditor può dare altrui;
A che ripon' più la speranza in lui
Che d' ogni pace e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l freno in balìa de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi;
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai:
E 'l cominciar non fia per tempo omai.

Già

Già sai tu ben quanta dolcezza porse
A gli occhi tuoi la vista di colei,
La qual' anco vorrei
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten' dei)
De l'immagine sua, quand' ella corse
Al cor là dove forse
Non potea fiamma entrar per altrui face.
Ella l'accese: e se l' ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non viene;
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel che ti si volve intorno,
Immortal ed adorno:
Che dove del mal suo qua giù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta,
Un mover d'occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
  Da l'altra parte un pensier dolce ed agro,
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l'alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand' io agghiaccio o quand' io flagro;
S' i' son pallido o magro,
E s' io l' uccido, più forte rinasce:
Questo d'allor ch' i' m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco;
E temo che un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l' alma de le membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parla di me dopo la morte, è un vento;
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lasciando l' ombre.
  Ma quell' altro voler di ch' i' son pieno,
Quanti press' a lui nascon, par ch' adugge;
E parte il tempo fugge,

Che scrivendo d'altrui, di me non calme:
E'l lume de' begli occhj che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'nfra gli scogli
E' ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu che da gli altri che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d'uom che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhj parme;
E vorrei far difesa, e non ho l'arme.
Quel ch' i' fo, veggio, e non m'inganna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore,
Che la strada d'onore
Mai nol lascia seguir, chi troppo 'l crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno aspro e severo;
Ch' ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte ov' altri 'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma perchè ell' oda, e pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne:
Ed a gli occhj dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo ed a se stessa piacque.
Nè so che spazio mi si desse il cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l'aspra guerra
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire:
Nè posso il giorno che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo;

Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto e saggio;
Vo ripensando ov' io lasciai 'l viaggio
Da la man destra ch' a buon porto aggiunge:
E da l' un lato punge
Vergogna e duol che 'ndietro mi rivolve;
Da l' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardisce con la morte.
Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo
De la paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio:
Che pur deliberando ho volto al subbio
Gran parte omai de la mia tela breve:
Nè mai peso fu greve
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato:
Che con la morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

SONETTO CCXXV.

ASpro core e selvaggio, e cruda voglia
In dolce umile angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:

Che quando nasce e muor fior, erba e foglia;
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ognì or. Ben ho di mia ventura
Di madonna e d'amore, onde mi doglia.

Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde.

Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talor non si smova;
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

SO-

SONETTO CCXXVI.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi cui sempre veggio,
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tiene a freno e mi travolve e gira.

Poi quel dolce desio ch' Amor mi spira,
Menami a morte ch' i' non me n' avveggio:
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunqu' io son, dì e notte si sospira.

Carità di signore, amor di donna
Son le catene ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.

Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno, e già mai non mi scinsi.

Fine della prima Parte.